DANTE ALIGHIERI

E LA

CANONIZZAZIONE CIVILE

per

SALVATORE CASSARÀ

Sac. Monrealese

PALERMO

TIPOGRAFIA DI MICHELE AMENTA

1866

DANTE ALIGHIERI

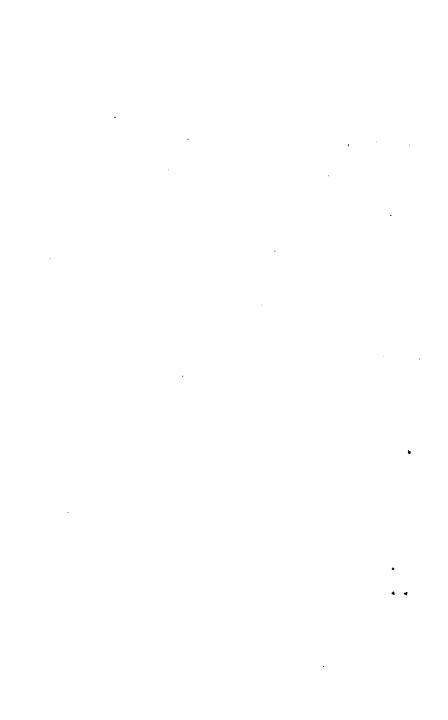
E

LA CANONIZZAZIONE CIVILE

DANTE ALIGHIERI

E LA

CANONIZZAZIONE CIVILE

per

SALVATORE CASSARÀ

Sac. Monrealese

> Gravi pericoli si corrono, quando non s'ha la sorte
> di essere, nè asino nè briccone.
>
> V. MONTI.

PALERMO

TIPOGRAFIA DI MICHELE AMENTA

—

1866

ALLA
CARA E SACRA MEMORIA
DEL MIO CONCITTADINO AMANTISSIMO
CANONICO PARROCO D. PAOLINO D'AMICO
VITTIMA IMMACOLATA
DELLA TIRANNIDE FUORASTIERA;
AI
MARTIRI ILLUSTRI DELL'INDIPENDENZA;
ALL' ITALIA AD UNITA' DI NAZIONE RISORTA,
QUESTE UMILI PAGINE
DAL FONDO DELL' ANIMA MIA
OFFRO, E CONSACRO

Al Lettore

Cotesto Libro era stato da me scritto nel febbraro 1865 *per vedere la luce nel maggio prossimo.*

Ragioni imperiosissime, contro ogni mio volere, che non è dell'intutto debole, mi astrinsero a fare di pubblica ragione cotesto Discorso *su* Dante Alighieri, *e la* Canonizzazione Civile, *dopo un anno d'induggio.*

Ma il mio lavoro non ha perduto nulla interiormente, come quello, che non sa nulla di occasione, *e quantunque stesse ancora manoscritto, potrebbe mandarsi sempre alla stampa, perchè informato alla santità dei Principî, non sottoposti alle vicessitudini del tempo, e dello spazio, nè al termometro, nè alla geografia.*

Il dovere io rassegnarmi a vedere pubblicata l'Opera mia dopo uno spazio di tempo di dodici mesi, non mi sconfortò, ma facendo io della necessità virtù, mi porse occasione di farvi delle aggiunte, concernenti innanzi tutto, i riscontri della dottrina dantesca colla Scrittura, la Tradizione, e i Classici dell' Antichità greca, e romana, più che non avevo fatto pria nel volere consegnare le mie carte al tipografo; così mi porse il destro di premettere, alle mie lucubrazioni come una Ragione *della* Dedica, *indirizzata alla cara, e sacra memoria del mio concittadino D'Amico, del cui nome ho voluto fregiare il mio Libro.*

Spero che questa pubblica dichiarazione, varrà a prosciogliermi innanzi il giudizio del benevolo Lettore.

LA TIRANNIDE FUORASTIERA

Nella Città Arcivescovile di Monreale

. . . . . . Oh Patria mia; potere
Uman non è, che me da Te divella,
S'estinta io non t'abbraccio, e se non rendo
I giusti onori al nome augusto, e all'ombra
Della tua Libertà . . . .
LUCANO, lib. II.

Dalla sofistica primitiva; dalla colpa d' origine al momento, in cui verghiamo coteste pagine, la *Luce*, e le *Tenebre*, il Vero, e l'Errore s' hanno conteso sempre il campo, e l'egemonìa.

Dopo la pienezza teandrica de' tempi, la Luce rappresentata dal Cristo; l'Errore incarnato nella Tirannide, ministra di Satana, sono a singolar tenzone, onde aggiudicarsi il Primato, per le giuste ragioni perchè Dio Uomo; o ingiuste, e tiranniche, quali son quelle del *primo Superbo*, che intende, e pugna al vassallaggio della natura, e dell'Umanità, uscita libera dalle mani stesse del lieto Fattore.

La Tirannide, che la Scrittura Santa chiama principe di questo mondo, può esercitarsi in seno alla Famiglia; al Municipio; alla Provincia; alla Nazione.

Distrutto da cinque anni, un Governo, che il signor Gladstone (1) categoricamente dimostrò — *L'ateismo* esservi stato messo *in arte, e ragione di stato*, io proverò, che sebbene i Monrealesi da un lustro non stanno più sotto il giogo borbonico, purtuttavolta la *Tirannide Fuorastiera*, accasàtasi da lunga pezza nella Città Arcivescovile di Monreale, non ne ha fatto, che tristo, e mal go-

(1) Two letters to the earl of Aberdeen on the state prosecutions of the Neapolitan Government, London 1851.

verno, sino al dì d'oggi, tenendo le veci del Borbone, e dell'Austria.

Io non dubito punto, che queste poche pagine m'attireranno lo sdegno implacabile della *Tirannide Fuorastiera*, e come a dire un vespaio, e un rovescio d'infamie, più che *Ella* non ha fatto da un pezzo (1), allorchè s'accorse che l'anima mia non era nata fatta per curvarsi sotto il di Lei *paterno dominio* nella Città di Monreale.

S'astengano qui le anime fangose dal voler frugare, o rinvangare ragioni ignobili, e vilissime, le quali m'avessero indotto per privati motivi, di smascherare la *Tirannide;* e presentarla al pubblico nella abbietta nudità, strappandole dal volto ipocrita, la maschera di *benefattrice*, e di *casta, amica, sincera e pura* della cittadinanza monrealese.

Io non iscrivo per quella plebe d'intelletti, come neppure per tale cialtronaglia, la quale è usa a fare il *leccazampe* alla mano Tirannica, che stringendo un'*offa narcotica, liberticida*, è pronta a gittarla nelle bramose canne degli uomini schiavi; atei pratici; idolatri del Vitello d'oro, pronti sempre a rinnegare il Vero, il Buono: e appigionare la propria coscienza, se tornerà conto ai *Padroni beneficentissimi*, che l'hanno comprato a minor prezzo di un Moro orientale.

Solo dirò esser inalterabile il mio istituto di vita, di non movere mai lamento per fatti, che mi riguardano come individuo, ma sempre armato a combattere le battaglie divine de' principî eterni, se mi toccasse di vederli conculcati da gente inetta, cui si fa notte innanzi sera, e che fa ogni opera, perchè il Regno di Dio non s'incarni sulla terra.

Dopo una sì solenne protesta, che io fo al cospetto di Dio alto Giudice, e profondo Scrutatore dei cuori, e non meno Punitore giustissimo dei mortali, se s'attentano invocarlo qual testimonio della mensogna; conscio del Vero, che farò manifesto alle genti, io invoco Dio Tre

(1) Generatio, quae sibi munda videtur, et tamen non est lota sordibus suis. Generatio, cujus excelsi sunt oculi, et palpebrae ejus in alta surrectae. Generatio, quae pro dentibus gladios habet, Prov. XXX, 12, 13, 14.

volte Santo, che mi flagelli dal capo infin le piante, in questo pianeta sullunare, e nell'oltramondo, se dirò della *Tirannide Fuorastiera*, parola men che giusta, men che vera.

Ragionando dei *Fuorastieri* stanziati nella Città Arcivescovile di Monreale, cade in acconcio di avvertire un fatto universale, risultante dalla storia dell'Umanità, che dimostra perennemente: L'animale umano non addentarsi mai agli uomini di poca levatura, ma sempre abbocconare coloro, i quali valgono in qualsiasi genere della scala gerarchica della Virtù.

Dappoichè l'*animale bipede, implume*, lucifugo, non ama che le *Tenebre*, e quanto gli somiglia nella nullità; nel mal fare, e nella libidine di opprimere chi sortì dal cielo un'anima immortale, amante del Vero; del Giusto; dell'Onesto; amica sincera del Buono, che adora, come superiore ad ogni mortale di qualsiasi risma, e colore.

La cittadinanza monrealese componesi principalmente, e per sommi capi, d'un Clero numeroso, ma dotto la Dio mercè, prole di quel rinomato Seminario, che per più secoli ha dato alla Chiesa, e alla Civile Società, uomini assai illustri, e non pochi di essi, noti dentro, e fuor d'Italia; l'altro ceto risulta di proprietarî; di campagnuoli, e di un numero non freguente di civili galantuomini, ne' quali primeggiano alquanti per erudizione, e tal altri per dottrina nelle Leggi, nella Letteratura, nella Scienza Filosofica. e nelle varie Discipline.

Da ciò si vede bene, che la Tirannide, consentanea alla propria natura, ha dovuto volgere le sue armi, ove sente maggiore il suo pericolo, e la sua rovina; ove abbonda la Scienza, e l'amore del Vero, e del Buono.

Il Colleggio dei Canonici Parrochi della Basilica monrealese, è stato sempre illustre per le migliori intelligenze, che lo hanno ingemmato per santità; per dottrina; e per sapienza.

Ecco adunque le imprese della *Tirannide Fuorastiera*, rivolte a conquidere, e sperdere con maggiore efferatezza quel venerando Colleggio, che tanto rifulge per virtù, innanzi gli occhi di coloro i quali sortirono dal cielo, un'anima bennata, che gioisce all' aspetto di mirare incarnata ne' mortali in qualsivoglia parte, la bella, e divina Virtù.

Onde l' ingiusto strazio, fatto dalla *Tirannide Fuorastiera* di quei Canonici Parrochi, fin dal 1512, induceva l'Arcivescovo Cardona nel 1517, d'imporre a' *Fuorastieri*, che esuli li riammetteva a condizionare, che cessassero dal vessare l'illustre Colleggio Parrocchiale.

La *Tirannide Fuorastiera* seguendo la sua nefasta tradizione, tornata in Città, riprese l'antico vezzo, e nel 1549, le gravissime liti, e l'aspra guerra nuovamente suscitata, e iniquamente combattuta, provocarono la Bolla di Concordia del Papa Paolo III.

Ma chi è invasato dalla vilissima passione dell'Egoismo, e dell'ingrandire sè stesso, nonostante il proprio demerito, conculcherà tutte le leggi umane, e divine per proprio vantaggio, perchè gli sono avverse, e non conducenti al satanico trionfo delle Tenebre. Gli *Stranieri* dimenticarono la Bolla del Pontefice, e nel 1557 e 1648, con gravissimo scandalo dei credenti, posero le mani addosso al Vicario Generale, nella stessa Basilica, perchè videro insignito di quella Dignità, un Prete monrealese.

L'insigne Colleggiata del SS. Crocifisso, che vanta cotanti uomini cospicui, decoro, e ornamento della Città, e del Clero, non è sfuggita alle *carezze paterne* della rugiadosissima *Tirannide Fuorastiera*, laonde questa amica delle Tenebre, adombrata, e istizzita rabiosamente della sua nullità, non sentì vergogna nel 1629 di manomettere violentemente, e sacrilegamente quella Colleggiata illustre di Canonici Secolari; e nella Processione del Santissimo, dopo d'avere abusato d'ogni legge, la *Tirannide* fece tradurre nelle carceri due Canonici d'unita al loro Preposito, poi messi in libertà per mandato del Giudice della Monarchia.

Quell'insigne Capitolo sente sino al dì d'oggi i danni dell'ingenti spese, dovute sostenere, per non darsi nei crudeli artigli della *Tirannide Fuorastiera*, che intendeva spennacchiare, e dar morte a quella illustre Colleggiata, espilandola col costringerla a viva forza innanzi i giudici, a sostenere vârî punti di preminenze, rogate da una Bolla di Urbano VIII, fin dal 1641, ed eseguita in Palermo.

Non è uopo spendere molte parole, onde dimostrare a che misera condizione è venuto il Capitolo Secolare della Basilica di Guglielmo; Capitolo, che vanta sue Lettere

d'Istituzione in quel magnifico Tempio, superba Epopea, maraviglia di Sicilia, d'Italia; del Mondo, dappoichè i suoi Canonici Secolari sono stati ridotti al nulla, per l'opera ria della *Tirannide Fuorastiera*, che gli ha portati alla classe di sacristi, privati tirannicamente perfino delle Insegne, che la Santità di Lambertini col nome di Benedetto XIV, avea concesso nel 1743, al Capitolo Secolare del Duomo monrealese.

Son cotesti i *Fasti gloriosi* della *Tirannide Fuorastiera* nella Città Arcivescovile di Monreale. Fasti gloriosi, che s'attengono ai secoli andati; de' quali ho fatto una mierantèa, e un picciolo florileggio, per non intrattenere a lungo il Lettore con un rancidume, vecchio cascante. e del quale non moverei parola, se non vedessi coi proprî occhi, che non ostante il suo demerito, e le sue ribalderie, fa ogni opera per volere serbare un giogo di ferro sul capo del nostro sventurato paese.

I barbari *Fuorestieri* non sono meno *illustri* per l'imprese tentate, od oprate in questo secolo XIX, di progresso, e di lumi.

Sorto appena il 1801, la *Tirannide Fuorastiera* non ismise l'antica uggia contro la Città di Monreale, come del pari non dimenticò d'essere *Farina ria.*

Coll'apparire del secolo, i Canonici Parrochi furono assaliti vieppiù iniquamente dai *vandali Fuorestieri,* perchè cotesti rugiadosissimi andando sino alla radice, s'attentarono con rabbia più feroce, di mandare in rovina il Collegggio Parrocchiale, cacciarlo, e sperderlo dell'intutto dalla Chiesa Madre, ove dal 1174 istituito da Alessandro III, s'ha un possesso da poterlo vantare per *più di sei secoli*.

Un altro attentato avvenne nel 1818, in cui la *Tirannide Fuorastiera* fece ogni opera per mandar via i Canonici Parrochi dalle mura della Cattedrale, facendosi scudo d'un Potente mediceo.

Tornata vana quell'impresa tirannica, dapoichè anche il Grandonio conobbe la lana de' *Fuorastieri;* questi nel 1839 si lanciarono a tutto corpo su' Canonici Secolari della Cattedrale, i quali soggiacquero alla rabbia efferata dei Vandali, per quelle ragioni solite a stare nelle mani dei Tiranni grandi, o piccini, cui viene il ticchio

d'opprimere il debole, e l'innocente, quando la di lui anima s'è adorna della Virtù, ch'è un tacito rimprovero de' tristi, e degli sciagurati.

Quell'*impresa giustissima*, riuscita a prò della *Tirannide Fuorastiera*, per avere operato il miracolo del Padre degli uomini, e degli Dei, che convertito in aurea rugiada, penetra la rocca di Danae; il demone sozzo della Tirannide alza la cresta ringalluzzito; ecco la libidine della *Gloria Erostratica* imburchiargli le antiche battaglie infelicemente combattute, onde sorridergli la speranza, e spargergli dinnanzi il terreno di variopinti fiori, e colle dita vezzosamente molcendolo nel volto, e nel cuore; accenna essere ben tempo acconcio di cingere le tempia d'un nuovo alloro; nel 1846 i Canonici Parrochi son tirati nuovamente in litigio, onde campare dalle male branche dei *Vandali Fuorastieri*.

Cotesta storiella pressochè di IV *secoli*, ho io sovente rammentata a voce a' sfringuellati lodatori della *Tirannide Fuorastiera*, i quali vanno in sollucchero nel dipingere i loro *Padroni Beneficentissimi*, qual tipo di perfezione. Onde non ostante l'evidenza matematica dei fatti narrati, e di quelli, che seguiranno, i pecoroni sentiranno afa di tutto, e grideranno mensogna. Nel portarsi così vanno a rigor di logica, perchè giusta la sentenza d'un antico (1) storico si sa bene che — Gli uomini (corrotti io aggiungo) non prestano fede a ciò, che non gli va ai versi. E come mai i fedeloni del Vitello d'oro potrebbero persuadersi di cotesta infausta verità, essendo poco gradita ai loro Padroni; indossando la livrea religiosa del dio Pluto dalla voce chioccia; cui cantano cotidianamente la meravigliosa giaculatoria del vecchio *Faust* — Dio dell'oro, del mondo Signore?

Ma i Fuorastieri, e i loro schiavi non potranno infermare giammai la verità storica dei fatti; i quali van buccinando gli operatori di quelli, per tristi, giusta la natura delle azioni che non armonizzano colla *Luce*, perchè figliate dalle *Tenebre*, che sono il regno di Satana, principe del mondo corrotto, di cui la Tirannide è una vivissima incarnarione, o diciamo meglio un *Avàtara* orientale.

(1) Tucidide, Ist. Libro III.

Laonde non varranno a distruggere la storia delle ribalderie Fuorastiere, grosse e badiali, nè il latrar dei mastini; nè quello de' botoli ringhiosi; come neppure il Poliziotto, che adoperando la penna, come il medico (1) di Claudio imperatore, patrocinava la *Tirannide Fuorastiera*, scrivendo sotto il nome vile dell'anonimo, che io spuntacchio *delle nefandeezze* a carico dei benemeriti Fuorastieri.

Il Poliziotto dice bene, ma per quanto amore porta alla sua berretta, mi conceda di dire, che quanto egli asserisce in sua coscienza, debba intendersi sott'altro aspetto, cioè che le opere da IV *secoli*, operate da' *Vandali Fuorastieri*, sono *veracemente nefande;* nè qui sarò cotanto irriverente da voler indebolire per nulla la magna autorità dello *Scrittore della Lettera anonima.*

Povero Poliziotto!!! costretto dall'ambizione ad appiggionare la propria coscienza; a rinnegare la *Giustizia* e la *Verità* per innalzarsi sulle ali corvine della *Tirannide Fuorestiera* nella Città Arcivescovile di Monreale; e rinnegar così i proprî fratelli, il luogo natio, e le sacre mura del Seminario, famoso per i tanti suoi figli, splendore, e decoro del Clero, e della Cittadinanza monrealese, della Sicilia, e dell' Italia. Sciagurato!!! avrete un giorno quella voce terribile del *Rimorso*, rappresentata da Giovanni Berchet nella *Donna Lombarda*, per aver celebrato le nozze incestuose collo *Straniero*.

> Ho disdetto i comuni dolori
> Ho negato i fratelli, gli oppressi;
> Ho sorriso ai superbi oppressori;
> A seder mi son *posto* con essi.

L'età moderna si diffirenzia dall'antica, per la caratteristica precipua del pensiero.

Il dominio della forza bruta concesse a' poveri mortali, l'uso semplice de' *Doveri;* i sacrosanti *Diritti* si tacquero sbigottiti, tremanti, ed esterrefatti sotto il ferreo vincastro della Tirannide.

Ma la vita del pensiero, destinata dal Creatore, a svol-

(1) Cornelio Tacito, *Annali*, lib. XII, capo LXVII.

gersi per il tocco misterioso della *Luce*, iniziò l' **Èra N**
vella, banditrice dei Diritti, e dei Doveri; aurora d
Regno di Dio sulla terra, Regno di Giustizia, e di Verit
I sacerdoti del Regno Divino nell' *ordine della natura*
sono appunto gli scrittori, i quali possono appartenere
alla Società Ecclesiastica, come alla Civile; e son dess
che pigliando l' Ufficio sacro delle Lettere, si studian
d'incarnare nell'umana compagnia, il Vero, ed il Buon
moltilatere, per quanto lo consente la finitudine creat
dei contigenti.

La Tirannide ministra di Satana sulla terra, non pu
amare nel suo regno, il Primato della *Luce;* quando l
Tirannide non è che figlia delle *Tenebre;* e non vi corr
nessun legame tra Belial e Cristo.

La Tirannide di qual si voglia tempo, o luogo, grande,
o piccina che si fosse, è sempre di natura si malvagia,
e ria, e che odia a morte la *Luce*, come i putti la befàna,
ed il fistolo l' acqua santa, perchè nel trionfo del
Pensiero, vi legge la propria condanna, e la rovina dell'imperio delle *Tenebre.*

La Tirannide Fuorastiera della Città di Monreale adunque, perchè trista, perchè ignorante, non ha lasciato mai
di combattere a morte i nostri illustri concittadini, onde
apparir essa Tirannide dottissima, fattrice di civiltà, e
innanzi tutto per sperdere nel nulla le Lettere; cancellare la memoria veneranda de' Grandi monrealesi; e spegnere il fuoco sacro nel suo palladio, facendo che il Seminario divenga cadavere; e non sia più in appresso quel
semenzaio, che più secoli l' ha fatto illustre in questa
provincia siciliana, in Italia, e fuori.

La fama, e la gloria di Monreale s' iniziano col secolo XIV, e col secolo XV. Dappoichè noi demmo nella Pittura i tre Novelli; e in Antonio seguace dello stile greco
abbiamo noi il Giotto monrealese; Pietro vincendo il padre spiccò il volo a più alta regione, e ritrasse nella
tela le sue belle e magnifiche fantasie, lasciandosi addietro sovente il suo maestro Vandych; innestando al fiammingo il genio italiano, in istile sentito, e scultorio; tanto
che meritò d' esser appellato il Monrealese. Rosalia Novelli, onore, e gloria del sesso gentile, recando nella pittura, la grazia d'un cuore tenero, e leggiadro, mostrò di

premere l'orme di Pietro, che la fama ha salutato ***Raffaello*** Siciliano.

Francesco Barone Manfredi, la di cui fama è figlia sincera dei molti scritti lasciati, e segnatamente per la di lui opera maggiore — De ***Maiestate Panormitana,*** illustre Letterato del secolo XVII, appartiene alla schiera di quei scrittori monrealesi; decoro, e ornamento della patria dei Novelli; perchè insigne Filosofo dei suoi tempi, dottore in Divinità; martire glorioso della Libertà sotto il giogo efferato della Dominazione Spagnuola.

Antonio Veneziano di Antonio, e Allegranza Azzolini, detto per antonomasia il Petrarca Sicolo, fu ben desso Monrealese. Egregio Oratore; Archeologo; Numismatico; Storico; dotto nelle lingue di Atene, e Roma; celebrato Scrittore italiano per la *Descrizione del Fonte Pretorio* di Palermo; singolare Poeta nel dialetto materno per la ***Nenia;*** l'***Agonia;*** la ***Celia,*** Canzoniere erotico in ottava rima, ove vi scorgi che il monrealese emola spesso il Toscano, e non di rado lo supera nella robustezza dell'espressione profonda, e delicata, colle quali si fece a celebrare la sua Laura, idealizzando il suo amore colla Venere celeste del Filosofo di Egina.

Vincenzo Miceli, mente stragrande, sommamente sintetica; creatore d'un sistema nel *Saggio Scientifico,* sin dall'età giovanissima di V lustri; Filosofo morale, e Teologo; nel ***Diritto Naturale;*** e nell'*Isagoge*. da onorare l'intera Patria Italiana; nome da sedere col *Gerdil*, ed il ***Malebranche;*** tale di cui andrebbe superba la Germania, ove si pensa altamente, e virilmente; il Miceli, la Dio mercè, sortì la culla in Monreale; e questo suo figlio, ornamento della Famiglia, del Collegio dei Canonici Parrochi, è ben desso il terzo gioiello, che ingemma la fronte della patria del Novelli, e del Veneziano.

Monsignore Arcivescovo Benedetto D'Acquisto da Monreale, Autore di X Opere; primo Filosofo d'Europa (per chi l'intende) compie Egli nell'età moderna, la tetrade illustre dei monrealesi e farà sempre riverendo il mio luogo natio in questo secolo XIX, e per quanto il moto lontana.

Or interrogate la Tirannide Fuorastiera, figlia delle ***Tenebre;*** ministra di Satana. Di Antonio, e Rosalia No-

velli non si fa motto, e stanno sotterra, ove li preme u sempiterno oblio fuorastiero; Pietro era un pittore, ch sapeva disegnare, e colorire le sue figure, intingendo i pennello nella sua tavolozza; onde che monta all' onor di Monreale?

Interrogate i Vandali per quanto spetta il Miceli; Egl era un panteista; a che prò i monrealesi tenersi ono rati di questo Filosofo del secolo XVIII, magnificandolo come un genio, che vince la schiera comune de' mortali?

Cosa è mai il D'Acquisto a giudizio dei Fuorastieri? È un idealista, che non sa quello, che si dice egli stesso. pensate se sarà inteso da' suoi lettori. Cotesta sentenza i Vandali vogliono, che si creda in grazia della loro autorità, come una proposizione di fede dogmatica, perchè s'è un'eresia credere diversamente, e fuori del loro celabro. e del lor comprendonio.

Lo conforteremo con nn fatterello, avvenuto nel Seminario sul principio di quei setti anni, in cui vi dimorai ad apprendere le Belle Lettere, e le Scienze filosofiche, e Teologiche.

Un giovane alunno, oggi professore del Seminario Arcivescovile, che io ricordo con amore, per essere stato il primo a spiegare ai giovani, il *Sistema della Scienza Universale*, ed il *Diritto Naturale* del d'Acquisto; mostrando l'ignoranza crassa della Tirannide Fuorastiera, nel sentenziare sulle Opere del Platone monrealese; quel giovane alunno sott' altro aspetto (s' intende bene) fu dannato al *Discolato* (1); mandato ai confini, e cacciato via dal Seminario, come insubordinato ai Superiori!!!

Dopo il 1859, da che il D'Acquisto tiene la Sedia Arcivescovile di Monreale, non hanno luogo, a dir vero, persecuzioni di tal fatta, ma i Fuorastieri, e i loro cagnotti ripetono quella sentenza dapertutto, giudicando un Autore, che non sanno leggere litteralmente, (perchè non è un Bresciani, o un Romansiere francese, o un Don Matteo Liberatore) assalendo col riso chi osa asserire con coscienza d'aver durato i giorni, e le notti insonni sulle

(1) Il *Discolato* rispondeva in Lucca all' Ostracismo e alla Censura, di ciò vedi Carlo Botta, St. d'Italia dal 1789 al 1814, lib. I, pag. 53. Italia 1824.

Opere del D'Acquisto, ed esser pervenuto ad intendere la di Lui mente altissima.

Il Lettore imparziale potrà rilevare di leggieri da' fatti narrati, quanto la Tirannide Fuorastiera abbia a cuore l'ingegno, il genio, e la virtù movendo guerra spietata, e disonesta agli uomini più cospicui della Città di Monreale (1) *di cui sono antico ornamento le Belle Lettere, gli studii Teologici, e le Discipline Filosofiche.*

In tempi più prossimi i Vandali Fuorastieri han conosciuto *per istinto*, che la causa, per cui mal si reggono in piedi, s'è appunto il monrealese Seminario dei Chierici, che sempre, e dapertutto rifulse, e risplende per le Discipline Intellettuali, e quelle del Morale tenore di vivere, Onde nel 1858 scriveva da Roma il D'acquisto nella sua *Epistola Pastorale* — Studiorum, morumque Disciplinis longe, lateque semper innotuit Monregalense Cler. Seminarium. — Una tanta testimonianza non patisce appello, quando esce dalla bocca d'un chiarissimo Arcivescovo, onore, e lume delle Scienze, e del Episcopato.

Da quindi la Tirannide Fuorastiera s'è gittata a tutta possa all'impresa barbarica di togliere di mezzo questa pietra di scandalo, che dal Seminario uscissero, a formare parte del Clero, e della Civile Società, uomini, che ricordino i Miceli, i Terzo, i Guardì, i Zerbo, gli Azzolini, i Bruno, i Giurintano, i Pupella, i Campisi, i Modîca, i Crecco, i Raimondo, i Petralia, i Marano, i Jannelli, i Giambruno, i Catalano, i Lorito, i Calafato i Matassa, i Zucchero, i Vaglica, i Giaconia, i Giordano, i Marotta, i Tinaglia, i Di Cristina, Inghillieri; il Sacerdote D. Giorgio Petralia, il prete D. Maurizio Polizzi, che ottenne il premio di Monsignor Di Giovanni in Palermo; questi, ed altri, che ora non ho a mente, usciti da un pezzo dalle sacre mura dell'illustre Seminario.

Ed in data posteriore altri giovani monrealesi, coi più dei quali io convissi durante il mio tirocinio, ammirandone sempre la virtù, l'ingegno, e l'amore sacro alle Lingue di Grecia, di Roma, d'Italia; alle Lettere Belle; alle Discipline Teologiche, e Filosofiche. Rammenterò il professore D. Giuseppe Soldano; il professore D. Salvadore

(1) D'Acquisto, Epist. Past. pag. 6. Romae MDCCCLVIII.

Lamantia; il professore D. Giuseppe Fiorenza, conosciuto ormai per avere dettato quella bella *Cantica su Francesco Barone Manfredi*, in versi eleganti, con erudizione della storia patria, con amore al luogo natio, illustrando in *venticinque note* la Storia Letteraria del paese; il giovane D. Lorenzo Gorgone di D. Giuseppe, già inoltrato nello studio delle Leggi, ingegno non comune, robusto scrittore in prosa, ed in versi, di forti studî nel Greco, nel Latino, nell'Italiano, e nel Francese idioma; il professore D. Pietro Fiorenza, bravo filologo, facile verseg-seggiatore nel Latino, e nell'Italiano; finalmente il sacerdote D. Giuseppe Carlotta, distinto nella palestra Letteraria, e Storica del concorso del Di Giovanni presso i RR. PP. dell'Olivella, bèn noto a non pochi illustri letterati, e ammirato per la *Canzone*, portante per titolo: *La Poesia Cristianizzata*, la quale ben chiaro dimòstra a chi ha occhi in fronte, che il Carlotta, ove desse alla luce un volume di poesie su quel fare, noi avremmo in Lui, il secondo Leopardi, cattolico, ed italiano.

Qui fa d'uopo, che il Lettore stia a sedere ad un *Atto* di *Commedia* Dantesca, rinnovellata in due personaggi, segnalati nella gloria erostratica di mettere in fondo la fama del Seminario; peccato che cotesta *Commedia* non è divina, arrestandosi per colpa dei personaggi illustri, alla prima Cantica dell'Inferno !!!

A quell'impresa *giusta*, e *santa* vi si sono accinti da più anni, il Marrafino:

Livido, e nero, come gran di pepe

secondo che l'Alighieri rappresentò l'*acceso serpentello*, là nel XXV, nelle tenebre eterne, nel caldo, nel gelo; il quale avviticchiato al Poliziotto, si strinsero insieme la destra, e divennero così pane, e cacio, anzi un tutto sì panteistico da disgradarne la fantasia di Ovidio, e Lucano, se risorti fra noi gli venisse talento di ritentare cotesta mirabile fusione del Marrafino, e del Poliziotto; esemplata su quella di *Sabello*, e di *Nassidio*, e quella descrittaci dal Sulmonese tra *Cadmo*, e *Aritusa*.

Insomma il Marraffino, ed il Poliziotto sono ritratti appieno in questi versi dell'Alighieri :

> Già eran li duo *Un* divenuti,
> Quando n'apparver *duo figure miste*
> In *una faccia*, ov'eran *duo perduti*.

La risultante di questa svisceratissima fusione apparrà chiara dalla narrazione de' fatti, che seguiranno.

Il Marraffino allettando colle sue moîne il Poliziotto, lo trasse a sè, e lo allacciò coi nodi indissolubili della sua sfondata sapienza badiale. Laonde, perchè ex-compagno d'una setta famosa nell'odio della Luce del pensiero, il Marraffino seguì l'antico vezzo, e per mano del Poliziotto, lanciando la pietra col nascondere la mano, simile al Menalippo di Papinio Stazio (1) e come lo ritrarrebbe Dante Alighieri :

> La faccia sua era d'uom giusto
> Tanto benigna avea di fuor la pelle,
> Ed un serpente tutto l'altro busto,

pervenne il Marraffino, figlio delle *Tenebre* di mettersi ad oste nel seno stesso del Seminario.

Infatti dobbiamo al Marraffino, ed al suo amore, che porta alla Filosofia, e alla Morale, che nel Seminario, per mano del Poliziotto, la Tirannide Fuorastiera, abbia ottenuto negli anni andati, l'osceno trionfo di castrare le anime dei giovani, con una eunochesìa intellettuale, dando nelle mani degli alunni *Le Istituzioni Latine* di quella nullità filosofica, quale s'è appunto D. Matteo Liberatore; dobbiamo ai sullodati di avere avuto nel *Corso di Teologia Morale,* quel *Libro immorale* del sig. Goury, *pieno di contradizioni, e fautore sfrontato dell'Usura,* vizio condannato, come è noto *lippis, et tonsoribus,* nelle Sacre Carte della Cattolica Chiesa.

Il Marraffino, ed il Poliziotto non si sono arrestati a tanto strazio, onde perchè da buona pezza :

> S'appiccar sì, che in poco la giuntura

(1) Libro VIII, pag. 2079, ed. dei Classici.

Non facea segno alcun, che si paresse; i duo perduti con una nuova arte di Giuda tentarono, non è molto, di rovesciare una nuova infamia sul venerando capo dell'illustre Seminario, che pur rammenta, come suo onore, e lume; lo Spedalieri da Bronte, Antonio Calascibetta da Cefalù, celebrato dottore in Divinità; l'archeologo Saverio Landolina da Siracusa; l'oratore Berlingieri da Corleone; Monsignor Giuseppe Saitta da Bronte, uomo enciclopedico; il Cavaliere Gregorio Speciale da Nicosia; il Canonico Biagio Caruso da Bronte; Niccolò Lipari da Castania; Biagio Ortoleva da Corleone; il Ragusa, ed il Mancuso da Bisacquino; Giorgio Orlando, ed il Pizzuto dalla Piana dei Greci; Francesco Nascè da Corleone; il Canonico Niccolò Di Carlo dal Parco, primo grecista, e latinista in Palermo, e a nessuno secondo in Italia; il poeta Niccolò Cirino, il Cardinale De Luca; il Capra, ed il Fiorenza da Bisacquino; il Canonico dell'insigne Collegiata, D. Giovambattista Lo Cicero dal Parco; il geografo Grillo, oggi ministro nel Seminario Arcivescovile di Palermo, i due fratelli Canonici Montalbano, distinti nel Concorso dell'Olivella, dalla Piana dei Greci; il professore Vincenzo Di Giovanni da Salaparuta, assai noto in Italia, e fuori, per le sue Opere pubblicate sin dagli anni mille ottocento cinquantaquattro.

Intanto la Tirannide Fuorastiera valendosi dell'opera tenebrosa del Marraffino, e del Poliziotto, non è molto tempo, che fece di tutto per collocare sulla cattedra di quel Seminario, illustre per tanti suoi alunni, un BATILLO, onde così dare a divedere, come la *Luce* si facci al Seminario dalle *Tenebre* della Tirannide, e dai suoi cagnotti; come per ispegnere affatto ogni speranza, che possa ricordare in appresso, nella persona dei giovani alunni monrealesi, e della Diocesi altri esempî illustri, che fossero decoro, e ornamento del Seminario di Monreale, delle altre città di Sicilia, e d'Italia, e sopratutto perchè nel Seminario s'allevassero gli alunni di Monreale, e delle altre città, nella scienza nobilissima dei pecoroni, come la Tirannide Fuorastiera ha praticato altrove per lo spazio di XXX anni indefessi.

Londe, io credo, che possa applicarsi complessivamente alla Tirannide Fuorastiera, e ai suoi Batilli, che le stanno

a cuore, quanto L. Anneo Seneca, scriveva nelle sue (1) *Quistioni Naturali* — Quanta cura laboratur, *ne cujus pantomimi nomen intercidat?* Stat per successores Pylladis, et BATILLI domus: harum artium multi discipuli sunt, multique *Doctores*. Privatim urbe tota sonat pulpitum.

Quella vergogna, la Dio mercè, non fu incarnata nel campo della realtà; ed io sento il dovere di renderne pubbliche grazie alla bell' anima di coloro che accesi di santo sdegno, hanno salvato l'onore dell' illustre Seminario, da tanta vergogna; e fiaccata così la Tirannide Fuorastiera, nelle sue opere tenebrose, e vandaliche:

. . . . . Vix lucis spatio, vix noctis abactae
Ennumerare queam mores *Gentemque Profanam* (2)

Intanto questa Tirannide Fuorastiera, famosa da IV *secoli*, nell'odio implacato contro gl'illustri monrealesi; nemica della *Luce* del pensiero, amante solo delle *Tenebre*, sino a deridere il Rivarola, perchè amico del Canonico Parroco Bruno, discepolo di Vincenzo Miceli da Monreale, il Bruno al suo amico Rivarola ne spiegava i punti più ardui del Sistema Miceliano; questa Tirannide Fuorastiera, che sempre ha bersagliato gli uomini più cospicui del mio luogo natio; e in quest'ultimi tempi il sacerdote Donzelli, moralista, canonista, teologo e filosofo della scuola del Miceli, e del D' Acquisto; cotesta Tirannide non è meno famosa per aver fatto tradurre in carcere, con apposite infamie, il Giambruno, il Donzelli (3), compagni di sventura del *Canonico Parroco D. Paolino D'Amico*.

Il quale divenuto cagionevole, agonizzò dal 48, al 4

(1) Vedi, Natural. Qnaesi. lib. VIII, cap. XXXII, pag. 739. Venetiis MDCLVIII.

(2) Papinio Stazio, *Tebaide*, pag. 1751, Venetiis, ed. dei Classici.

(3) Nel 1848, alle 10 a. m. il Municipio considerando i IV secoli di Tirannide Fuorastiera, ne deliberava la espulsione; nel declinare del mese di ottobre di quell' anno, vennero arrestati il Giambruno, il Donzelli, ed il Parroco D'Amico, promotori della *Deliberazione;* si legga il *Libero Monitore* 3 e 4 novembre 48, num. 4 e 5, portante per titolo: *Il famoso caso di Monreale.*

febbraro 1864, in cui morì nel bacio del Signore; assalito più volte di apoplessia, per avere sostenuto il pesò del *Carcer Duro*, (colpa del suo amore patrio, e sdegno del patrio servaggio) e nel giorno, e nell'anno qui sopra segnato, mancato ai vivi, colto dal morbo fatale; *Vittima Immacolata della Tirannide Fuorastiera*, nella Città Arcivescovile di Monreale :

—Non est exultandum nimia, et diutina prosperitate (1) dirò con un Antico, e colla (2) Scrittura Santa — Quid gloriaris in malatia, qui *potens es in Iniquitate?*

O Martire, incolpato, innocente; casto amico, sincero, e puro della santissima Religione di Cristo; amatore della Libertà del tuo luogo natio, e d'Italia nostra, coi di cui figli liberi, e infortunati sederai per sempre; Tu che ti pasci del Cibo degli angeli eterni, e dei Beati; mira con occhio pietoso i concittadini tuoi, divisi, percossi, lacerati dal dèmone sozzo della Tirannide. onde *in quei, che un muro, ed una fossa serra*, rinasca il *culto* alla memoria sacra dei suoi Grandi; la *pace*, e la *concordia;* e *liberi* dalla Tirannide Fuorastiera, e *affratellati* con nodi indissolubili di santo amore, Te saluteremo *Martire* nostro; e alla schiera eletta degli illustri estinti, e alla sacra memoria tua poneremo un sasso...... (3)

. . . . Un giorno, ah! non lontano
Splenda quel giorno! se la sorte amica
Guarderà questo suol, verrem pietosi
Ad abbracciar le tombe inghirlandate
D'amaranto, e di lauro : nell'eterno
Sonno di morte esulteran quell'alme
Invocate, ed i serti, onde fur belle,
Protenderanno sulle nostre fronti.

Sac. S. C.

(1) M. Frontonis, De Bello Parthico, pag. 262. Romae curante Angelo. Maio MDCCCXXIII.

(2) Ps. LI, com. 3.

(3) Giuseppe Fiorenza, *Barone Manfredi, Cantica*, pag. 20. Palermo, 1864.

PROLEGOMENI

L'uomo consta di tre poteri; potere sensitivo; intelligente ragionevole; volitivo libero. Il libero arbitrio adunque s'è il fondamento, ed il sustrato della moralità umana, e come causa iniziatrice della proprie azioni, e come principio degli atti concreativi, capaci ad incarnare finitamente il Buono assoluto, che splende all' occhio della mente umana, e mercè la consustanzialità del potere intelligente, e volitivo così fatto, e da tanto da trasmutarlo, e trasmetterlo alla volontà libera dell' uomo. Ed in vero.

L' uomo nella sua ragione d' esistere viene dall'Ente, il quale in forza dell' atto ctisologico lo pone alla esistenza.

Ma cotesto essere risultante di un corpo fisico, di un' anima ragionevole, volitiva, e libera, nella sua personalità è autonomo delle sue azioni, e non dipende mica dalla Causa prima. Se così non fosse non sarebbe al mondo idea alcuna di libertà (1), *e di moralità, la quale suona sulle bocche di tutti i popoli, che hanno*

(1) Vedi in fine del volume Schiarimento I.

leggi, e magistrati, che nomano, e distinguono virtù da vizio, e poggiando sull'immortalità dell'anima umana, s' argomentano sulla sorte futura degli uomini, triste, o felice, a seconda che il vizio, o la virtù coronò le azioni di coloro, che posti dalla mano della Provvidenza pellegrinarono su questa terra inospite, nel tempo, e nello spazio.

Il potere intelligente è attività, e ragione d' intendere quel Verò, che illumina ogni uomo veniente in questo mondo (1), *il quale è il fine ultimo dell' attività intelligente, che posta in riscontro col suo proprio Obbietto, dallo stato d' immanenza passa al successivo, e perchè eccitato da Quello, torna in se informata della natura del Vero.*

Ma l' attività intelligente, come testè toccammo, è in pari tempo consustanziata alla volontà libera, onde ne conseguita che il potere volitivo, perchè guidato dall' intelligente, e illuminato da questo, giudicando vero l' obbietto, che riscontrasi colla propria facoltà, lo abbraccia, ed il Vero che formava l'appagameuto dell'intelligenza, subbiettivato dalla volontà libera dell' uomo, diviene suo appagamento, sua perfezione, suo proprio Bene.

Or posto lo stato psichico dell'anima umana, la quale s' ha l' intuito del Vero, e del Buono, essendo essa ligata ad un aggregato di forze fisiche, non può essa

(1) S. Giovanni nel Protovangelio.

anima volare libera al suo ultimo fine. Dapoichè il libero arbitrio per la sofistica primitiva, è sauciato nella facoltà del suo potere concreativo, e l' intelletto, e la volontà abbisognano d' un Lume soprannaturale, e d'un forte volere palingenesiaco ad emettere i proprii atti, e lo stato riflesso corrispondere allo stato spontaneo, sia anche nel ciclo di natura. Onde nasce nel linguaggio comune la parola Virtù, *la quale giusta la derivazione etimologica, importa* forza, *in quanto l'uomo dee muover guerra a se stesso, perchè possa operare il Bene, posto segno all'attività umana, e vincere l'aspra fatalità dei sensi, i quali scendono a tenzone per cattivare, e porre al servaggio quella sacrosanta libertà, posta nell'uomo dalla mano stessa del Creatore. Il Vero, ed il Buono affacciandosi all' intuito muovono l' intelletto, e la volontà, e cotesti poteri librati sulle proprie ali, rompono i proprii ceppi, e per quanto è dato alla creatura mortale nello stato del discontinuo sofistico, quale colombe per dirla coll' Alighieri, dal desio chiamate, spiccano il volo, e si dirizzano al sommo Principio, come ultimo fine, e delibano, direi così del sommo Bene incarnandolo nella mente, e nel cuore.*

L' uomo fa parte di due mondi, il mondo degli spiriti, e quello dei sensibili, come spirito egli vive di una vita interiore, e metessica, non visibile ad occhio mortale, ma il corpo materiale lo congiunge, e rivela agli altri uomini, risultanti egualmente d' un potere fisico, intelligente ragionevole, volitico libero. Onde con-

seguita che il gaudio, e la gioja interna, che in lui deriva dalla appercezione del Vero, e del Buono, mercè il nodo sostanziale del corpo, erompe in atti esterni, e s' appalesa ai fratelli d' origine, di natura, e di fine, e la cognizione in questi del Vero, e del Buono subbiettivato per l' opera dell' atto concreativo, muove riverentemente gli altri fratelli a cantare, direi così, un Epinicio, per la riportata vittoria, e le battaglie combattute, e vinte a prò della Verità, e della virtù.

Per cui l' eterno oratore di Roma definiva la fama una grande, ed illustre opinione d' immensi beneficii divulgata, ed accresciuta presso i concittadini, la Nazione, il genere umano (1). Or questo plauso, e queste ovazioni rese pubblicamente alla persona, e alla memoria di un grande, non vogliono significare altro, che una esterna manifestazione, ed un tributo di laudi a quella virtù umana, che fidente in Dio avvalorata nella potenza del libero arbitrio, seppe trarre, e come si disse di Sòcrate per la filosofia, chiamare dal cielo la divina virtù, ad abitare sulla terra.

(1) Siquidem gloria est illustris, ac pervagata, multorum, et magnorum, vel in suos cives, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum.

Cic Orat. pro M. Marcello

Ho tradotto il nome latino, *fama*, opinione attenendomi al significato greco di dossa, δόξα che vale tanto opinione, quanto fama, giacchè questa si fonda nel giudizio degli uomini, e nel criterio universale.

Tale attestato di pubblica festa, e di pubbliche laudi formano appunto l' Apoteosi dell' Uomo celebre, e per dirla con vocabolo invalso nell' uso comune della lingua, figliata dal Cristianesimo; addimandasi Canonizzazione, *e posto, che la virtù d' un Grande s' eserciti negli ordini cosmici, spettanti il cronotopo, la diciamo* Civile, *nel modo, che appellasi ieratica l' Apoteosi solenne, che la Chiesa cattolica adopera nel porre nei dittici gli operatori di virtù sacra, che mira il ciclo soprannaturale.*

Avendo nel presente scritto preso a tema del ragionamento, Dante Alighieri, e la Canonizzazione Civile, ho voluto significare la Novella Era, la quale schiudesi all' Italia, mercè lo svolgersi del Pensiero Dantesco ligato ai gran fati della Gente Latina, sempre risorgente, e non mai peritura. Non ci tornerà grave, se nel tessere brevemente la vita interiore, e i fatti dolorosi, che balestrarono il Divin Poeta, dovremo pronunziare parole men che liete in faccia alla triste contemplazione della miseranda sorte, cui dee sobbarcarsi la sfortunata Virtù. Dacchè ci sarà largo guiderdone all'anima trambasciata, quando ci verrà dato in questa putrida terra d' esilio poter rendere amabile essa divina Virtù anche infelice, ma destinata dai cieli a vincere l' aspra fatalità dell' animale umano, e a trionfare non meno nel tempo, che nello eterno. Se nella crescente gioventù italiana, speranza verace della Patria nostra, potremo innanzi tutto, incarnare una tanta Idea, che questa no-

vella generazione, calcando l' orme del Fiorentin Fuggiasco, senta tal coscienza di se d' avere animo bastevole ben tetragono ai colpi di ventura, e a dare occorrendo la vita istessa ad onore, e testimonio del Vero (1),

(1) *Verba animi proferre, et vitam impendere Vero.*
Gioven. Sat. IV, Ed. Venet.

Scire mori sors prima viris . . . .
M. Anneo Lucano Farsaglia
l. IX, v. 211, p. 669.

Sento qui il dovere di rendere pubblicamente sentite grazie alla pronta, e rara cortesia del Par. D. Mariano Meli, cui debbo l' agio per me inestimabile, d'aver potuto per tre anni di studii indefessi, svolgere con mano notturna, e diurna i Classici Latini poco comuni nelle scuole in mano della gioventù. Il potermi ispirare ai forti, e nobili pensamenti dei nostri padri della veneranda, e aurea antichità, senza che mi si fosse aperta benignamente la biblioteca dal detto Parroco, non mi sarebbe venuto fatto così di leggieri supplirvi dalla mia scarsella, non essendo io molto favorito dei doni della fortuna, di cui però non invidio i potenti grandi, e piccini, e coi quali a nessun patto muterei la mia oscura, e onesta povertà.

Così in pari tempo non tacerò avere io trovato nel Meli un verace sacerdote cattolico, quando turpi, e infamissimi macchinamenti si volgevano a danno mio per opera d' una setta, del cui nome non intendo lordare queste povere carte. Non è mia mente piaggiare cotesto Parroco reverendo per fatti, che mi riguardano individualmente, giacchè l' istituto di mia vita, ed il mio sentire s' è ben lungi dal gregge degli egoisti, di cui spesso ci tocca vedere buona mano, che non ti sa lodare, se non quando gli torna conto, come quel misero legulejo non trovava altro di buono nell' Eneide che la nullità del matrimonio tra Didone, ed Enea, e un mercatante udendo dire meraviglie del sistema della gravitazione dei corpi di Isacco Newton, domandò *quanto fruttava per cento.*

avremo allora ben d' onde potere esclamare non esser vissuti indarno sulla terra.

Ma io non adulo nè i morti, nè i vivi, dapoichè la divina sentenza di quel Savio Legislatore di Grecia, con la quale significava.

Non cangerèmo la virtù coll' oro (Plutarco opusc. p. 79) m' è sicura guida, e stà scolpita sull' animo mio a caratteri indelebili, che nè il disonesto spettacolo di tante anime vendute al migliore offerente, nè l' esempio di tanti giusti sacrificati, potranno cancellare, o atterrirmi giammai in faccia a coloro, che mantengono i modi di tirannia. Il Parroco Meli adunque nel tutelarmi contro gli assalti inverecondi, ed infami, ha seguito le pure leggi della Giustizia, e non ha fatto altro, che difendere il debole assalito coll' arte di Giuda, e di Satana, da chi ti si dà a dividere oro di coppella, è tipo di perfezione, e sotto l' oricalco del mantello della ipocrisia, asconde poi un cuore putrido lontano le mille miglia da quella divina Carità portataci dal Dio Uomo, e di cui i Sanfedisti qui in terra *si vantano soli, e unici sostenitori !!!*

Quando queste povere righe cadessero sotto gli occhi di chi n' è l' oggetto, mi perdoni la di Lui modestia, se ho fatto di pubblica ragione un argomento di sue virtù. Dacchè l'anima mia informata ad amare, e venerare la Divina Virtù, scorgendone qualche raggio sulla terra, è costretta moralmente ad esclamare con Leopardi.

Bella virtù qualor di te s' avvede
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio. . . . .

Paralip. C. V. st. 47.

DANTE ALIGHIERI

PARTE PRIMA

L' uomo esiste, perchè prima d' esistere non era, l' uomo dunque è un effetto dell' atto creativo, che lo pone all' esistenza, e dal nulla lo trae all' essere (1). Ma cosa è mai l'uomo? Come fu sopra toccato, egli è un composto resultante di due realtà; materiale l'una; semplice, e spirituale l' altra. Or coteste sostanze son ligate insieme in bel connubio da un nodo reale, il quale riducendo la varietà all' unità, forma la vita, ed il microcosmo umano, che specificato per le due caratteristiche distintive l' intelligenza ragionevole, e la volontà libera, dà in risultato un essere morale, che dicesi persona. Ma questi poteri costituenti la persona umana, come son posti all' esistenza dall' atto

(1) Come saviamente venne avvertito dal Ch. prof. Di Giovanni, il D' Acquisto precedette da uno, o due anni il Gioberti nel porre a capo delle discipline filosofiche il gran principio protologico della creazione—Degli studii filosofici in Sicilia pag. 49 e seg. Pal. 1854.

ctisologico, così del pari sono governati dal medesim atto, che posto il principio inconcusso della creazione diviene regola direttrice dei medesimi poteri, e di tutt quanto l' uomo.

Onde ne conseguita, che l'atto creativo è autorit alla ragione, regola, e legge alla volontà.

Ciò posto diciamo, che tutto nel cosmo và per grad gerarchici, e tutto nell' universo mercè una catena me ravigliosa si connette l' un l' altro, in guisa che sub bordinandosi le esistenze giusta la loro specie più, e meno nobile, dal meno perfetto si sale al più perfetto, dal meno nobile al più nobile, e così via discorrendo per tutti gli Esseri collocati nel tempo, e nello spazio, in cui il superiore per una legge o fatale, o libera impera sugli Esseri inferiori, a seconda la natura fatale, o libera degli stessi Esseri contigenti (1).

Così per legge cosmica avviene dell'uomo. Il potere

(1) L'atto creativo è legge delle nuove sussistenze sulle quali aduna il suo raggiare eternalmente rimanendosi uno, sebbene vi si rifletta quasi specchiato, per servirmi della frase dantesca. Ma cotesto atto ctisologico a seconda la natura delle contigenze, vi discende di grado in grado, e quindi sotto il segno ideale vi traluce più, o meno fulgido. Da ciò nasce, che la legge libera, liberalissima nel suo principio, diviene legge fatale, o libera nel suo termine, che sono le cose create—Vedi Dante c. XIII. Nota ad uso del *poliziotto* prof. calonico dottissimo per avere *salutato* le *scienze* dalla *soglia*. Queste sono sue parole. *Hisce auribus audivi.*

fisico sottostà al semplice, e spirituale, la volontà al potere intelligente ragionevole, il quale sedendo signore dei poteri subalterni, illumina il volitivo libero, regge, e governa l' aggregato corporeo sensitivo e mimetico.

Ma non ostante l'intuito della mente umana, la quale nello stato immanente, mercè un tocco metafisico contempla l' Ente primo, che come fu detto, diviene imperativo producente, il potere sentitivo dell'uomo per ragione della sofistica primitiva, muove guerra al potere superiore, onde ne conseguita quella fiera, ed incessante mischia tra lo spirito, ed il concupiscibile, di cui l' Apostolo delle Genti movea cotanto piato, scorgendosi quasi prostrato, e vinto, e condotto in disonesta ischiavitù, fatto mancipio delle inordinate, e tristi passioni. Quello, che si passava dentro l' anima del Messo cosmopolita, ciò per la colpa d' origine avviene ad ogni uomo, che sia vestito di ossa, e di polpe, per valermi della frase dantesca.

I sensi la cui natura s' è di tendere al sensibile, posti in riscontro con un obbietto mimetico, tornano informati della natura di questo, e dato come innegabile il commercio tra l' anima, ed il corpo, l' aggregato fisico per una forza spasmodica seduce l'intelletto, e questo allucinato comunica al potere volitivo libero l' obbietto, appreso come vero, lo comunica, io dico, come un bene verace, e reale, e così nello stato riflesso, tanto il potere intelligente ragionevole, quanto il volitivo libero sono frustrati sovente del loro fine proprio, e peculiare.

Quindi cotesti due poteri sarebbero cupidi, e incapaci d'ottenere il proprio appagamento, se il Vero, che splende all' intuito d' ogni mortale non si comunicasse alla volontà qual Bene. Il Vero eterno adunque s' affaccia alla mente di tutti gli uomini, e si largisce al potere volitivo libero, producendo il bene delle due facoltà, e formandone l' individuale perfezionamento. E vaglia il vero.

È sentenza comune a tutti filosofi, che l'effetto trae la sua origine, ed il suo modo di essere dalla forza, e dalla energia della causa operatrice. Onde essendo l'uomo un essere contingente, egli presuppone l'Assoluto. Così la mente umana è una forza finita, e limitata, quindi argomenta la Mente eterna, la quale le comunica il potere d'intendere. Giacchè come fu avvertito, è un affato filosofico, che l'eterno pone il contingente, ed il successivo, così l' Idea fonda gl' intelligibili relativi, per cui s'hanno vita (1). Imperocchè il pensiero suppone la parola, e cotesta il pensiero, così il verbo della mente argomenta la realtà del Logo, che lo pone comunicandogli, senza panteismo, la forza d'intendere gli intelligibili. Perlocchè come ogni essere si perfeziona nell' asseguimento del bene, proprio della

(1) Solo per la costante participazione all'Idea, gl'individui sussistono—Vedi Platone nel Timeo, Repubblica X; Parmenide pag. 126; Fedone vol. primo pag. 42. Vedi Dante Parad. c. VIII, v. 35. Convito. Tratt. III, 6.

sua facoltà, così la mente umana nell' intendere il linguaggio divino, che all' intuito le parla l' eterno Vero. Onde il potere intelligente ragionevole dallo stato d' immanenza trascorre al successivo inizio dell'entelechia psichica. Ma ciò avvenendo per un tocco metafisico; quale si ha incessantemente dall' Idea, esso intuito, perchè posto in relazione coll' eterno Vero, torna informato della natura di Questo, e come il Logo eterno è la Causa assoluta, nel cui atto ctisologico si connetteno le cause seconde, e le esistenze (1) così la mente umana, ed il potere intelligente ragionevole riceve la sua perfezione incarnando, e subbiettivando finitamente l'istesso Vero eterno, ed infinito (2). Or il perfezionamento di ogni potere è riposto nell'asseguimento del proprio bene, la mente umana adunque s' appaga, e si perfeziona nell' acquisto dell' eterno Logo.

Ciò che avviene dell' intelletto, si compie egualmente nel potere volitivo libero, che anzi la vera libertà non potrà unquamai possedersi, se il libero arbitrio, non si conformi all' Ente primo, come Buono.

Infatti giusta la dottrina del gran lume dell'Episcopiscopato italiano monsignore Arcivescovo D'Acquisto, detto meritamente il Platone Monrealese, dee distinguersi nell' uomo una doppia libertà, libertà elementare, e libero arbitrio. La libertà elementare è la forza

(1) Att. Apost. XVII, com. 28.

(2) Vico De Ant. Ital. Sapp. § Del Vero, e del Fatto—Vedi pure Lett. 1.ª indif. dell' Opera.

della volontà illustrata dall' intelligenza, e tendente in *genere* all' asseguimento del Buono. Il libero arbitrio importa la medesima forza intelligente, che avvenendosi in un dato Bene s' individualizza, e torna in sè, e possiede sè stessa, con sè stessa, informata dall'obbiettività modificante. Il potere volitivo libero intanto individualizzandosi coll' abbracciare un qualche bene, affascinato dai sensi s' appiglia ad un sensibile, e a un essere effimero, e cadùco in comparazione d' un Bene vero, e reale, perlocchè ne conseguita, che tocco dall' appariscenza fenomenica, e fuggitiva, sceglie esso un pomo asfalico dirincontro a un Bene sostanziale degno di se, e della umana dignità fregiata del ben dell'intelletto, per cui sopravvanza gli animali bruti. Onde conseguita che il libero arbitrio sfornito d'un forte propugnacolo, non risponde mica allo stato spontaneo, e alla libertà elementare, di cui Dio insegnì la creatura ragionevole. Ciò posto diciamo, che l' atto ctisologico agendo primamente in ordine alla natura, e al ciclo cosmico, pone l' esistenza dell' uomo unitamente ai tre poteri costitutivi, il medesimo atto creativo reagendo sull' uomo libero fà sì che col medesimo atto ctisologico indora per dir così l' orizzonte intellettuale, e metessico della stessa creatura illuminandone la libertà elementare, e per la medesimezza dello stato spontaneo, e del riflesso, illustra il libero arbitrio (1) tale

(1) Chi abbia vaghezza di consultare, e approfondire cote-

che solo allora l' uomo può dirsi veracemente libero.

In guisa che l' attività intelligente sotto l' influsso della comunicazione dell' atto creativo compiuto (1) e dell'eterno vincolo, conoscendo veracemente se stessa, e tutto quanto il potere volitivo libero, sì nello stato immanente, sì nel successivo, gode pienamente della sua libertà elementare, e del suo libero arbitrio sprigionato dalle ritorte dei sensi, onde la fonte perenne di gioja ineffabile all'animo combattuto, e seme di gloria per le palme mietute nella palestra mimetica della terrena landa. Cotesto trionfo del libero arbitrio nell'Alighieri lo vedremo per primo nell' arco dell' Esilio, che lo balestrò, e divelse dal seno della sua patria diletta, e questo c' apprenderà la vittoria del Nostro sui sensi esterni, così del pari avremo noi il trionfo del libero

sto argomento importantissimo della concordia tra la Grazia, zia, ed il libero arbitrio, legga, e mediti profondamente i *Trattati* di *Teologia Dogmatica*, e *Razionale* di Monsignor Benedetto D' Acquisto pag. 280, dove Egli con una logica inesorabile, che gli è propria, seppe dimostrare ad evidenza matematica, l'armonia del volitivo libero, e del Lume supernaturale tanto da disgradarne qualunque altro filosofo sì antico, che moderno, salvo il Gioberti, nell' opera della *Filosofia* della *Rivelazione*, il quale sebbene tratteggi il suo tema diversamente, purtuttavolta l' Allobrogo và a paro col Monrealese.

(1) Del Cristo che s'è l' atto creativo compiuto ne parlerò in altro *Ragionamento*, onde sbugiardare un rugiadoso Sanfedista che non intendendo la Filosofia della Rivelazione di V. Gioberti lo accomunò collo Strauss.

arbitrio dai sensi interiori nel veder Dante Alighiei sui vanni dell' atto creativo poggiare a tanta sublimit di speculazione da abbracciare l'inesauribile poligoni del Vero, creare una Bibbia Umana donando all'Italia e al mondo tutto, la Commedia, che i posteri chia marono Divina. E per tale monumento s' avrà sempr l' Alighieri un culto, dove l' Umanità cattolica francat dal servaggio potrà levare libera la voce, e manifestar i suoi intimi pensamenti alla veneranda memoria d quel gran Padre della civiltà italiana, e cosmopolita

Argomento ineluttabile della tristizia dei mortali, e del loro cieco vedere, io porto giudizio esser quell di balestrare, e percuotere i pochi Grandi, che pe mente, e nobiltà d' animo fanno il decoro, e l' ornamento verace della spezie umana. Onde avviene, che chi fu destinato dai Cieli (1) a sovrastare la numerosissima caterva dell' uman gregge, dee acconciarsi pazientemente a ricevere la trista eredità la quale si addice agl' inetti, e ai vili, al ladro, allo scherano. Ma non è a maravigliare. L' animo umano tende a giudicare gli altri da se medesimo, e chi ha perduto l' onore tenta di dipingere tutti gli altri uomini infami, quindi per dirla col Foscolo — Oppresso l'uom probo, sprezzato l' uomo d' ingegno, si noma coraggio la pe-

(1) Dico cieli, e non cielo conformandomi alla Scrittura (S. Giovanni Apocalissi,) e alla Divina Commedia.

tulanza, verità la calunnia (1), amore del Giusto la

(1) Così il poliziotto prof. calonico indirizzava una lettera anonima al Par. D. Mariano Meli, perchè cacciasse me dalla parrocchia di Mezzomonreale, quale eretico, e scomunicato che avevo imbrandito le armi per pugnare contro Roma, mentrecchè i miei detti, i miei fatti, e i miei scritti attestano a chi ha occhi in fronte venerare io il dogma cattolico contenuto nella scrittura Santa, e nei Padri della Chiesa, venerarlo io dico come il Solo, ed unico Fatto Divino, crederlo con ossequio ragionevole come disse l' Apostolo delle Genti, professarlo con qualche profondità di studii da poterlo dimostrare teologicamente e filosoficamente anche al professore *dottissimo*, che ha *salutato* le *scienze* dalla *soglia*. L' avere imbrandito le armi contro Roma secondo che in sua coscienza asserisse cotesto prof. sanfedista è così vero come ogni essere tende per legge di natura alla propria conservazione, ed io nel sistema del prof. avrei dovuto ripugnare ai miei principii che non sono mica un' imbeccata, ma frutto di tanti anni di studii indefessi. Or che volete il prof. mi misurò alla sua stregua, perchè è noto non avere egli un sistema, e gittarsi colà, dove lo tira il proprio interesse, e questo sia detto per quanto riguarda il vedere del mio sistema teorico. In quanto al fatto che và sottoposto all'occhio d'ogni uomo, che fruisce dell'aer dolce, nessuno potrà asserire avere io imbrandito le armi perchè il fatto non esiste che nella lettera anonima del professore, e nella di lui mente poetichissima da spaventare la fantasia del Bojardo, e dell' Ariosto.

Or io credo che il lettore non saprà capacitarsi in che modo vada la facenda udendo narrare che un prof. poliziotto sacramenta sulla propria coscienza un fatto, che non racconta già *stans pede in uno*, ma con coscienza, si pone quindi a ta-

libidine della vendetta , nobile emulazione la invidia

volino e dando di piglio alla penna verga la sua lettera anonima, lo che argomenta essere *compos sui*, e non aver perduto il ben dell' intelletto. Tutto ciò in verità metterebbe in forse un onesto uomo, e ciascuno potrebbe dire. *Il sì, ed il nò nel capo mi tenzona.* Non mi sarà grave in testimonio del vero toccare un pò di biografia del professore, onde sincerare chi leggerà queste carte. *E in primis* secondocchè insegnano i rettori, ed in questi *tenet primas* il professore bisogna fare una prosopografia per sapere del di lui estrinseco. Ecco in poche parole difinito, e descritto il sembiante : il professore ti si mostra a vederlo tale che è un gran baccalare , per avere una etopeja della di lui natura, indole, e costume, si ponga mente a quanto avvenne allorchè il professore s' accinse a volere con carità di sanfedista, mettere me in sul lastrico scrivendo con faccia di pallottola la nobilissima Lettera anonima, di cui è parola, della quale eccone l'origine. Il professor poliziotto chiamato dai suoi patroni a compiere la santa impresa, di ridurmi al verde e lodato essendo il poliziotto circa l'abilità e la destrezza di saper mangiare il cacio nella trappola, egli andò tutto in brodo di succiole , e promise agli Uccellacci di disimpegnare l' assunto.

Un rugiadosissimo patrone Marraffino che pigliò la voce in nome di tutto il branco seduto a consesso, disse al professore pria che il poliziotto s' accomiatasse, badate d' aggiustare ben bene pel dì delle feste cotesto Catone che non vuol saper nulla del nostro *paterno dominio* nella città di Monreale!!! Professore noi vi abbiamo condotta la corda sulla noce. Il professore atteggiandosi a gravità in atto di pensare un gran che, diè segno col muoversi della persona avere concepito il disegno della famosa Lettera e con angelica voce e un volto gioviale, e non mica saturnino rispose.

profonda dell'altrui gloria (Prose polit. pag. 17, ed. Fir.)

Questa pensata m' è venuta più a tempo, che l' arrosto; allora ciò detto si dileguò *et tenues evanuit in auras*. Chiuso il professore nella sua camera come il pappagallo nella stia, senza che lo vedesse anima viva pensò, meditò, concepì, partorì come il monte delle favole, partorì la bellissima cipollata, la Lettera anonima. La lettera fu letta si sa bene a chi ai Padroni del professore, fu lodata, e levata a cielo, e tutti cantarono potenzinterra; agli Uccellacci tennero bordone tutti i mastini, e i botoli ringhiosi, si dissero e si fecero cose energumene per la gioja dell'atto grande grandissimo che aveva fatto il professore mostrandosi nel suo scritto ispirato superiormente, ed inferiormente, si gongolò dalla gioja per il grande effetto di vedere già ridotto al verde con arte cristianissima un *eretico* ed un *protestante*: sic. Ecco cosa sia il Ninfidio poliziotto professor calonico, che si potrà leggere in miniatura nell' ultimo verso del sonetto del Parini: Ecco tutto circa la famosissima lettera anonima. Professore la morale ov' è?

Seguite pure bafuccatevi colle vostre pansane filologiche, e statevi fermo coll'Escobar, e tutti i Lassisti della setta dei cattivi.

A Dio spiacenti ed ai nemici sui
(Inf. c. XIII.

Io non invidio la vostra sorte, così quello che colla vostra Lettera anonima fu descritto da voi come eretico protestante, e scomunicato, che imbrandì le armi per combattere contro Roma, questi vi consiglia pel bene dell' anima vostra a meditare l' Evangelio, osservare il primo, e l' unico precetto fondamentale del cattolicismo, la carità, e per le mire di parte

per cui conseguita esser fatto universale l' apotegma d' un illustre scrittore. *Sii grande, e sarai infelice.*

Dante Alighieri alla di cui memoria l'Italia risorta va oggi a sciorre un tributo d' onore, e di culto, che spettasi alla virtù transumanata; nell'ordine del tempo, e dello spazio, Dante come Aristide, Camillo, Coriolano, ed altri Sommi, fu Egli sbandito dalla sua diletta Fiorenza, verso cui nessun delitto lo rimorde, che di amarla d' indicibile amore, *Florentiam adeo diligamus, ut quia deleximus, Exilium patiamur iniuste* — De Vul. Elog. pag. 438, c. VI, ed. Nap. 1855, e per tale amore immenso al loco natio fu dannato per venti anni, che non finirono che per mano della morte, a provare.

Come sà di sale
Lo pane altrui, e come duro calle
Lo scendere, e salir per l' altrui scale.
Par. c. XVIII.

non ammantarvi della santissima fra tutte le religioni, onde a man salva lacerare impudentemente il prossimo, se nò da questo momento vi fò avvertito pel vostro meglio della promessa che mi porge un scrittore dell' antichità,

Is ne erret, moneo, et desinat lacessere,
Habeo alia multa quae nunc condonabitur
Quae praeferentur post, si perget laedere
Ita ut facere instituit, ...
Terenzio nell'Eunuco—Prologo

e vi lascio augurandovi con gli Spartani mente sana in corpo sano.

Il mille trecento adunque cotesto Giusto, e Sapiente Italiano prese la via dell' Esilio, deserto d'ogni bene, recante solo in sua compagnia la propria virtù, *Licet in exilium euntibus virtutes suas ferre secum*—Seneca Epist. Ad Elviam pag. 138, e solo armato dell'usbergo della coscienza del sentirsi puro, fu ospite di Bartolomeo Scaligerò , e Verona ricevette nelle sue mura questo Sommo Esule schiantato dal bello ovile della terra natale *cui è molesto sentirlo dire Giusto, e Grande* — Plut. Vite paral. vita di Aristide capo VII , pag. 434, vol. 1, vedi anche opusc. XV, pag. 188.

I tristi, e gli sciagurati si reputano beatissimi allorchè con le arti di Giuda hanno sbandito, e soverchiato il Giusto, ed il saggio, credendo aver tirato un gran punto quando gli venne fatto di spogliarsi di chi s' ebbe in dono dal cielo *un raggio più vivo dell'eterna Mente* (1). Purtuttavolta la storia gran maestra dei popoli come la disse l' Oratore d' Arpino , c' apprende ad evidenza che non v' ha animale umano il quale assalita la virtù d' un Grande, non sia infame in tutti i secoli avvenire. Locchè consuona a capello colla sentenza di Carlo Botta nella sua Storia della continuazione di Francesco Guicciardi : *Sì Gente superba, infamatevi coi falli, che la Storia v'infamerà coi scritti.* L. III.

Pesa così per tale ragione l' infamia, e saranno sem-

(1) Vedi Schiarimento II.

pre in abbominio i nomi del Gabrielli, del Pogetto e di Saverio Bettinelli per aver manomesso la virtù dell' Alighieri, cacciandolo il primo dalla terra natale che accolse i primi vagiti del cantore dei Tre Regni il secondo meno cristiano del poeta che nacque

Al tempo degli Dei falsi, e bugiardi,

e cantò nell' Eneide *parce pias scelerare manus*, de Pogetto non dubitò recarsi in Ravenna, ove da due anni riposavano le sacre ossa di Dante Alighieri, e attentarsi di rapirle, darle alle fiamme, e sperderle al vento; come l' autore delle Lettere Virgiliane socio e compagno di quella Setta, che odia il pensiero, ed il progresso umanitario, come il fistolo l'acqua santa, paventando la Divina Commedia come la befana, e la pesaruola, egli sapientissimo critico cingendosi la giornea sentenziò tra i 14230 versi che assommano le tre cantiche non avervi di buono, che il solo Conte Ugolino, ed altre pochissime terzine sparse qua, e là nel Poema Dantesco, eccetto s' intende bene, eccetto quei versi, che sono flagello al vizio, conforto ai generosi, e speranza verace nella seconda vita alla virtù sfortunata in mezzo alla stuolo numerosissimo dei birbanti avventurosi, e felici. In questo grosso ipercritico, ed in questo famosissimo Zoilo, ed Aristarco incontrò Dante Alighieri uno di quegli inetti castratori delle anime la di cui razza non è ancor spenta, i quali si studiano

d'imporre al volgo ignorante colla loro opinionè , e saputelli per una erudizione leggiera, che sà del Trivio, e del Quatrivio si sbracciano per opprimere i Sommi, la di cui virtù è un tacito rimprovero dei fannulloni —Cic. De Orat. III.

I tristi , se per poco s' avranno un osceno trionfo sulla fama, o vuoi anche sulla vita immaculata di chi loro sovrasta per la santità dei principii, oh ! non ridano per Dio , disonorati d' un trionfo crudele , che costa lagrime, e sangue, hanno questi una celeste origine, quando il martirio, sia civile, sia sacro non può altronde derivare, che dal Fonte della potenza. E Dio Ottimo Massimo onde incarnare il regno dei cieli sulla terra destinata ad immergersi nella palingenesia sovramondana, ne versa a quando a quando tale una copia su qualche anima privilegiata, che questa corre volenterosa in braccio alla miseria, ed è pronta a dare la vita per un *Idea* perchè dessa è un candido raggio dell' Eterna, la quale mercè l' atto ctisologico risplende vieppiù fulgida alla mente del Grande, fatto sacerdote del Dio vivente negli ordini cosmici della natura.

A tal ragione c' apparrà ben chiara la sentenza con cui Euripide ci rappresentò il suo Ercole in quei versi stupendi, allorchè volle pennelleggiare un ritratto fedele del forte, che in faccia ai tormentatori , in testimonio d'una verità, ride all'appressar dell'ore estreme, ride della vita caduca, e stima possibile così lo sfacelo del creato, non mica della sua mente, su cui

non v' ha imperio di sorta , nè scure, che estingue possa cotesta fiammella divina.

Combure carnem hanc, concrema, repleto te
Meo cruore, nam prius, vel sidera
Terram subibunt, terram vel scandet polum,
Quam mollis a me extorquetur vos tibi
Filone Ebreo—Omnis probus liber
p. 862, ed. Francofort 1691

E Dante Alighieri mirando il volto della sua Beatrice fatta dispensiera al suo fedele, colà dove si vuole ciò che si puote, dispensiera sempre più di nuove verità, in questo intuito il Poeta è cotanto superiore ad ogni senso , che nel raggiare per cui la sua Donna gli scuopre successivamente l' inesauribile poligonia del vero, prova Egli una dolcezza, che non gustata non s' intende mai, e

Tal che nel fuoco furia l' uom felice
Par. c. VII.

Ma d' onde ciò nei petti dei generosi ? I grandi, ed estremi sacrifizii sono argomento d' un amore indicibile. L'amore, dice il D' Acquisto, *segue sempre la natura della cognizione* (1) accrescente agli occhi dell'intuito, e della mente il valore dell' obbietto intelligibile, sarà

(1) Vedi Sist. parte seconda § 694.

più intenso nella facoltà volitiva, l'amore, che ne deriva.

Chè il bene, in quanto ben, come s'intende
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontate in se comprende
Par. c. XXVI, v. 28 e segg.

Così il Giusto oraziano sta come torre salda, che non crolla giammai la cima pel soffiar dei venti, in guisa che non vale a rimuoverlo dal suo proposito, nè la furibonda cialtronaglia, che impone il suo mal talento (1) nè il fiero cipiglio di minaccioso tiranno —Lib. III, od. III.

Non dissimile è la filosofia stoica, che informa quei versi del decimo sesto del Paradiso, allorchè Cacciaguida con tuono profetico annunzia al Poeta, da Corso Donati volersi, e cercarsi il di Lui esilio, che gli farà lasciare ogni cosa diletta più caramente.

La cognizione reale del Vero, e del Buono si fu immensurabile nella mente, e nel cuore dell' Alighieri, ed Egli accoglie l' annunzio del suo bando crudele

(1) Ogni classe eziandio rispettabilissima ha la sua plebe degli intelletti, i quali non sogliono esser pochi, nè scarsi di numero, e non è nuovo nella storia della Letteratura, e delle Scienze, che simil genia s' accinga a torturare tali che il benigno Iddio manda sulla terra ad attestare la sua onnipotenza divina.

con volto lieto qual si farebbe al suon d'un caro concento.

« *Da indi, si come viene ad orecchio*
Dolce armonia da organo mi viene
A vista il tempo, che ti s' apparecchia

verso 43 e segg.

Nè l' Esilio fece di Dante un uomo di parte, nè le disavventure, o la povertà l' invilirono giammai, che anzi come Teofrasto, Senocrate, e Crantore, e Panezio, seppe consolarsi, e farsi superiore a tutti i casi durissimi della vita sotto i quali il resto dei mortali giacciano oppressi (1) e seppe convertire in bende gloriose quelle miserie, che sogliono fare altrui contennendo innanzi la veduta corta d'una spanna di quei sciagurati che non fur mai vivi (2). Or come a Severino Boezio, così del pari inessicabile voluttà derivò al Nostro dalla sapienza stoicocristiana, la quale versò veracemente un balsamo odoroso sulle piaghe sanguinanti, che la sventura aperse profonde nel cuore di quell'ultimo Romano. Dante Alighieri, il quale conobbe aver Boezio, mercè la filosofia trionfato dai sensi interiori, ed esterni (3)

(1) Vedi Cic. De Consolatione cap. II, pag. 1123 ed. dei Classici.

(2) Seneca pag. 149, XIV, ad Helv. Venet. 1659.

(3) La risultante teleologica della Filosofia universalmente considerata, come fu detto in altro scritto nel 1863, non é

e dalle iniquità dei mortali, qual palestra da correne che la Provvidenza pose segno, onde tornare alla maggior *salute* , Dante passeggiando per la viva luce di unita a Beatrice simbolo della Teologia, *traina* l' occhio della mente di luce in luce, e fisa l' ottava in quel cielo, dove stanno Alberto Magno di Lawingen, S. Tommaso d' Aquino, Graziano di Chiusi, Pietro di Novara detto il Lombardo , maestro delle sentenze , Salamone, S. Dionigi Areopagita, Paolo Orosio scrittore di sette libri di *Storie delle calamità, e scelleratezze del mondo*, e fra cotanto senno è l'ottava luce, l' anima di Severino Boezio

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di Lei ben ode

Par. c. X, v. 124 e segg.

ad imitazione del quale nel 1313, Dante scrisse il Convito dove come Boezio, consolava il dolore dell'Esilio.

Circondato adunque l' Alighieri dalla maestà delle sue sventure, diviene apostolo della giustizia , e non mica un uomo di parte , come si piacciono ritrarlo

altro, che un sviluppo eminente di ragione , onde le cose si intuiscono direi quasi riflesse in tersissimo specchio nell'immanenza potenziale dell' intuito, quindi importa il predominio della metessi sulla mimesi — Nota ad uso del *poliziotto* professore calonico.

quei sciagurati, che non fur mai vivi, ai quali tornerebbe conto, che tale si fosse chi non s' inchinò mai, che al solo altare della giustizia , e della verità , e noncurante di piaggiare gli uomini per averne oro , o potenza fu flagello al vizio, conforto ai ricreduti , additò una aureola immortale alla virtù, la quale sà votare se stessa a prò della Religione e della patria (1). Amico solo della giustizia , e della verità s' è Dante Alighieri, e la storia dei suoi tempi, e la Divina Commedia l' appalesano chiaramente. L' anima umana che non sà oprar nulla d' egregio, e di grande senza impegno, ed amore come sapientemente avverti l'Arpinate *sine studio , et ardore quodam amoris , in vita nihil quicquam fit egregium*—De Orat. I, si rivela in quei versi dell' Alighieri , il quale non ama che il Vero , il Giusto, l' Onesto.

E s' io al Vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico
Par. c. XVII, v. 112 e segg.

(1) Cristo nell' Evangelio congiunse l' amor di Dio , e del prossimo, così pure leggiamo in S. Giovanni parlando del Dio Uomo. *Ille animam suam pro nobis posuit , et nos debemus pro fratribus animas ponere* — Ioan. capit. I, com. 3, nella Tradizione piglieremo l' autorità di S. Ambrogio sull'obbligo di sovvenire la patria, il passo è ineluttabile. *Si justi sunt, qui salvam faciunt Patriam, utique injusti sunt, qui relinquunt...*

E lo stesso amore della fama , e della gloria immortale lo fa gridare in faccia alla patria ingrata, per bocca di Cacciaguida suo antenato, che morì in Terra Santa nella seconda Crociata del 1147 pugnando contro alla nequizia di quella legge, per cui il Sepolcro era tenuto dalle Mezze Lune.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, si che a *Te fia bello*
Averti fatte parte per Te stesso

Par. XVI, v. 69 e segg.

Fu Dante amatore solo della giustizia, e della verità, non strumento di parte, non Guelfo , non Ghibellino, e su tale profilo toccheremo un pò della storia politica di questo taumaturgo Italiano , cosmnpolita. Giova ricordare, che la sentenza di bando , la quale percosse d' ostracismo Dante Alighieri, colse unitamente altri suoi compagni (1) coi quali il sommo Poeta ebbe comune la sorte, la mente nommai , nè mica la magnanimità , dapoichè è adagio ben noto in Italia che *somiglianza di berretta non fa uguaglianza di cervello* (2)

Iniustus plane, et impius est filius, qui periclitantem deserit matrem : mater enim quodammodo dulcis est Patria, quae te genuit, quae te nutrivit—Di Ambr. Enarr. 2, in Joan. cap. 4, Tom. Op. 2, 5.

(1) Vedi Gio. Villani lib. IX.

(2) Parole di Pietro Giordani nel Poemio agli Studii filolo-

e la storia ce ne porge luminosissimi ammaestramenti, e segnatamente mirando il tenore, e l' istituto di vita del Nostro. A 20 luglio del 1304, i suoi compagni d' Esilio portarono le armi contro il luogo natio (1) ma Dante accostumato a quell' alta filosofia stoica, e cristiana, seguendo il Giusto, *fa parte per se stesso*, amante della sua patria benchè ingrata, non sa impugnare le armi contro le mura, che serbavano i più cari ricordi dell' età sua prima, onde di Lui, come come Egli cantò di Farinata dobbiamo incontravertibilmente affermare.

Ma fu' io sol colà dove soferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza
Colui, che la difese a viso aperto

Inf. c. X, v. 91, e segg.

E vieppiù c' apparra il di Lui pensiero recando in prosa quegli altri versi del Paradiso, i quali staranno

gici del Leopardi—ed. Fir. pag. 13, vedi anche Cic. de Republica lib. I, cap. XXXII, pag. 885.

Invidiosi, e ingrati detti son cotesti, e imprudentissimi, i quali fanno a calci *colla sapienza dei Pecoroni*, di cui ser Giovanni Fiorentino, seppe con una lingua che *diceva*, farne si *bello elogio* nel libro che ne porta il nome — Il Pecorone, Novelle di ser Giovanni Fiorentino ed. Mil. Silvestri vol. 2.

(1) Vedi Dino Compagni Cron. lib. III, pag. 113, ed. Palermo 1838. A Muratori, così ancora Giov. Villani lib. VIII, cap. 69.

eterni a testimoniare ai tristi, ed ai vili la magnanima lealtà dell' Alighieri. La compagnia degli altri esuli fu la prima, e durissima delle mie calamità.

Non si tosto rimasero con *Me* senza patria, tentarono di ritornarvi per forza d' armi, senza giusti provvedimenti.

S' avventavano contro ai miei consigli, e m'accusavano dell' inutilità dei loro tentativi. Ma l' esito, d' ogni loro impresa manifestò la loro stoltezza. Essi, e non io, furono sconfitti dai tristi *Guelfi* di Firenze; ed io dividendomi anche dai *Ghibellini* stolidi di quella terra, e non *parteggiando* che *per me stesso* n' ebbi onore, e salute. Il volgarizzamento s' è di Niccolo Ugo Foscolo, il quale nel 1824 : lo inseriva nel suo *Discorso* sul *Testo* della *Commedia* di *Dante*. Ma piace sentire quei versi divini nella sua candida originalità, che veste da cima a fondo il *Poema Sacro*, per cui si promise di vincere la crudeltà dei Lupi, che gli davan guerra tenendolo lontano dal bello Ovile.

Faccian gli *Ghebellin*, faccian lor arte
Sott'altro segno, chè mal segue quello
Sempre chi fa giustizia, e lui diparte

E non l' abbatta esto Carlo novello
Coi *Guelfi* suoi, ma tema degli artisti
Ch' a più alto Leon trasser lo vello

Par. c. VI, v. 103 e segg.

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la *compagnia malvaggia, e scempia*
Con la qual tu cadrai in questa valle;

Che tutta ingrata e tutta matta, ed empia
Si fara contra Te; ma poco appresso
Ella, non Tu, n' avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, si che a Te *Fia bello*
Averti fatta parte per Te stesso

Par. XVII

Dante Alighieri in fine s' è talmente amico intrepido del Vero che in faccia a quest' altare, non sà venire a patti con nessun mortale, o che questi stia in cima, e in auge della cosa pubblica, o che suo amico, e protettore seda a rappresentare la persona morale, e sia caro al Poeta qual uomo privato, che gli sorregge la vita amara ne la terra d' Esilio. Cadendo in acconcio al Poeta, e venendogli il destro di flagellare il vizio dal capo infin le piante, Dante Alighieri percuote le più alte cime, e non sà perdonarla al suo maestro istesso, il quale giusta la confessione dell' Alighieri, apprese al Nostro *come l' uom s' eterna.*

Per cui il Poeta si gloria d' essere solo amante della Verità infinita, che ha sua sede, ed origine nei cieli paradisiaci, e nel Logo eterno, che come disse Cicerone è fonte della giustizia, e della legge universale per cui ne conseguita Iddio solo a rigor di logica,

essere maestro, e imperadore di tutte l'esistenze, inventore di questa Legge, arbitro, e promulgatore (1). E a questo Logo eterno, e a questa legge universale di giustizia divina inchinasi Dante Alighieri, in faccia a cui non sà perdonarla a nessuno dei potenti grandi, o piccini, nè alle persone, che gli sono diletti più caramente:

Questo tuo grido sarà come vento,
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fa d'onor poco argomento

D'esser tale se ne vanta, secondo che appar chiaro dall'ultimo verso dell'allegata terzina, stimando il percuotere a viso aperto i Grandi illustri, viziosi, o tiranni, essere non picciolo argomento d'onore, per chi piglia la penna qual sacro ministerio indirizzato alla conquista del Vero, e a conforto della virtù oppressa. Se gli scrittori che debbono esercitare un tale ministero si portassero diversamente perdonandola al blasone dei patrizii, e alla porpora dei re, e degli imperatori, allora avverrebbe quello, che significò Vincenzo Gioberti parlando di Giorgio Byron « La giusta, e salutare severità dell'istoria sarebbe ita, se si dovessero

(1) Cic. De Rep. lib. III, cap. XVII, pag. 965 ed. Venet. 1857, vedi anche Gioberti — Rif. § XXXV. *Esempi* ed. Tor. pag. 98 e 99 — ved. D' Acquisto Fil. *Morale* ed. Palermo 1855 a pag. 50, Capo II — L'*Autorità* e la *Legge* Palermo 1861 a pag. 12.

palliare, o accarezzare le colpe illustri, per una stolta benignità verso le passioni degli operatori (1). »

Dante Alighieri adunque non dubita punto di temprare lo scettro, e sfrondare gli allori del tirannello di Polenta, il quale sebbene sia stato ospite dell'Esule Taumaturgo, purtuttavolta il regime del padre di Francesca da Rimini lo appalesa tiranno, e tale il Poeta rivela Guido là nel ventesimo settimo dell'Inferno:

Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra nei cuor dei suoi tiranni
. . . .
Ravenna sta, com'è stata molt'anni
L'aquila da Polenta là si cova
Sì che Cervia ricopre coi suoi vanni.

Così il Poeta risponde a Guido di Montefeltro, che interroga l'Alighieri del dolce nido, e se i Romagnuoli s'han pace, o guerra.

Nè Francesca da Rimini, morta a ghiado nel 1288, dal marito Lancillotto Malatesta, perchè adultera, potè scampare il braccio della giustizia, che Dante Alighieri a seconda la gravità dei falli, esercita in vario modo là nell'Inferno, in nome di Dio giudice, fonte dell'umana coscienza.

Onde Francesca congiunta al cognato Paolo, e costretti amendue ad essere voltati, e percossi dalla bu

(1) Vedi Intr. allo St. della Filosofia — Proemio pag. 21 ed. Nap. Batelli 1846.

fera infernale, che mai non resta, sebbene per la splendida, e pietosa narrazione poetica dell'Alighieri, ti chiudono il cuore da farti perdonare, e lagrimare insieme dinnanzi la pietà dei due cognati, ed il Poeta della giustizia, e della Verità vien chiamato da Francesca

O animal grazioso, e benigno (1)

(1) Per quanto mi sia, da lunga pezza studiato a tutt'uomo d'avere dagl'interpreti della Divina Commedia, una spiegazione sul verso allegato nel Testo, la quale potesse capacitarmi, non ho potuto averla dai varii chiosatori, che m' è venuto di consultare, e dessi non sono pochi. Colgo quindi ora il destro di darne alla mia volta una spiega anche io (mentre s' è gridato *excathedra* figura rettorica) spiega che nel 1862 annunziai la prima volta al chierico Salvatore Marcianò da Montelepre, giovine di non comune ingegno, e unico fra i miei discepoli, di cui mi vanto, essergli stato maestro nelle Belle Lettere, latine ed italiane, e in varii principii delle discipline filosofiche.

Ecco a un dipresso, in che modo può affacciarsi la quistione alla mente del giovine, che s'imbatta a leggere il verso

O animal grazioso, e benigno
Inf. c. V, v. 88.

Dante Alighieri sapeva di Filosofia? e se fu sommo filosofo perchè mai parlando dell' uomo animale ragionevole, non lo definì in questo verso, animale volitivo libero dotato del potere *intelligente ragionevole?* e se in pari tempo fu sommo artefice di carmi, perchè non plasmò il suo verso in modo tale, che l'uomo nella definizione dell'Alighieri, s'avesse la dif-

e verso Lui la sventurata donna vien tocca a dir
con profondo e angoscioso rammarico, che non p
trovar riposo

> Se fosse amico il Re dell'universo
> Noi pregheremo lui per la tua pace
> Poi c'hai pietà del nostro mal perverso

ferenza specifica? Posta così la quistione ragioneremo a qu
sto modo, dandone una soluzione meramente morale a secon
che ci s'appresenta la scena del C. V dell'Inferno, e la stor
c'appresta i suoi argomenti, doversi moralmente intende
quanto dall'Alighieri si volle significare nella scena stupend
e pietosa della Francesca da Rimini.

Lo sfuriare, e l'imperversare delle tristi passioni genera
predominio dei sensi sulla ragione; accrescete la foga del
passioni, e l'uomo diviene simile al giumento, e accomuna
agli animali bruti destituiti d'intelletto. Or tanto è avvenut
di Paolo, e di Francesca, la quale sebbene ingannata, per l
mire paterne, a sposare tale verso cui non sentiva affetto al
cuno, perchè ente deforme d'aspetto non che d'animo, purtut
tavolta l'infelice donna fu zimbello delle sue sfrenate passioni
e venne meno alla fede conjugale, onde venne spacciata dal ma
rito nell'istante, in cui nella Francesca era quasi spento i
lume divino, che Iddio segnò sulla fronte d'ogni mortale.

Quindi Paulo, e Francesca morti direi quasi nello stato d'as
soluto predominio dei sensi sulla ragione, l'anima loro fu di
velta dall'aggregato corporeo, quando i duo cognati erano i
una stasi da potersi dire secondo la Scrittura *animali uman*
— *animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus,* come
detto il mortale, che non vive alla vita dell'intelletto. Ci
posto soggiungiamo che lo stato dell'ultramondo è connesso

purtuttavolta Dante Alighieri, che c' ha compreso di meraviglia per la scena incantevole, poetica, ed in pari tempo miseranda, la Francesca da Rimini vien

allo stato cosmico, onde lo stato di virtù è il fondamento, ed il sustrato del Paradiso; il rinsavimento in questa terra d'esilio mercè l'assentimento alla Grazia, è la base del Purgatorio in cui il desiderio dell'Infinito è frustrato a tempo; il divincolarsi dell'anima nell'immanenza di vizio, ch' è l'incoato in questa valle di pianto, forma l'Inferno compiuto propriamente detto, nella seconda vita, in cui l'anima perduta sta eternamente frustrata del desiderio dell'Infinito, incapace essa anima di palingenesia, perchè è compiuta la legge universale del compito dell'umano viaggio. E in tal proposito la Scrittura c'avverte simbolicamente dello stato dell'anima morta ribelle al Creatore, che se l'albero cadrà ad Austro, o ad Aquilone, vi rimarrà in eterno. Or l'animo umano tende a giudicare gli altri da se medesimo, giacchè non può disvestirsi della propria natura, la quale sarebbe, e non sarebbe tale ad un tempo istesso, quando diversamente portasse giudizio

.... io mi pensai
Che qual voi siete, tal gente venisse
Inf. c. XVI, v. 56.

Adunque rannodando insieme quanto abbiamo premesso, perchè necessario alla nostra soluzione diciamo.

Francesca morì nello stato del predominio dei sensi sulla ragione, quindi *animale umano*, nell'ultramondo scorgendo Dante Alighieri, non lo chiama

O animal ragionevole, e benigno — ma
O animal grazioso, e benigno

collocata nel quinto Canto dell' Inferno unitamente
Cleopatra in quella schiera, ove è Didone, e Semi
mide, che

A vizio di lussuria fu si rotta
Che libito fe licito in sua legge
Per torre il biasmo, in ch' era condotta

Locchè potrà vedersi nella *Storia del mondo di Tro
Pompeo,* di cui Giustino vissuto in Roma in età ince
ta, ci diede un'*Antologia (breve veluti corpusculum f
rum feci)* cavata dai *quattrocento quattro Libri* , c
quel solenne storico c' avea lasciato qual lavoro i
menso e dell'animo, e del corpo, e che Giustino vi
cendo la forza edace del tempo , ci tramandò sc
vendo l' Epitome a dir di Raimondo Lullo (Lib. VI
De Orat. 4) con istile *terso* ed *elegante*, tanto che d
venne celebre da esser rammentato da Paulo Oros
nel lib. I, cap. 8 dell'*Istorie*; da S. Girolamo nel Pro
mio di Daniele , e nel capo 5 del detto profeta ;

perchè non poteva Francesca , giusta le ragioni assegnate
chiamar Dante Alighieri uomo ragionevole, perchè tanto il c
gnato Paulo Malatesta, quanto Francesca da Rimini erano pa
titi da questa vita, *animali umani*, e non mica ragionevol
e tale dipinsero il Poeta dicendolo

O animal grazioso, e benigno

Nota aduso del *poliziotto* professor calonico *svisceratissimo
matore del Poema Dantesco.* Gioventù tradita !!!

S. Agostino nella *Città di Dio* lib. IV, cap. 6; da Isidoro Ispalense *De Natura rerum* cap. I, e da altri non pochi. Ma più segnatamente si parla di Semiramide nelle Storie di Paulo Orosio, che abbiamo veduto là nel decimo del Paradiso d'unita all'Angelico, e all'altre luci, di cui toccammo alla pagina trentesima prima di questo *Discorso*, parlando di Severino Boezio.

Ecco il passo di Orosio, che Dante Alighieri laconicamente tradusse nella terzina testè allegata — *Semiramis libidine ardens*, sanguinem sitiens inter incessabilia, et stupra, et homicidia, cum omnes, quos regie arcessitos, meritricie habitos, concubitu oblectasset, occideret, tandem filio flagitiose concepto: impie exposito, inceste cognito, privatam ignominiam publico scelere obtexit. *Praecepit enim, ut inter parentes, ac filios, nulla delata reverentia naturae, de conjugiis appetendis, ut cuique libitum esset libere fieret* (1).

Lo stesso Brunetto Latini autore del *Tesoro*, e che fu maestro di Dante nello studio delle Belle Lettere, nel Canto XV dell'Inferno va posto tra i violenti contro natura condannato per l'arenosa Landa, su cui scendono dilatate falde di fuoco, punitrici dello stuolo dei dannati per il peccato infame. Così tralasciando altri argomenti, che potrebbero allegarsi sull'assunto, valga per tutti addurre l'esempio del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini di *parte ghibellina*, il quale, secondo ci

(1) Hist. cap. IV, pag. 701. Paris Migne 1846.

narra l'istoria di quei tempi, disse d'aver speso pr
prio tutto se stesso a pro della sua fazione, l'Ubaldi
giace sdrajato in una dell'arche affocate, ove sono sta
balestrati coloro, che l'anima col corpo morta fann
Eccone i versi concernenti il *Cardinale Ottavio*

> Dissemi : qui con più di mille giaccio
> Qua entro è lo secondo Federico
> E il *Cardinale*, e degli altri mi taccio
>
> *Inf. c. X.*

Così ancora il Pavese Beccharia, abate di Vallombrosa
ch'era stato spedito in Toscana ad alimentare il par
tito Guelfo, per conto di Papa Alessandro IV, favor
i *Ghibellini* e venne sgozzato dai Guelfi, che fecer
un palèo della testa recisa dal miserando corpo, il Bec-
caria ciò non ostante è veduto nell'*Antenora* posto in
gelatina nel trentesimo secondo della prima Cantica,
Ch' è in Italia che non sappia per lo senno a mente
il trentesimo terzo dell'Inferno? Qual uomo di lettere
v' ha nel *Bel Paese*, il quale ignori i versi che ti nar-
rano la miseranda istoria del Conte Ugolino? Eppure
Pisa *città ghibellina* vien detta *vituperio delle genti
ausonie* pel misfatto vandalico d'aver dannato alla pe-
na, che tutti sanno i nipoti, e i figli di quel signore
dei Gherardeschi. E quello che più monta, Gori figlio
di Bello, bisavo del Poeta della Giustizia, e della Ve-
rità è ravvisato nella decima bolgia dei falsatori squal-

lidi, e guasti da sordide, e schifose malattie, i quali stanno nel ventesimo nono dell'Inferno

> Credo che uno spirto del mio sangue piange
> La colpa, che laggiù cotanto costa
>
> *Inf. v. 20 e seg.*

Nò, persuadiamoci una volta, che i nobili sdegni, e le ire magnanime eccitate nei Grandi dalla stolidità dei contemporanei, son ben altra cosa di quelle dei pigmei, dei miseri lilliputti, e degli odiatori d'ogni virtù, che alberga, ed informa le belle anime divine dei generosi. Or sebbene cotesti uomini tragrandi sanno per prova la loro virtù esser semenza di infortunio per chi sorse per ragione provvidenziale, a sovrastare il secolo, per Sapienza, Amore, e Virtù, purtuttavolta con acquiescenza si riposano su quell'assioma antico, quanto il mondo.—A coloro che passeggiano al Sole seguita di necessità l'ombra; così l'invidia tien dietro a chi si volge alla gloria (1). Onde sprezzando i maneggi, le arti e le coverte vie non temono la luce del sole, chiamano le cose col proprio nome, libero l'ingegno di servo encomio, e di codardo oltraggio; di questi Grandi, e di Dante Alighieri sopra tutti può dirsi che la loro anima

> Sola va dritta, e il mal camin dispregia

(1) Plutarco Opusc. pag. 1262—vedi anche Senofonte *Detti Memorabili* di *Socrate* lib. IV, pag. 259, e segg. ove s'acchiude una simile filosofia stoica, ed. Mil. Silvestri 1852.

Dopo la narrazione di tutti questi argomenti ineluttabili credo senza tema d'errore che io possa asserire Dante Alighieri essersi portato a questo modo perchè, *Egli fu ontologo sommo, nel di cui intuito l'atto ctisologico risplendette nel suo pieno meriggio, più che in altri, non fa, e Dante Alighieri leggeva riverberata la presenza di Dio Ottimo Massimo in quel Vero, che difendeva, in quella Giustizia, che propugnava, al di cui solo altare piegava devotamente le sacre ginocchia della sua mente, stragrande, ed universale.*

Son sicuro, che questo fare dell'Alighieri andrà poco a sangue al nobilissimo gregge dei parassiti, degli adulatori, e degli uomini di parte, i quali tutti grideranno a piena gola, *ingratitudine*, *ingratitudine*, *ingratitudine*, contro il Poeta seguace della sola Giustizia, e della Verità, il quale nel suo libro del *Convito* scriveva coteste sacre, e memorande parole — *Se Due sono gli Amici, E Uno La Verità alla Verità È Da Consentire* (1) e ciò che l'Alighieri pronunciò, e scrisse

(1) Ci si perdoni d'applicare tale sentenza del *Convito* a fatti, che ci riguardano così da vicino, e ci si perdoni, perchè si sappia una volta, e sempre, che non tutti gli uomini si debbono misurare alla stessa stregua — Al sacro altare della Giustizia, e della Verità abbiamo sempre sacrificato le nostre amicizie più incolpate, e sante. Al sacro altare della Giustizia, e della Verità abbiamo sempre sacrificato ogni bene di fortuna, che potrebbe risultarne a chi si fa piaggiatore, e uomo di parte (e non ci sarebber mancati nè l'astuzia, nè

nel *Banchetto*, l'eseguì scrivendo la Divina Commedia. E quella sentenza veneranda di Dante Alighieri si riscontra a capello coll'ammonimento di Filone, che dice così — *Ne adeo unquam a Veritate aberres* (1).

Si guardino i rappresentanti della persona morale, ieratica e civile, si guardino, e tutelino da quella peste di *Gnatoni Terenziani* (2) i quali divenuti assentatori della potenza per la nobilissima Filautia di giovare solo a se stessi, sono i peggiori nemici, che immaginar si possa, e tanto più in quanto si vantano *soli, e unici sostenitori*. Valga per tutti confortare primamente cotesto argomento coll'autorità del filosofo di Cheronea — Come i *Corvi* aggirandosi intorno ai corpi dei trapassati, ne traggono gli occhi, così gli *adulatori* corrompono colle lodi la ragione di chi loro dà orecchio (XXVII) e soggiunge qual savio dell'antichità.

l'ingegno) ma non essendo ambiziosi, se non per quanto è in noi, di poter giovare il prossimo, lieti sotto l' usbergo della coscienza del sentirci puri, c' è caro oltremodo d'esser come pianta del diserto, e circondati d' una oscura, e onesta povertà. *E questo fia suggel. ch' ogni uomo sganni.*

(1) Vedi presso Leopardi Stud. Fil. vol. III, pag. 228, ed. Firenze 1853.

(2) Ved. Terenzio nell'*Eunuco* Att. 2°, Scena 2°, ove l'adulatore Gnatone recita cotesto verso che segue — *Omnia assentari*; is quaestus nunc est multo uberrimus — Evviva i Girella, evviva gli Gnatoni d'ogni paese, fortissimi propugnacoli, e *amici sinceri*, e *puri* della potenza dei Grandi !!!

Dobbiamo compiacerci più di coloro, i quali ci riprendono, che di coloro, i quali ci adulano. I primi ci svegliano col sentimento del dolore, i secondi (gli adulatori cioè) ci *Snervano*, e ci *Abbattono Cercando di Piacerci* (1).

Giova avvertire inoltre, che gli adulatori, e i parassiti per altro aspetto, si riscontrano coi demagoghi, i quali non sono nè monarchici, nè costituzionali, nè repubblicani, nè seguaci di qualsiasi forma di governo, ma nemici giurati di qualunque sistema politico; a dir breve tal genia si trova proprio nella sua beva, nel caos sociale, onde pescare nel torbido a man salva, e sempre impunemente.

Le nazioni, e i popoli hanno la loro infanzia appunto, come gl'individui dai quali risulta la Nazione, e come l'uomo percorre varii stadi della vita, i quali sogliono assommarsi a tre; infanzia, adoloscenza, maturità, così a ciascun stadio di vita sociale, risponde una forma di governo, che dee acconciarsi a quell'età, o a quel grado di civiltà, al quale è pervenuta la nazione. Un tal progresso è fondato nell'entelechia psichica della mente umana (2), la quale creata perfetta,

(1) Plutarco Opusc. Framm. di Scritti non conosciuti pagina 1261 ed. Nap. G. Nobile 1841; vedi anche i *Trenta Caratteri* di Teofrasto, volgarizzati da Tullio Dandolo pag. 29. *L'Adulatore*, Mil. presso Fort. Stella 1835.

(2) Vedi Gian Domenico Romagnosi *Dritto Pubblico* pag. 125, § 28 e pag. 304, cap. IV, § 166, vol. I, e a pag. 332, § 407, vol. II ed. Mil. Silvestri 1836.

a ragione della sofistica primitiva divenne *perfettibile*, onde corre incessantemente dalla potenza all' atto , e questo diviene sustrato d'altre potenzialità, e così via indefinitamente (1). Tali principii non sono voluti intendere, nè dagli adulatori, nè dai demagoghi di tal fatta, quindi non ostante la smagliante realtà e della logica, e dei fatti , che c' attestano , nel mondo non darsi mai *perfetta giustizia*, perchè non si dà un perfetto predominio della ragione sui sensi (onde abbisognare la coscienza pubblica, la quale si manifesti ad onore della Giustizia, e della Verità, a propulsare gli abberramenti degli uomini) purtuttavolta il gregge egregio persuade ai patroni, che il mondo sta, e dee stare sempre nell'immanenza *circa l' essoterismo* , come dee stare immobile la parte acroamatica , e ciò s' intende bene non praticarsi da cotesti rugiadosi, per il trionfo della Verità, ma per la nobilissima filautia, e l' arcinobilissima libidine d' adulare , che sopra significammo (2). Ecco adunque in che modo i piacentieri procaccianti si dànno la mano tirando a distruggere ogni potenza di qualsiasi genere. I demagoghi persuadono i potenti di tener sempre duro coi popoli, e di farne

(1) Sul progresso dell' Umanità vedi C. Cantù Disc. sulla St. Univers. e Balbo Cesare *Meditazioni Storiche*, e *Pensieri* sulla *Storia* d'*Italia* passim.

(2) Su gli effetti dell' adulazione vedi Fra Bartolomeo da S. Concordio *Ammaestramenti* pag. 234 e seg. Rubr, VII e VIII ed. Mil. Silvestri 1852.

un armento, che bisogna corregger sempre sol vincastro politico, ben sapendo dalla esperienza dei fatti, che eccitando per cerbòtana la pubblica indegnazione, potranno venire a capo delle loro mire, e dare morte a quella potenza, intorno a cui s'avvincchiano, come il serpe, il quale ti dà il bacio infondendoti un veleno fatale, che spegne in un subito le fonti della vita. Che tali sieno le conseguenze inevitabili per cui ogni potenza (circondandosi d'uomini, che fanno tutto a onore, e gloria della propria setta, e non mica a bene dell'universale famiglia) ch'essa potenza corre fatalmente alla rovina, lo ravvalorereremo coll'autorità ben competente d'un grande politico del secolo XVI. L'autore del Principe, (sebbene scriveva ad altra occasione, e per una causa giusta, onde estirpare la famiglia Medicea di Firenze, e tutti i tirannelli italiani *che dier nel sangue, e nell'aver di piglio*) il Macchiavelli dando ragione di quel libro è tradizione così essersi espreso: « Ho ammaestrato a quel modo i principi, acciocchè coloro, che oppressavano l'Italia tirannicamente, diventassero sempre peggiori, e tanto, che o gli uomini cacciati finalmente dalla disperazione se ne risentissero, o, se non altro, la mano di Dio per punire meritamente quegli empii venisse a liberare noi (1). »

(1) Vedi Giovanni Matteo Toscano nel *Peplo*, così non sarà un fuordopera consultare i *Dritti dell'Uomo* dello Spedalieri vol. II pag. 165, cap. XXII, Mil. ed. Silvestri 1848 e sopra tutti S. Tommaso Opusc. ventesimo *De Regimine* Principum ad Regem Cypri.

Ma gli uomini veracemente liberi, e progressisti non si portano a questo modo, purtuttavolta essi non vengono a patti colla tirannide di qualsiasi risma, o colore. Perlochè diviene una conseguenza tirata a fil di logica nella loro mente, essere *unico scopo d'ogni pensiero, parola, e scritto il combatterla sempre, sotto qualunque, o placido, o frenetico aspetto Ella si mostri, o s'ascondi* (1). Ciò non ostante cotesti soli liberali, e progressisti sono i veri conservatori della potenza (2) giacchè essi soli, giusta gli assiomi della verace civiltà, la quale edifica, e non distrugge, (allontanate le istituzioni dal tipo ideale le ritirano secondo la famosa sentenza del Macchiavelli, ritirano gli anti-

(1) Alfieri — Documento I il *Misogallo* pag. 125 ed. Torinese 1851, Savujardo e Bocco.

(2) A nostro giudizio fondato sull'imparzialità, e l'evidenza matematica dei fatti, asseriamo a fronte alta, non potersi un uomo dire verace patriota, e amico del progresso, se non sia cattolico in senso tale, che creda, e operi sempre sotto l'influsso libero del Verbo rivelato, il quale acchiudesi nella Bibbia, e nei Padri della chiesa, dai quali solamente s'impara la *Fratellanza*, la *Libertà* e l'*Uguaglianza* verace dei figli di Adamo, e nell'estendere sempre più questi tre Fatti è riposto il vero patriotta, e il progresso umanitario dei popoli. Or questo non ha altra sorgente ch' io mi sappia, se non nel Cattolicesmo, perchè l'idea reale di Fratellanza, di Libertà, d'Uguaglianza scevra di dispotismo, ci venne portata dal Dio Uomo, dal Cristo, allorchè annunziò a tutta la schiatta umana — Diliges proximum tuum sicut te ipsum.

schemi ai principii primitivi (1)), quelli sono gli amici veri della potenza, che combattono solo nel vederla fuorviare dalla diritta via, allorquando essa potenza non ha l'occhio provido, e benefico rivolto ai suoi amministrati, i quali debbono formare l' oggetto delle sue sollicitudini, che complessivamente abbraccino gl'individui tutti (2).

E la storia sì antica, che moderna a chiare note ci dimostra, che i regni, gli imperi, ed ogni genere di potenza, sarebbero imperituri, quando i rappresentanti della persona morale porgessero benigno orecchio agli uomini umanitarii, e del progresso, il di cui intento non è mica di far parte, e distruggere ogni sistema governativo, e di potenza, ma illustrati nell'intuito dal Logo eterno, corroborati dal Buono nel potere volitivo libero, mirano ad incarnare, e distendere sempre più il concetto divino della *Fratellanza*, del-

(1) Deche di Tito Livio, eccone le parole — San Francesco, e San Domenico con la povertà, con l'esempio della vita di Gesù Cristo, ridussero la Religione cristiana nella mente degli uomini, e la ritirarono verso il suo principio.—Ed. Capolago Cant. Tic. 1843, vedi anche Dante nel Paradiso C. XI, così pure Tertulliano — Omnino res christiana sancta antiquitate stat, nec ruinosa certius reparabitur, quam si ad originem censeatur — Tert. lib. I, contra Marcionem cap. XIII.

(2) Rosmini La Società e il suo Fine, pag. 337 ed. Milanese 1858 Bisozzi.

l'*Ugualtà*, e *Libertà* umana, e a rinnovare il tipo primigenio della specie, stringendo in nodi fratellevoli

Di Sem, di Cam, e di Giapeto il seme (1)

Or dopo questa intramessa un po' lunga a dir vero, ma leggittima illazione delle premesse, tornando al Nostro, riusciremo sempre a ravvisare in Dante Alighieri l'uomo della Giustizia, e della Verità, non mica un addobbo di corte, che palpa il potente ospite, e vende la coscienza, e tradisce l'istoria a contemplazione dell'oro, o della brama di sedere in cima della cosa pubblica (2) o colle traveggole agli occhi suscitate nei più da amore, e da una falsa riverenza verso le persone, che ci sono strette per privati beneficii, velarne giammai i fatti spettanti o il regime politico, o quelli eliciti da una volontà corrotta, e schiava del predominio dei sensi. Ma l'Alighieri ci s'appresenterà sempre amico solo della Giustizia, e della Verità, non ostante, che sappia bene per prova la sentenza di quell'antico, che il vero partorisce l'odio (3) dei potenti,

(1) Leopardi Palinodia a Gino Capponi C. XXXII, Firenze pag. 148.

(2) Nunquam mehercule ego neque pecunias istorum, neque tecta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eos, quibus maxime adstricti sunt, voluptates in bonis rebus, aut expetendis esse duxi — Cic. Paradosso I, pag. 795.

(3) Terenzio nell'Andria — Obsequium amicos, Veritas odium parit.

che sono corrotti, e la povertà è fedele compagn:
spesso, e quasi sempre di chi illustrato vivamente nel
l'intuito mercè l'atto ctisologico, si fa banditore, e sa
cerdote di esso Vero. Onde legge nella propria ment
il calice della sventura, che gli sarà dato a tracan
nare, annunziando con fronte alta quel Vero, ch
splende alla sua mente ben fulgido, più che in altri
che

A molti fia savor di forte agrume
Par. c. XVII.

Come abbiamo veduto, che l'Esilio, e i mali fisici, che l'accompagnano, non fecero di Dante un uomo di parte, e quindi l'Alighieri non adulò mai la potenza corrotta; gli amici preda delle tristi passioni; o altro, stretto al Poeta per i vincoli di stima, che devesi al maestro; o di gratitudine per chi gli sostenta la vita a fornire l'affannoso viaggio dalla culla alla tomba, di quella vita che *al suo termine vola;* così la *Povertà* trista consigliera, e fonte d'abbiettezza, e di turpitudine nelle anime dei fiacchi, non invilirono, o prostrarono giammai l'animo tragrande, stoico ed erculeo di Dante Alighieri; e cotesto fatto c'apparrà chiaro dal seguito del ragionamento, che verte, e s'aggira sullo sprezzo delle ricchezze, e il dono divino della Povertà. Onde Dante potrebbe esclamare quale Eroe sapiente e forte, di non essere nè infelice, nè misero, ed essersi tanto travagliato da poter dire mi sono acquistato un bene,

che non potrà essermi rapito da nessuna forza, da nessuna sventura, e pervenuto a tal grado—*Quem neque fortunae temeritas, neque inimicorum labefacturet injuria* (1).

E lo vedremo mirando la sapiente filosofia stoico-cristiana, che albergava nel santo petto dell'Alighieri, deposito di quelle verità divine, che l'eterno Logo, il quale illumina ogni uomo veniente in questo mondo, inserì nelle menti, e serbò qual sacro palladio, nei cuori dei Savii di Grecia (2) e di Roma, come a un dipresso si vede là nella Tavola Cebetana, che il Vico propose a quel lavoro immenso della *Scienza Nuova*, ove la Metafisica dalle tempie alate, viene indorata da una celeste oriafiamma, che indi si deriva sul petto del Primo *Pittore delle memorie antiche*, e nella plenitudine dei tempi, incoata, e compiuta, ispirò per l'atto creativo la Bibbia, e la Tradizione.

L'*Altissimo Poeta* dell'Antichità, cui Dante imperiosamente c'impone d'*onorare* nel V dell'Inferno; il Poeta *sovrano*, che le Muse allattarono del latte loro dolcissimo celeste; il Poeta per cui varie città di Grecia e su tutte, Colosone, Smirne, Chio, Io, Emonia, Salamina, ed altre, si contesero il nascimento, e la culla, restando indecisa la lite, e non aggiudicata la palma

(1) Cic. Paradosso II, pag. 801.
(2) D. Justinus *Apologia Secunda*, pag. 125, Londini 1722.

a qual città si debba l'onore d'averci dato quello, di cui un antico ci tramandò

> È la tua patria il cielo e non fu donna
> Mortal, ma fu Calliopea tua madre (1)

Omero si presenta qual primo scrittore dell'Antichità greca (2) il quale dà del forsennato a chi antipone l'oro ponendo in non cale la divina Virtù. Onde quel Sommo, sì famoso presso i dotti, e gl'indotti della repubblica letteraria, e tal che dopo ventisette secoli

> *Posteritate suum crescere sentit opus*

nel XV dell'Odissea ci lasciò scritto:

> Folle chi l'ôr più prezza che Virtute

(1) Plutarco Opusc. pag. 1199. Il fatto costante che i Grandi son segno della malvaggità umana, finchè vivono, e dopo morte son divinizzati, c'attesta il principio morale che Iddio inserì nella coscienza dei mortali di riverire la Virtù, ma il vedere bersagliato chi sovrasta per mente, e per cuore è argomento di schiatta ignava, e finta, che ti rammenta l'amaro rimprovero della bell'anima del Leopardi

> **Virtù viva odiam, lodiamo estinta**

I sommi uomini si rassomigliano. Ecco Omero, e Dante Alighieri.

(2) Giuseffo contro Appione Grammatico presso Vico, pagina 377.

Omero fu maestro altissimo all'Alighieri nel dargli il senso sapiente del disprezzo dell'oro, corruttore d'ogni morale, e tiranno spietato, allorchè s'accetta non qual servo, ma qual padrone amantissimo, vendendogli l'anima propria nata libera, e di tal prezzo, che non valgono a comprarla tutte le ricchezze di Creso, nè quanto di estimabile v' ha sotto la luna (1) alle quali i pecoroni offrono se stessi, inchinandosi, e prostrandosi dolcissimamente, per adorare il *vitello d'oro*, cui dànno animo, e corpo, cui solo religiosamente idolatrono. Quindi l' Alighieri pieno di filosofia la lingua, ed il petto gridava con isdegno magnanimo, e santo nel XIX dell'Inferno

Fatto v'avete dio d'oro, e d'argento
E che altro è da voi all'idolatre
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento
v. 112 e seg.

(1) Uccellacci Uccellacci il cielo vi benedica quei vanti nobilissimi di comprare gli uomini, come un branco di pecore, o come que' schiavi mercanteggiati un dì a vil prezzo là sulle barbare sponde del Senegal. Io non invidio i vostri trionfi, che son tutti degni di Voi dal becco adunco, e dai cari artigli, i quali possono ghermire bensì gli Schiavi Affricani, ma non mica i Catoni liberi nel di cui petto, e solamente in essi stà il sacro nome di Patria

Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos
Et cunta terrarum subacta
Praeter atrocem animum Catonis
Hor. Od. lib. II.

L'avaro, che piange, e s'attrista nel vedere la corta buffa dei beni, che sono commessi alla fortuna, l'avaro non fu mai savio, e mostrò sempre, come disse Escilo nella Niobe, d'*adorare di troppo le cose umane*. Quindi segue, che l'avaro sotto d'un lato della poligonia del vero, è un ateo, che non riconosce l'impero dell'Ente supremo su tutto quanto il creato, e l'esistenze contingenti sottoposte incessantemente tutte al flusso eraclitèo, per cui s'avvicendano d'uno in altro sangue, mutando parte dalla state al verno. Per lo che non ravvisando la mano della Provvidenza in tale mutamento affatto scisso dall'antivedere umano, ci tocca di vedere spesso coi proprii occhi quel ritratto fedele pennelleggiato nei versi della prima Cantica

E quale è quei, che volentieri acquista
E giunge il tempo, che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange, e s'attrista
Inf. c. 1, v. 55.

Ma se gli avari fossero più savi, che non sono, dovrebbero, come Marco Aurelio esclama sempre nelle sue Epistole a M. Cornelio Frontone, vissuti amendue in seno al Gentilesmo, gli avari dovrebbero almeno, come nati in una religione, che ci persuade col Lume rivelato la vanità delle create cose, ripeterc, e rammentare quanto il Romano scriveva al Cirtense suo maestro dilettissimo, di riconoscere la mano d'un Essere supremo, e di riporre il tutto nella fi-

dente balìa dei Numi (1) anzichè negare con ateismo pratico l'alta Provvidenza, attentandosi di trascorrerne l'infinita via, che tiene nel governo dell'universo, e del.Cosmo, e l'economia dei fatti umani, che si succedano sotto il flotto incessante del tacito infinito andar del tempo.

Dante Alighieri la di cui mente altissima, con un tocco metafisico, legge l'eterno Vero, conosce quanta è l'ignoranza, che offende le creature sciocche, dl quindi quale aquila robusta spiega le snelle ali del pensiero ad affissare l'Immutabile, fonte eterno del Buono, e l'anima sua tutta si confessa levando un inno con cui ai Lasteni, agli Euticrati (2) o al genere dei mortali, dati a seguire le imagini delle create cose, l'Alighieri addita il solo Dio Ottimo Massimo, e canta solo

Quell'infinito, ed ineffabil Bene (3)

Per cui il Nostro ravvisando con evidenza matematica la mimesi passaggiera dell'esistenze tutte, descrit-

(1) M. Aurelius lib. V, pag. 135, Romae MDCCCXXIII, curante Angelo Majo.

(2) Plutarco Opusc, pag. 100.

(3) Purg. C. XV, così piace allegare una terzina dantesca del Niccolini Gio. Battista

Poichè quel ben, che l'universo aduna
In *Te* racchiudi, ed ubbedienti stanno
Sotto l'eterno piè tempo, e fortuna

La Pietà, C. II, terz. 54.

taci da Salamone, dall'Apostolo cosmopolita, d'Apollo nio Tianense (1), e da Isèo Assirio (2), Dante Ali ghieri s'infutura nell'eterna Idea, slanciandosi dai can celli dello spazio, e del tempo, che si è appunto i cronotopo platonico, il quale investe, ed abbraccia ne suo seno indefinito, l'esistenze tutte agitate dal Crono edace sin da quando il primo Amore mosse queste cose belle, e l'annoso Veglio ispiegando le sue ali ruotò correndo la sua effimera palestra, finchè all'accennar dell'Altissimo non s'immergerà nell'eterna palingenesia

Colui, lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli, e diè lor chi conduce
Si che ogni parte ad ogni parte splende
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce
Che *permutasse* a tempo *li ben vani*
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue
Oltre la difension dei senni umani

E tale s'è, cred'io, il senso, che l'Autore delle *Opere*, e dei *Giorni*, ci volle significare lì per bocca di Prometeo, che indirizza la sua parola al suo fratello Epimeteo, di riconoscere sotto l'umile, e dimesso pan-

(1) Filostrato lib. IV, c. 25, pag. 165 ed. Lipsiae 1709.

(2) Di questo Isèo oltre di Filostrato De Vit. Sophist. pagina 513 ne parlarono Plinio il Giovine, Epist. 3, lib. II, Giovenale Sat. III, Tillemont Hist.

no, e se vuoi anco fra i cenci della *Povertà*, una grazia celeste, allorchè Esiodo con quella cara rozzezza più dolce, come la disse il Recanatese, che lo zucchero, ed il candido latte, ravvisava in essa *Povertà*, un caro, ed inestimabil presente inviato dagli eterni simposii su questa putrida terra

> Già non ti venga in cuor di biasimare
> *Povertà, che fu don degli alti Iddii.*

Oh! volesse il cielo, che cotesta verità benedetta fosse ascoltata alcuna volta in parte dal gregge egregio, che devotamente corre, anela dietro chi gli mostra la santalena (1) ovver la borsa, vi corre, io dico ansante rivolgendovi l'occhio, e adorandola non meno, e più che la *maggior Salute*. Oh! piaccia al benigno Iddio, che sorga per la dignità umana quell' Èra, in cui il Dispensatore dei beni s'abbia Egli solo il debito culto, incomunicabile, che il Vitello d' oro s' usurpa adesso tirannicamente, incensato, idolatrato dalla turba numerosissima, e dal populume dei *novelli Isdraeliti* (2) che da lui solo s'argomentano ricchezza verace, pace; senno e libertà. Cominci, s' inizii un' Èra sì avventu-

(1) Monetá in uso presso i Fiorentini ai tempi di Dante Alighieri, detta così dal luogo in cui veniva coniata. Santalena isola dell'Arcipelago rimpetto Candia. Dante usò tal voce nel *Convito* Tratt. IV, cap. XI.

(2) *Veelle Semoth* della Bibbia cap. XXXII.

rosa, e tu Dio Ottimo Massimo ne infondi per prima i nobili sensi nei teneri cuori del sesso gentile, che sempre in meglio guida i pubblici fati. Allor sì, allor sì, avrà la madre nostra Italia degni figli, che sappiano far giusta stima dell'oro, quando le Damo (1), e le Beatrici daranno delle generazioni, che escano dal corso comune della mortale schiera, le quali ripetano perennemente nel costante pensiero, che s'esplichi nella vita ideale, e reale della Nazione, la pur vera, e ma-

(1) Damo figlia di Pitagora stimava, ed è pur così, che fosse di maggior valore la *Povertà che l'oro* (Diogene Laezio vol. II, pag. 205 ed. Mil. 1845) Beatrice ritrasse Dante Alighieri volgendolo in diritta parte col *mostrargli* gli occhi *giovanetti*, come ci narra il Nostro nel XXX del Purgatorio. Or, quando mercè le *Scuole Popolari*, che ti rammentano quel *precetto di misericordia della chiesa d'insegnare gli ignoranti*, esse *Scuole* saranno sempre più diffuse nel minuto popolo, s'incarneranno allora nelle giovani menti le dottrine di Grecia, e di Roma, benedette, e santificate dal Cattolicismo, ed il nostro secolo non mancherà delle sue Damo, e delle Beatrici. S'intenderà allora dalle italiane madri la missione santa del Sacramento del matrimonio, dando alla Nazione del secolo XIX, e alle venture generazioni figli, che nell'instituto di vita privata, e pubblica, religiosa e civile, ti ricordino rinnovellati gli esempii più luminosi di moralità e disinterresse, che vantar possa la civiltà pelasgica di Atene, e dell'eterna Città, che la Provvidenza pose a miluogo dell'Italia nostra (Tac. lib. X, c. VIII, Dante Inf. C. II, v. 23) e sede immutabile

Della molt'anni apparecchiata Fede
(Mamiani *L'Ausonio*)

nifesta viltà dell'oro, innanzi l'*oscura e onesta Povertà* inviata dai cieli paradisiaci a peregrinare sulla terra inospite, in traccia di qualche anima privileggiata, che l'accolga nel santuario della coscienza sua, onde un qualche mortale si faccia poi banditore, e apostolo alle genti grosse, che ti ricordano il Giano (1) del poeta di Venosa, e fatto messo alle genti rammenti loro

. . . . la corta buffa
Dei ben, che son commessi alla fortuna
Per che l'umana gente vi rabbuffa
Inf. C. VII.

Or dopo ciò il vedere, che Dante Alighieri sia assolutamente nel rigore del vocabolo, libero da quella insana passione, per cui avviene spesso, che l'uomo, il quale ha un cuor di fango colloca la sua speranza ultima, ed il suo maggior bene nella ricchezza, e nei beni labili di questo mondo, nell'Alighieri un tale sprezzo non può altronde derivare, che dall'intuito del Logo, e dalla meditazione profonda degli Antichi, cui la natura, per valermi d'una frase del Leopardi, parlò la sua parola, e gli ispirò senza svelarsi. Di quindi

(1) Vilius argentum est auro, virtutibus auro
O cives, cives! « quaerenda paecunia primum est
Virtus post nummos » Haec *Janus* summus ab imo
Prodocet : haec recinunt juvenes dictata, senesque
Saevo suspensi loculos tabulasque lacerto
Hor. Epist. lib. I.

posto che la mimesi fuggitiva verte e asconde la realtà della metessi, Dante illustrato nell' intuito dall' eterno Logo, e dalla conversazione e dal rispondere di quei Archimandriti dell' umano sapere, Dante Alighieri fa giusta stima, conobbe l' istabilità delle ricchezze, e sprezzolle, e benchè povero, giusta la sentenza di Filone Ebreo, stimò sè stesso ben dovizioso, per lo che dal Logo, e dagli Antichi fatto libero dall'idolatria del Vitello isdraelitico, non curvò mai innanzi quell'altare, la sua anima sdegnosa, non fatta a cibarsi, come il Veltro Dantesco, non fatta a cibarsi di terra, o peltro

Nam liberum esse maximum dico bonum
Quod si quis est pauper putet se divitem (1)

Per poco, che ci facciamo a svolgere attentamente l'opera del Convito salta agli occhi ben chiara la dimestichezza dell' Alighieri coi padri della classica, e veneranda antichità, senza valutare le bellezze, che ad ogni piè sospinto risplendono in quella vasta enciclopedia che s' è appunto la Divina Commedia, che abbraccia da cima a fondo le svariate dottrine di Grecia, e di Roma pagana, e può chiamarsi un' *Antologia originale* suggellata dallo stampo del genio. Per cui l'Alighieri nell'arte sua, che a Dio è nipote, s'è il primo pittore della natura, lo storico verace, il teo-

(1) Filone Ebreo, pag. 887.

ingo sommo, il poeta per antonomasia, e Dante Alighieri s' è tale, che come disse Cesare Balbo nella *Vita di quell'uomo cosmopolita*, sarà il Nostro l'Italiano più italiano per quanto più pensano, e penseranno gli Italiani, e tale per dirla col Monzani, che discorreva or sono pochi anni del Dante del secolo XIX Vincenzo Gioberti, chi sà quanto tempo dovrà aspettare l'Italia, e l'Umanità io dico, finchè vegga uno, che lo rassomigli in qualsivoglia parte (1).

Dante Alighieri spirandosi all'Antichità trovò acconci di quei esempii, che sanno arrobostire gli animi capaci ad intendere le grandi individualità, e atti ad incarnarne il tipo metessico che brilla nei sommi, per cui sovrastano all' altracotata schiatta, che come agnello si placa innanzi a chi mostra il dente, ovver la borsa. Io credo che l'Alighieri sentisse molto avanti quanto il solenne storico di Roma pagana. Cornelio Tacito significava li negli Annali, scrivendo con alta filosofia psicologica — *Firmare animum expediat constantibus exemplis* (2). Così parlavano ben fortemente al cuore del Poeta della Giustizia, e della Verità, gli esempii luminosi di Grecia, di Roma e d'Italia, perchè se il cuore nell'Alighieri fu immenso, la mente fu altissima.

Onde anche noi dopo un corso protratto di secoli,

(1) Monzani *Discorso sulla vita, e l'opere* di V. Gioberti.
(2) Tacito lib. XVI; cap. 35.

di possanza, e di servaggio, siamo anche noi costre
moralmente a piegare le ginocchia della mente, i
nanzi quei Grandi fattori della civiltà pelasgica, cl
furono proprio direi così l'incarnazione stoicocristia
di quell'idea divina, che movea quei *Sommi* allo sprez
e la noncuranza dei beni, che son commessi alla Fortun
La stabilità dei regni, e delle Nazioni non altronc
si deriva, che dalle Leggi, e dalle Virtù eroiche d
cittadini. Perchè dove tu puoi a tua posta compra
degli uomini che son pronti a vendere la Giustizia,
la Verità; dove è in tua balia mostrare la borsa pe
ottenere un disonesto trionfo a danno dei principii e
terni dell'Umanità, del Giusto, e dello Onesto, ivi no
è cittadinanza, ma branco di pecoroni, che vanno die
tro di chi sa mercanteggiare l'umana dignità, e la co
scienza delle Nazioni.

La Grecia abbenchè al dì d'oggi non vive più a
vita d'individualità di nazione, anche al dì d'oggi s
noma qual incivilitrice primogenita dei popoli, ed i
suoi Grandi vivono ancora, e vivranno nella memoria
delle genti, che questo tempo chiameranno antico, per
aver dato il nascimento a quei Grandi, che furono il
fortissimo propugnacolo, ed il santuario di tutte quelle
cittadine, e morali virtù, che fanno riverendo il nome
della patria dell'immortale Omero.

Biante di Priene vissuto nella quarantesima olim-
piade fu uno dei principali ornamenti, che s'abbia a-

vato la Ionia, e le altre città tutte della Grecia. (1) Fu onesto cittadino, grande filosofo dei suoi tempi, abborrente dalle ricchezze corruttrici, la sua dottrina stoica è ben famosa presso gli antichi, e rifulse agli occhi dei Prienesi nel saccheggio del suo luogo natio. Quando Priene presa, e saccheggiata, messa a sacco e fuoco, i suoi concittadini pronti a salvare quanto dei loro averi potessero involare al ferro dei barbari e alle scoppiettanti fiamme inimiche, Egli solo fra tanta desolazione della disgraziata città, sa rispondere a chi lo invita a far raccolta d'un qualchè bene di fortuna, ch'*Egli fu l'istesso, quando tutto il suo avere è in serbo nell'anima sua.*

La stessa filosofia stoica informò l'anima di quel Simonide, che rotta la nave, e sbalzati i compagni di viaggio dallo imperversare degli aquiloni e dallo scuotere della bufera, pescando tutti le gemme preziose, per quanto gli vien fatto raccoglierne, il solo Simonide è quegli che sa dire di portare tutto seco (2).

Cornelio Nipote, e Plutarco da Cheronea ci presentano cinto d'un'aureola immortale Aristide detto per antonomasia il *Giusto*. Eppure quel Grande dopo molti governi di grandissima stima, Egli si morì affatto povero, da lasciare appena ond'esser sepolto tanto, che le di lui figlie s'ebbero 300 dramme per ciascuna dalla

(1) Valerio Massimo, Lib. VII.
(2) Cic. Parad. p 797.

mano liberale del Pritaneo per potere andare a marito, locchè importa il più magnifico elogio, che far si possa di chi siede all'amministrazione della cosa pubblica (1).

Nè Roma è meno ricca di splendidi esempii di specchiata, e incorrotta virtù, che ti rammenta il pensiero greco-disposato al romano, e la *vinta Grecia* donare a Roma la sua cultura della mente e del cuore. Così nella città dei sette colli vediamo Gneo Scipione dopo tante vittorie, e le battaglie combattute e vinte nel campo di Marte là nella rena iberica, finire la sua vita gloriosa in braccio ad oscura, ma decorosa Povertà, la quale dopo morte non gli consente poter mica collocare le sue giovani figlie, se all'angustia degli averi famigliari non provvedeva con ammirevole riconoscenza la Romana Repubblica, alla memoria sacra di quel prode, che tanto eroicamente avea votato la sua vita preziosa al bene comune della Patria.

Qual'uomo v'ha nella Repubblica delle lettere, il quale ignori il martire illustre, ed in pari tempo l'eroe, e il cittadino leale fatto poi prigioniero dall'emula di Roma, la pugnace Cartagine? eppure la giusta, e severa Istoria eternatrice dei fatti umani c'apprende ben chiaramente, narrandoci le strettezze di Attilio Regolo, ch'Egli d'unita alla moglie, e ai figli si godeva la dolce voluttà dei campi, coltivando l'umile suo po-

(1) Ved. Cornelio Nipote Vita di Aristide, cap. I e III, Plut. Vite Paral. pag. 443, cap. VI, cap. XXVI, pag. 444.

derotto per mano d'un suo contadino, e che morto questo indirizzava lettere al Senato, perchè si concedesse uno scambio per lavorare il suo campicello, da cui cavava solo quel tanto da vivere una povera vita unitamente alla sua cara e amata famiglia.

Nè lascierò da parte M. Curio Dentato, che rigetta sdegnosamente l'oro offertogli e dai Sanniti, e dai Sabini a patto di vantaggiosa pace (1). Nè di te tacerò o virtuosissimo Fabrizio, eroe veramente magnanimo, la cui virtù fe' bene vergognare Pirro vincitore là presso Eraclèa (2) il quale s'attentò corrompere coi tesori la costante, e ben salda mente di quel sommo dei Romani. Non verrà mai meno, o buon Fabrizio, il tuo nome immortale; non verrà mai il giorno, che la tua memoria ricuopra d'oblianza acerba, fatale sempre alla virtù, e alla umana famiglia, allorchè salita la turba, e sceso il sapiente ed il virtuoso ad un sol confine, che tutti agguaglia non v' ha chi possa celebrarsi, non v' ha chi può additarsi alle genti, che sia sprone al ben fare, esempio agli schiavi idolatri di Plutone dalla voce chioccia, il quale ne ha tanti dei fedeloni, che chi sà, se la divina Povertà sarà per albelgare unquamai altra volta in questa *oscura selva* ove gli animali umani errabondi, e orbati del lume celestiale della ragione, e ciechi al Lume vivissimo

(1) Tito Livio anni di Roma 462.
(2) Tito Livio 471.

dell'eterno Logo, non ravvisano la Vita, e la Luce che apparve ad indorare l'orizzonte gentile, e sfolgor nel suo meriggio nella plenitudine dei tempi dell *Buona Novella* cristiana, e cattolica, potenziale, e esplicita.

. . . . O buon Frabrizio
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio
Purg. C. XX.

E come Fabrizio, non dovrà porsi egualmente in oblic quel Marco Pisone (1) anch'Egli romano, di cui il più solenne degli storici con quel suo stile vibrato, e laconico, ci disse tanto, che dovrà riscuotere riverenza pari al primo, da chi non è mica un'anima di fango, e sà far equa stima dell'idea pelasgica della *Povertà Divina*, la quale può tanto da infonderti nell'anima quel sentimento di umana dignità, che il Ferrarese Omero (2) significò in una delle sue *Satire* scrivendo con profonda coscienza d'uomo libero.

Ditegli, che piuttosto ch' esser schiavo
Terrò la *Povertate* in pazienza

Or cotesti corifei, e *messaggi* della Povertà nella romana Repubblica sono rammentati da Sesto Julio Frontino nel libro IV, dei *Stratagemmi* (3), e come

(1) *Marcus Piso satis firmus, ut saepe memoravi*, adversus pecuniam—Tac. Ann. lib. III, cap. XVIII.

(2) Ludovico Ariosto Sat. 1, terz. 82.

(3) A pag. 315, cap. III, ed. dei Classici.

altri scrittori dell'Antichità classica allegati fin qui allo svolgimento del nostro *Discorso su Dante Alighieri*, io credo che il Frontino si fu del bel numero uno di quei libri, che consolarono, e rattemprarono in alcuna parte l' Esilio del Fiorentin Fuggiasco, e che ravvalorarono la virtù del Nostro contro la torta brama della carne corrotta di Adamo per cui gridava

O cieca cupidigia, o ira folle
Che ci si sproni nella vita corta

Questi versi del XII, dell'Inferno, ti fanno sentire proprio il cruccio contro l' umana natura, unitamente a quei del XXII; del Purgatorio, ove l'Autore dei XII, libri della *Tebaide*; della *Achilleide*; e delle *Selve*, qual si fu Papinio Stazio, narra avere abborrita la trista fame dell' oro, secondo Virgilio esecrata altamente con quel noto epifonema

. . . . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames? . . . . (1)

allorchè il *Mantovano* contemplando il tristo scempio di Polidoro figlio di Priamo, conobbe il misero giovine esser stato fatto a brani da Polinnestore non per altra ragione, che l' ingente cumulo delle paterne ric-

(1) *Virgilii Æneid.* lib. III, vers. 55, e 56.

chezze ricevute per tutelare vieppiù l'agitata esistenz
della vita.

Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l'appetito dei mortali ?

Da ciò si può argomentare, che dagli illustri esemp
dei Grandi dell' Antichità consegnati alla memoria de
posteri, s' ebbe Dante Alighieri tanta luce di vero d
saper stritolare il *Vetello d' oro fatto Dio dalla gent*
avara, la quale tiene tanta iniqua bilancia, che co
un granello d' oro, che tu metti da una parte vinc
in peso *amicizia*, *patria* (1) e quando v' ha di pi
venerando, e divino su questa putrida terra d'Esilio.
Uno dei punti fondamentali della *Commedia* di Dant
Alighieri s' è appunto che il *Poema Sacro* abbraccia
la *Civiltà Pelasgica* che vale Italogreca, per cui l'antico, mercè d'una circumsessione, l'antico è incalmat
al nuovo, e questo nel primo, come l' atto giace i
seno alla potenza; e ciò si circa l' elemento religioso,
come il profano, e il civile; come l' essoterismo della
parte acromatica, ed il *Diverso* platonico nel *Medesimo*
immutabile. Or questo principio non inteso dalla universalità degl' interpreti, e dei chiosatori della *Divina*
Commedia, ha fatto si, che altri per difetto d'acume
filosofico a saper leggere le dottrine dantesce, che si
compongono dialetticamente in bel connubio, ha fatto
sì che altri s' è pronunciato facendo le meraviglie,

(1) V. Coco *Platone in Italia* pag. 186, ed. Nap. 1861.

come possa appellarsi Divino un Poema, quando in ogni Canto stanno commisti ed intrecciati insieme i pensamenti sacri e profani, il mito, ed il vero. Ma di ciò qui appresso allorchè mi verrà il destro d'approfondire il sistema religioso dell'Alighieri parlando delle *Tre Cantiche*, dove e segnatamente nel Purgatorio, e nel Paradiso albergano Stazio, e Catone; son cinti di luce immortale Rifèo, e Trajano là nei cieli paradisiaci. Ecco adunque in che modo s'intende bene come l'Alighieri parlando con isdegno magnanimo della tristissima Avarizia nel XX del Purgatorio, Egli lo faccia in modo che reca degli esempi quando da Grecia, quando da Roma, quando dal Vecchio, e quando dal Nuovo Testamento. Ma in questo fare dell'Alighieri tu vi scorgi un'antiperistasi prodotta dall'elogio, il quale ti trasporta a riconoscere sotto il velame la dottrina, che s'asconde in quei versi del canto primo dell'Inferno ove il Poeta impedito dalla Lupa che gli mette paura, e gravezza si confessa candidamente essere impedito sì di salire il dilettoso *monte*, cagione e principio di tutta gioja tanto che al primo istante perdette la speranza dell'altezza, onde l'elogio di quelle grandi individualità ti ricordano alla mente la celeste origine, ed il Buono infinito ed eterno del Nostro quando canta

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne
E l'occhio vostro pur a terra mira;

così ancora la felicissima sentenza del castissimo Persio, che significò nella seconda delle *Satire*, e che io stimo il testo che l'Alighieri tradusse liberamente nella terzina allegata.

O curvae in terris animae, et caelestium inanes

Dopo ciò ne conseguita che ammessa perchè vera la dottrina sul Logo (1) che illumina ogni uomo veniente in questo mondo, secondo la dottrina di Gioanni, il Verbo come tale fu Vita, e Luce movendo e illustrando i Pagani vissuti in seno al Gentilesmo, come nella pienezza dei tempi il *Verbo Carne* è la Vita, e l'infinito *Sole*, che avviva, e irraggia in un modo progressivo tutta quanta la cristianità. Or questa annettesi al *Capo* formando in atto reale, e non ideale, o fantastico i veri credenti della Fede divina, della quale gli Antichi, che s'ebbero pochi sprazzi della Vita, e della Luce, gli Antichi non possedettero che il bozzolo della potenza, sustrato della Fede iniziale in istato di conato, e di conflitto. Or questa esplicandosi per una entelechia psichica, e cosmica dovea essere il cardine, ed il fondamento della fede destinata quindi a divenire *atto* dismettendo quella *potenzialità prima*, in ordine al genere dei mortali (2) ed esplicarsi così per la Lo-

(1) Vedi Wiseman Rag. undecimo pag. 229, ed. Mil. 1856.

(2) Cotesto progresso, e questa esplicazione non è mica nel Logo, ma bensì in noi, giusta quella sentenza. *Adauge nobis*

gofania, che s'individua e s'incarna in uno aggregato

idem, e quel detto altissimo dell'Evangelio, che parlando del Cristo Gesù s'espresse in queste parole. *Puer autem crescebat* II, com. 40, e al 52, *Jesus proficiebat sapientia, et aetate, et gratia* apud Deum, et *homines*. Vedi l'*Isagoge* di Vincenzo Miceli filosofo *monrealese Canonico Parroco* della Metropolitana Basilica, al § IV e IX. Opera eminentemente sintentica e comprensiva, ove il sommo monrealese gittò i primi germi della *Filosofia* della *Rivelazione*, che ai nostri giorni venne poi maturata dal Gioberti nel lavoro immenso, che ne porta il titolo, e che a mio giudizio la *Rivelazione* del filosofo subalpino s'è il lavoro più stupendo uscito dalla penna dei Teologi cattolici, dopo quelli dei SS. Tommaso, Anselmo, e Buonaventura, di cui il Gioberti fu il continuatore, lavoro unico forse a schiantare il *razionalismo gallico, e germanico*, che travaglia la società politica ed ieratica, assalendole nella propria magione perchè il Razionalismo eterodosso veste spesso la faccia del Proteo della favola. Del merito scientifico dell'*Isagoge* lo dirò colle parole del chiarissimo prof. Vincenzo Di Giovanni, così egli della *Vita*, e dell'*Opere* di V. Miceli.—Stupenda scrittura, ove ti hai in compendio le più scelte dottrine dei Padri intorno alla *Chiesa*, e alla *Giustificazione*, e *Redenzione*, e si al valore dei *Sacramenti*, che all'origine, ed autorità delle leggi canoniche, ed ecclesiastiche (pag. 47, Pal. Amenta Michele 1864) e della quale a pag. 15 avea detto—Operetta se breve, e scritta in tre giorni, che fu in villa, pur di gran peso, ricchissima di teologica scienza.

Questa nota mi serva in pari tempo per attestare al Di Giovanni la mia stima alle sue virtù morali, e scientifiche, come pure allegando la di lui autorità ben competente nella scienza teologica, e nelle discipline filosofiche, intendo ringraziarlo

corporeo tipico, il quale compone un nodo Teandrico nell' unità di persona divina, cui associa un'anima immortale prototipo degli spiriti locati nello spazio e nel tempo, e parlando la sua parola alla mente dei fortunati della Chiesa primitica, fonda l'Era Evangelica, e Patristica della Chiesa cattolica ricreandone le menti per un novello atto ctisologico, e soprannaturale.

Onde si fa manifesto, che mercè l' unicità personale del Logo divino le verità del Cosmo ideale sì antico, che moderno, s'intrecciano, s'immarginano, e si rifondono dialetticamente le une nell'altre, laonde dall' Alighieri vengono ridotte, e accordate insieme tali da formare una stupenda, e bellissima armonia universale, e cattolica in *ordine alla poligonia ontologica, e geografica*, che sole congiunte insieme ti danno un' idea adeguata della divinità del Cattolicismo (1).

pubblicamente dell' opera pietosa, che ha mostrato in questi due anni 64, e 65 ponendo mano a far di pubblica ragione gli *Scritti Inediti* del Miceli, dati alle stampe nei due volumi Il *Miceli, ovvero* dell' *Ente Uno, e Reale*, ed in quest' anno l'*Apologia* del *Sistema;* amendui esposti in sei *Dialoghi* bellissimi tanto, che gli hanno acquistato la fama della stampa dei principali periodici d' Italia, Francia, Germania, e Svizzera, e d'essere chiamato dall'autore della Storia Universale, Cesare Cantù, l'*Autore del Miceli.*

(1) Finora i Teologi forse tutti hanno considerato il Cattolicismo greograficamente, ma io credo non potersi mostrare *universale*, senza esplicare l' infinita poligonia del Logo ontologicamente preso.

Il pensiero adunque del Poeta, che si fa a toccare della *Povertà* nei tempi cristiani si volge primamente alla culla del Cristianesmo, si volge ad Efreta, al vaticinato ostello, e qui l'Alighieri che cantò con le melodie del Paradiso il nome e le glorie immortali della *fanciulla Ebrea*, allorchè per bocca di Bernardo uscì in quel cantico

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio
Umile, ed alta più che creatura
Termine fisso d'eterno consiglio

qui Dante Alighieri si trasporta sull'ali del pensiero alla grotta di Bethlehem, e là adora devotamente la Divina Povertà nella Madre sempre immaculata (1) del *Verbo Umanato*, l'adora pietosamente nella persona della dolce Maria, che nell'umile presepio avvolge in *poveri panni* il Figliuolo divino, e nel trototipo della Povertà mirando questa virtù celeste indirizza la sua parola, che io noto

. . . . . . Povera fosti tanto
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo *Portato Santo*.

(1) Dell'Immaculato Concepimento di Maria tanto si scrisse prima, e dopo la definizione del Dogma, ma nessuno, che io mi sappia attinse l'altezza come il D'Acquistò—Teologia Dogmatica, e Razionale pag. 240, e segg.

Ma Dante Alighieri, che ritrasse, e pennelleggiò maestrevolmente a vivi colori il tipo della *Povertà* in Maria, quale schema del sesso gentile, Dante non seppe arrestarsi alla sola Vergine Madre, v' associò quasi immediatamente quell' eccelso lume dell' Episcopato cattolico; l'Achille, e l' inimico dell'eresia Ariana; il benefattore liberalissimo delle sue sostanze a prò dei tapini, e dell'onestà pericolante, Niccolò di Patara nella Licia, il quale al finire di quel Concilio si famoso nei Fasti della cattolica Chiesa, tornava in Mira, ove finì i suoi giorni nel bacio del Signore. Or quest'eccelso campione della Fede; questo petto divampante fiamma di amore divino per l'umanità diserta d'ogni bene, a me piace oltremodo il pensare, che questo tipo dantesco della liberalità evangelica a prò della vedova, e del pupillo, posto nei dittici della Chiesa di Cristo, io lo veda nobilissimo ornamento della Parrocchia di Mezzomonreale; Cui al principiare del secolo XIX., veniva affidata la pietosa tutela di vegliarne il Distretto, qual divino *Protettore*, in cui l' Altissimo dispiegò le sue meraviglie, e v' infuse si abbondante copia di celesti carismi. I versi dell'Alighieri, che ti dicono del *Santo*, non patiscono comenti.

Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Nicolao alle pulcelle
Per condurre ad onor lor giovinezza

Purg. c. XX.

Il Logo secondo la dottrina di Platone, di S. Giovanni, Agostino, Buonaventura, e Dante Alighieri; tra i moderni del Gioberti, e del D'Acquisto; il Logo, o Verbo contiene infiniti concetti, infinite idee, che simultaneamente sono contingenti, e potenziali. Or queste esistenze contingenti sono l'effetto eterno, immediato della *Forza infinita*, e *ad intra*, secondo il linguaggio delle Scuole, fanno la serie innumerevole dei concetti del Logo eterno, vivissima, e penetrantissima espressione della *Forza*, e della *Vita*.

I concetti contemplati ontologicamente nella *Onnipotenza* e nel *Logo* sono eterni, perchè effetti immediati dell'Ente, eterna *Forza*, eterno *Verbo* perchè eternalmente esistenti nell' arte Divina, secondo la sublime espressione di S. Buo naventura da Bagnorea (1). Ma i possibili non si concretano senza che l'eterno *Vincolo*, o la *Carità* infinita (che *in Divinis*, congiunge eternamente l' Onnipotenza, e la Sapienza) congiunga nel *tempo*, e nello *spazio*, la forza, e il concetto delle creature semplici, le quali mercè il *Vincolo*, la *Carità*, lo *Spirto*, divengono nel cronotopo creature reali, concrete, *tricorde effetto* su cui vi leggi lo stampo divino, quando giusta la frase dantesca si fà manifesto che

In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender come i piacque
S'aperse in nuovi amor l'eterno *Amore*
Par. c. XXIX, v. 16, e segg.

(1) *Itinerarium mentis in Deum* C. II, pag. 138 e seguente t. V, *ed Romae* MDXCVI.

Perlocchè ogni creatura, e l'esistenze tutte ripetono a coro in un'*Armonia Universale*, il linguaggio dantesco

> Fecemi la divina *Potestate*
> La somma *Sapienza*, e il primo *Amore*

E tutte narrando la gloria di Colui, che tutto move, ci fanno saggi di drizzare dalle nuove sussistenze, l'occhio della mente in Dio, il qual mosse queste cose belle segnate tutte dall'eterna stampa.

> Guardando nel suo *Figlio* con l'*Amore*
> Che l'Uno, e l'Altro eternalmente *spira*
> Lo primo, ed ineffabile *Valore*.
> Quanto per mente, o per occhio si gira
> Con tanto ordine fè, ch'esser non puote
> Senza gustar di *Lui*, chi ciò rimira.
>
> *Par. c. X.*

La creatura bella uscita così dalle mani del lieto Fattore, è innocente fanciulla, che pargoleggia, ottemperando alla Legge eterna dell' eterno Logo, onde la creatura bella, ritratto finito dell'Idea divina, è uno *schema*, che risponde a capello agli ordini cosmici di natura.

Il principio protologico di creazione ci presenta adunque tre realtà; l' Ente primo, il suo atto ctisologico; l'esistenze, quindi Dio; l' atto creativo; le creature. Ora coteste si connettono all'atto ctisologico, e il pri-

mo estremo del medesimo a Dio, della Cui natura è atto, che ti chiama all' esistenza i possibili contigenti. L'atto creativo, che affacciasi all' intuito della mente creata, è poligono, ed ha moltissimi, e svariati aspetti, perchè infinito è il principio Operante, dai cui deriva.

La mente finita abbenchè sublimissima, quando l'atto creativo vi risplendette più immediato, che altrove non fa, essa perchè tale, non coglie sinteticamente tutta l' infinita poligonia, ma può successivamente rappresentarla, senza comprendere o assorbire mai in atto l' Infinito attuale nella sua immanenza, escludente i due momenti platonici del passato, e del futuro.

Per la qual cosa noi locati nel tempo, e nello spazio ravvisiamo delle Grandi Individualità rappresentare in in un modo successivo, or una faccia, per dir così del Logo infinito, ed or moltissime, che si voglia, ma sempre nel discontinuo del cronotopo. La maggiore, o minore conformità dell' atto concreativo delle libere esistenze all' intento dell' atto ctisologico divino, forma il Grande in quel dato ciclo, ove travagliasi il potere volitivo libero della creatura intelligente ragionevole, in ordine alla teleologia voluta dal Logo, e subbiettivata dalla volontà libera.

Cotesti principii protologici, universali, concretizzati, ed incarnati in quelle *Due Grandi Individualità* della Vergine, e Niccolò di Patara, ti dànno *Due Schemi* perfettissimi, ma relativi, di quella Povertà divina, che

l' Ente primo affacciandosi all' intuito di queste *Due* Grandi Esistenze, si piacque d' incarnarvi finitamente il trototipo divino, e formarne *Due Schemi*, a ravviare l' *idolatrata* Umanità, che sa farsi delle ricchezze un Dio d' oro, e d' argento, e ravviarla su per il Monte della *Giustizia*, e della *Verità*, vestito dai raggi dell' eterno Sole che mena dritto altrui per ogni calle.

Gli schemi, come osserva il Gioberti, hanno i loro antischemi, così i profeti, il Messia, i papi ebbero i loro pseudoprofeti, falsi Messii, e antipapi (1) E gli antischemi diametralmente opposti alla virtù della *Povertà* divina noi li vediamo registrati storicamente là nel XX Canto del Purgatorio. Onde Ugo Ciapetta dopo d' avere accennato al Nostro, *Maria*, e *Niccolò*, prende contrario suono in quella voce, e narra gli adoratori del Vitello d' oro, sì del Gentilesimo, come del Vecchio, e Nuovo Testamento, e ci presenta gli antischemi per rincontro a quei *Due Tipi*, di Povertà, e Liberalità dei quali toccammo qui avanti.

Pigmalione è il primo antischema, del quale ragiona Ugo Giapetta all' Alighieri sull'annottarsi della sera di quel viaggio dantesco, e gli narra la dolorosa istoria, come quel traditore per la voglia ghiotta dell' oro, fu ladro, e parricida e che non dubitò punto di spacciar Sichèo suo zio, e marito dell' infelice Didone, sua pro-

(1) Protologia vol. I, Saggio Terzo, III, pag. 427, ed. Tur. 1857.

pria sorella, ed attentarsi così d'empier la bramosa voglia con empio acquisto di ricchezze.

Lo sdegno magnanimo, ed il riso, son debito fregio a quello stolto Mida, che martellato dalla ingordigia, si fà a chiedere agli Dei, che si muti in oro, quanto per lui si tocchi; e lo stolto in mezzo all'oro cade vittima della fame.

Marco Crasso ricordato sovente da Tullio Cicerone nelle varie sue Opere, e segnatamente nei *Paradossi.* quale uomo avaro, e dovizioso, nella spedizione contro i Parti egli muore, e quei popoli barbari compiono una terribile lezione, quando troncatogli il capo, e presentatolo al proprio re, gli versa questi nelle canne della gola dell'oro liquefatto, gridando forte.

Dicci, chè il sai di che sapore è loro

Nè men parlante lezione ci porge Eliodoro allorchè inviato da Saleuco re di Siria a portare l'empie mani nel tempio di Gerusalemme, e rapirne i tesori, il messo di Saleuco vien percosso, e posto in fuga da ben poderosi calci, avventatigli terribilmente da un generoso destriere spirante fuoco dall'ampie frogi su cui stà in fiero aspetto a sedere un minaccioso cavaliero armato, onde Eliodoro è costretto a fuggire a mani vuote.

Il folle Acam di nazione giudeo fa preda in Gerico, e contro il divieto del Signore degli eserciti di Jeova, pone

in serbo il bottino, egli vien morto a sassate per comando di Gesù (1).

La morte morale dell' anima umana, s' è la privazione della metessi, e l' adesione alla mimesi. La prima ha origine dall' *Idea*; la seconda dal predominio dei sensi sulla ragione, la quale non assorge al *Primo logico*, come l' *Ultimo fine*, quindi è frustata dal voto incessante della palingenesia, concreata sete, aspirazione sempiterna dell' anima immortale, e frustata sempre finchè dura lo scompiglio, e l' anarchia per dir così dei sensi che trascendono l' ambiente segnatogli dalla natura nell' ordine costitutivo di creazione secondo che accennammo alla pagina decimaquinta di questo *Discorso*. L' anima umana inchiodata nella mimesi passeggiera per una volontà corrotta, è l' antiscema della specie, è fuori del suo ciclo, e metessicamente riguardata con l' occhio mentale, è un mostro, onde fuori della specie non ha vita, come tralcio divelto dal tronco (2) Il Cristo

(1) Dico *Gesù*, non Gesù Cristo, quindi *Gesù*, come sanno gli eruditi, secondo Filone Ebreo, è lo stesso, che Giosuè— Nota ad uso del Poliziotto professor calonico, e di *Nofriu* Gianguzzolo. Ch' è mai dirà taluno, questo nuovo dottissimo? Nè darò notizia qui appresso, perchè sono indivisi nella *gloria sanfedistica* col professore Poliziotto, voleranno insieme quali due bellissimi *colombini* indistinti, ed indivisi pei campi immortali di quella Dea trattando l'aere con l'eterne penne. Oh! vè fortuna!!! Il *Documento* in fine del volume.

(2) Joan. c. XV, com. 5, Agust. Homi 81.

vestendo la natura umana scevra della sofistica primitiva, del peccato d'origine s'accinge alla ristaurazione dell'animale umano Cotesta instaurazione, ricreazione, o palingenesia iniziale viene commessa ai seguaci della sua dottrina, i quali perchè *inviati* a diffondere la *Buona Novella* rigeneratrice dell'*uomo vecchio*, con greco vocabolo son detti Apostoli.

Uno dei capi della dottrina del Maestro, e quindi dei discepoli, s' è quello di risanare nella mente, e nel cuore l' umanità orbata della mentalità per l'idolatria del Vitello d'oro, laonde mercè la dottrina evangelica rigenerarla da farvi germogliare la metessi, che la sollevi dalla mimesi, la vendichi in libertà dalla tirannide dell' Idolo israelitico, non che nel potere intelligente ragionevole, ma in pari tempo nel volitivo (1), onde ritirarla così ai principii constitutivi dell'umana natura, e formarne lo schema tipico, e primitivo della specie. Ecco il còmpito generalmente preso, cui intende la Rivelazione, e la Tradizione: ritirare l'uomo schiavo delle tristi passioni allo stato primitivo, mercè il Lume supernaturale all' intelletto, e la Forza divina, salutare alla volontà umana, e potersi fare giusta stima, che stia presso al vero.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'Ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate.

Par. c. V.

(1) Homilia XXXII, *D. Gregorii Papae.*

La Religione, ch' è il legame della volontà uman
con la volontà divina, s' è la verace dialettica, la qual
corre fra l'uomo, e Dio (1). Or due sono gli estremi,
quali mercè l' atto ctisologico si toccano ; Dio ; l'esi
stenze, e fra tutto il cosmo tellurico, il più nobile
l' uomo.

Nello stato del discontinuo sofistico la sanzione
la legge universale indirizzata al guiderdone degli Esse
schematici mercè il premio; la punizione è appunto l
sanzione legislativa, spettante gli antischemi del ci
cosmico di questa landa interminabile della terra.
religione ch' è il vincolo, che move dall'Ente, e met
capo all'esistenze, la religione dee partecipare delle d
nature. Infatti vediamo la religione vestirsi di simb
mimetici nel suo primo apparire al mondo, e sprig
narsi successivamente dalla mimesi, attuandosi semp
più metessicamente in ordine al progresso intelligen
ed intelligibile della mente umana, cui è fatta essa
velazione (2).

La sanzione però risponde alla natura, e allo st
a cui è pervenuta l' Umanità , si nella legge uman
come divina. Perlocchè la sanzione, che segue l'

(1) *V. Micelii* Juris Naturalis *Pars Prima passim.*

(2) Cotesto fatto non è mica un idolo fantastico, ma f
dasi sulla realtà della Rivelazione. Nell'Antico Testamento
religione s' ammanta di simboli materiali; nel Nuovo alla
mesi succede la metessi—Nota ad uso del professore Poliz
to, e di *Nofriu* Gianguzzala.

servanza col premio, o la trasgressione col castigo, la sanzione s' è più, o meno mimetica, più o meno metessica, giusta i gradi dell' entelechia psichica, per la quale gli uomini possedono subbiettivata nell'ordine ideale, e reale, maggiore, o minore intelligibilità del Logo, dell' eterna Idea.

Ecco adunque in che modo s'intende bene, come sù Anania, e Safira cade una sanzione mimetica, quali antischemi della Povertà divina. Essi in faccia agli Apostoli, e innanzi tutti Pietro, che n'ha l'egemonia, i due sposi al divieto portato dal Dio Uomo, di non adorare i beni caduchi di questa putrida terra d' *Esilio*, al divieto inculcato, e predicato da questi *Messi* divini, qual dottrina salutare, e farmaco salubre all'idolatrata umanità, Anania, e Safira aggiungono la menzogna, e cadono puniti con una sanzione mimetica, cadono morti innanzi gli Apostoli, e sotto gli occhi stessi dei circostanti (1), locchè Dante Alighieri dopo gli altri antischemi espresse in quel verso

Indi accusiamo col marito Safira

ove Egli compendiò l' intera narrazione degli *Atti* Apostolici che ti ricorda quei puniti da Dio, quali idolatri del Vitello d' oro.

La concordia dell'atto creativo, e del potere volitivo

(1) *Actus Apost.* c. V.

libero, non schiavo dell'esistenze contingenti, labili,
caduche, ma solo ossequente all'eterno Logo, che
splende all' intuito, e alla mente d' ogni mortale,
questi cooperanti all'imperativo producente ctisologic
Ecco lo *schema* della natura umana, giusta l' alte
della primitiva dignità, quando nei primi dì cosmo
nici mossa dal lieto Fattore sentì lo spiracolo di vi
e gli occhi drizzò con supplichevole mano, e Lui ca
Signore dell' universo, di quanto oro vi ha sotto
volta interminabile dei cieli, e dei beni che son c
messi alla fortura.

L'alterazione, più, o meno dell'atto ctisologico
parte del volitivo libero; ecco il fondamento, la b
il sustrato dell'antischema umano.

Nello *schema* risplende la metessi significata si
licamente dalla luce (in lumine tuo videbimus lum
l'antischema è circondato, e corso di tenebra, c
negazione dell'atto creativo, e quindi dell' Intellig
assoluto, ove, e da Lui l'esistenze contingenti ha
la loro intelligibilità (1); l' *antischema* è fitto in
stasi buja mimetica.

Perlocchè Maria, e Niccolò di Patara i due *Sch*
della *Povertà*, e Liberalità divina nella plenitudine
tempi, vengono rappresentati dall' Alighieri *nella*
nezza della luce, che gli fascia d'intorno, in perf

(1) Platone De Rep. lib. VI, p. 509.

:tismo col Logo eterno, coll' imperativo producente.

Ciò che io dicea di quell'unica *Sposa*
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa
Tanto è disposto a tutte nostre prece
Quanto il dì dura.

i Antischemi s'accennano da Ugo Giapetta a Dante
ıieri, sull'*imbrunire della sera*, simbolo della mi-
, che veste gli antischemi, idolatri del vitello d'oro,
soggiunge il Giapetta :

. . . . . . *Ma quando s'annotta*
Contrario suon prendemo in quella vece

contrario suono, cui accenna il Nostro nel XX;
Purgatorio sono gli antischemi del Gentilesmo, del
:hio, e Nuovo Testamento, oppositi della Povertà,
beralità; quindi Pigmalione, Mida, Marco Crasso,
loro , Acam, Anania, e Safira, veduti, nel viag-
dantesco, segnato colà dove si vuole, ciò che si
.e, tali antischemi son veduti *quando s' annotta*
hè adombranti la mimesi priva di palingenesia, e
inata ad incielarsi; tale privazione nell'ultramondo, è
. punizione ove misericordia, e giustizia gli sdegna

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
. . . .
E nulla pena il monte ha più amara;

Si come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene
Così giustizia quì a terra il merse
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi, e nelle man legati, e presi

Purg. c. XIX.

Mi si permetta ora, che senza uscire dagli ordi prescritti dal tenore di questo *Discorso*, faccia q un' intramessa, che credo non esser mica un fuord pera, che anzi avere un nesso apoditticq coll'assun propostomi di ragionare sù Dante Alighieri.

S'astengano quì dal ridere gli uomini di poca l vatura, i quali sogliono considerare le cose dall' a parenze, e non punto dalla loro realtà di essere, secon che sono accostumati *graziosissimamente* di dar libero a dare al diaframma, quando credono, che la materia di *sacrestia*, come la dicono con rara eleganza. Che sebbene lontano dai mondani tumulti, dalle *grandi fa cende e da ogni partito di qualsiasi risma e colore* conosco purtuttavolta, più che altri non crede, c nosco un pò a fondo il secolo illuminato e non g solo il colore degli uomini procaccianti, e faccendier che non sanno nè come credenti, nè come cittadini *preferire la Povertà nel seno della Giustizia all'abbo danza, che vien prodotta dall'Iniquità* (1).

(1) *Pensieri di Teognide* presso I. B. Chemin pag. 62, e

Ed io intrattenendomi nel Canto ventesimo del Purgatorio a flagellare coll'Alighieri dal capo infin le piante, gli antiscemi della Povertà divina, gli idolatri di quest'abbiettissima Avarizia di far danaro vendendo a discaro la Verità, il Giusto, e l'Onesto non mi sono occupato di mistica, e non ho scritto al certo per gli abitatori solitarii della Tebaide. Ho mirato il consorzio civile, e l'umana famiglia, e come italiano la mia Patria dal Faro alle Alpi, stendendo l'occhio mentale fin dove la Provvidenza segnò i confini di questa benedetta Italia, *Grande, Una* un dì, e *Regina delle terre, e dei mari*, quando i suoi figli risplendevano innanzi tutto per virtù morali, e cittadine, e la Nazione italiana era temuta, e venerata dallo straniero. La Patria, o miei fratelli non potrà meglio prosperare, che mercè una virtù privata, e pubblica, cattolica, e universale, e non potrà compiere il suo destinato sulla terra, se non quando i suoi figli l'abbiano in cima dei proprii pensieri, anteponendo la Madre comune ad ogni interesse privato, ingiusto, inonesto (1) rimenbrando, che fra tutte le umane società niuna è più nobile, o più soave di quella, che è tra l'uomo, e la Patria: cari ci sono i genitori: cari gli amici, o i figliuoli: *ma l'a-*

zione Milano Anno 9.° Strada Nuova al Num. 561, così sul proposito si legga Rosmini *Teodicea* Lib. II, cap. XXI.

(1) Cic. *De Officiis* lib. III, cap. VIII, così ancora si legga *Montaigne-De* l'*Utile*, et de l'*Honneste*, livre III, chapitre L.

more della Patria racchiude in se tutti gli altri amori (1).

Or la nostra civiltà jeratica, ed essoterica, sacra, e profana non è che pelasgica; quindi Italogreca (2) ed io porto giudizio, che l'Italia non possa meglio risorgere a vita di Nazione, se non quando si rinnovellino gl' illustri esempii di Grecia e di Roma pagana, santificate, e divinizzate dal bacio rigeneratore, e vivificante della Religione, del Cattolicismo. Il quale colla storia pressocchè di ventiseccoli ben chiaro addimostra di non mirare solamente la coscienza dei popoli credenti per generarli ad una vita divina, e ricrearli mercè una nuova palingenesia nella mente, e nei cuori (3) ma cotesto Verbo rivelato poligono, ed infinito s'appalesa del pari socievole, e civile, fondamentale protologico Fattore dell'incivilimento, della *Libertà*, dell'U*guaglianza*, della *Fratellanza*, delle *Individualità Nazionali* e del *Dritto delle Genti*, sommo Buono, che intende veracemente, ed incessantemente ad incarnare quella preghiera divina, che il Cristo Gesù indizzava al Padre celeste in prò dei suoi discepoli d'essere un Unità dialettica fratellevole fra loro, i suoi apostoli

(1) Cic. ibid. lib. I. Chari sunt parentes, chari liberi, propinqui, familiares; *sed omnes omnium charitates Patria Una complexa est*. Cotesta sentenza dell' Arpinate fu tradotta da S. Ambrogio — Vedine il passo nella *Nota* a pagina 32 del presente *Discorso*.

(2) Purg. C. XV, v. 99.

(3) *Joan*, III, *passim*; 2, *Corinthios*, V. 17; *Galatas*, VI, 15.

come il Verbo è *Uno* nella natura col Padre, e lo Spirito (1), così ancora intendere il Cattolicismo al bene universale dei rappresentanti della *Persona Morale*, degl'imperadori, e dei re, dei sudditi, e dei popoli formando dei *Patri benevoli*, e dei *figli ossequenti senza viltà, ubbidienti senza schiavitù* (2).

Laonde i tempi più fortunati di Atene; e Roma si furon quelli, in cui lo *stoicismo* ridotto da Licurgo a sistema politico invalse le menti di tutte le classi, del popolo, e dei magnati, dei plebei, e dei nobili, e manifestandosi nella vita sociale si reputarono quali sono veracemente rovina della Nazione, le ricchezze acquistate a dispetto del Giusto, e dello Onesto, e antiposte alla Giustizia e alla Verità.

Possiamo quindi affermare la Grecia essere stata, quando la filosofia stoica informando gli animi dei suoi

(1) *Pater Sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi: ut sint* unum, sicut et Nos.—*Ioan*, Cap. XVII, com. II.— Su tali basi cattoliche intendo io le Individualità Nazionali, e l'Unità d'Italia—Nota ad uso del Poliziotto professor calonico, e di *Nofriu Gianguzzola*—O Pueri Hebraeorum.

(2) Vedi *Giacinto Gerdil* tomo secondo p. 494 ed. Bologna 1785, così ancora nel tomo sesto—Primo enim una fere *Religione* videbit mitigari aliquantum posse *Dispotici Dominatus Acerbitatem*, et si quando in his imperiis erigere animum, parumque a metu respirare licet, *Hanc Optatissimam Libertatis Auram* ex illo sanctissimo, planeque salutari *Religionis Numine effundi — De Virtute Politica*—Oratio habita in regia Taurinensi Accademia, Nonis Novembris MDCCL.

figli, questi la puntellarono dall' andare in rovina, per manco di virtù morali, patriottiche nella associazione politica, ch' anzi la schiera numerosissima dei suoi eroi la camparono dallo sfacelo, e di venir meno alla sua gloriosa esistenza incivilitrice, e belligera, collo sprezzo, e la noncuranza delle corruttrici ricchezze, madri di lusso, di servitù, e di tirannide. Or chè questo argomento, come dissi, non sia mica una frangia mistica, ma un tema, che ben importa all'umana famiglia, ai popoli, e alle Nazioni l'interderlo; bastami pei Greci l'autorità di Plutarco, il quale conobbe appieno questo punto della filosofia della storia additando la rovina di Atene nei vizii, e nella corruzione recata in Sparta, e nell'altre provincie per opera del cieco lustro di luccicanti dramme, allorchè il filosofo di Cheronea intessè la Vita del magno legislatore di Sparta (1). Per quanto riguarda il rovinare

(1) Vedi Plutarco Vite Paral. cap. XXI, pag. 164.—Cominciò a introdursi il denaro in Lacedemonia, e col danaro l'amore delle ricchezze, e il desiderio di posseder l' uno più dell'altro; il che addivenne per cagion di Alessandro, o piuttosto di Lisandro, il quale avendo egli animo si fatto, che non si sarebbe giammai lasciato vincere dalle ricchezze, riempì la patria di brame d' arrecchire e di lusso, portato avendovi dalla guerra, oro, ed argento e così avendone discacciate di Licurgo le leggi, per le quali, *mentre per lo addietro dominarono*, parea che Lacedomonia si reggesse non già con un governo da città, ma con un privato metodo di vivere pro-

della Romana Repubblica, e le sue cause, mi gioverà allegare la sentenza dello storico Amiternese, profondo conoscitore degli uomini, e dei tempi, politico non comune, scrittore grave, ed eloquente nelle varie allocuzioni, che dialetticamente s'intrecciano nella *Giugurtina e nella Catalinaria*. — Era grandissima gara di gloria: ciascuno affannavasi per essere il primo a ferire il nemico, a salire in sulle mura, ed esser veduto fare tal'impresa: *credevano quì consistere le ricchezze, quì la rinomanza, ed una gran Nobiltà*. Erano vogliosi di lode, *liberali di denaro;* la gloria bramavano senza misura, *le ricchezze con moderazione* (1). Ma dopo essere la Repubblica colla fatica, e col retto governo cresciutà; dopo soggiogati in guerra potenti Re; ridotte colle armi ad obbedienza barbare nazioni, e popoli numerosi; distrutta da' fondamenti Cartagine emula dell'Imperio Romano; aperto il passo in tutti i mari, e le regioni cominciò ad imperversare la fortuna, e a metter tutto in disordine.

A quelli, che aveano di leggieri tollerate le fatiche, i pericoli, ed aspre difficoltà, la quiete, e *le ricchezze*, desiderabili agli altri, *servirono d'aggravio*, e di miseria.

prio d'uomo ben disciplinato, e sapiente, cap. XXIV, pagina 165. Vedi anche l'Epistola di *Seneca Morale*, VIII, pagina 18, XVII, pag. 48, XX, pag. 57, XCIV, pag 365, CXV, pag. 485, volume secondo *ed. Venetiis* MDCLVIII, Brigoncia.

(1) C. Crispi Sallustii *Bellum Catalinarium* cap. VII, *ed. Venetiis*, 1788.

In prima adunque *crebbe l' avidità del denaro poi del comando : queste cose furono quasi l'esca di Tutti i Mali.* Imperciocchè l'*Avarizia sovvertì la fedeltà, l'innocenza,* e *l'altre Virtù;* e *insegnò in loro vece la superbia, la crudeltà il disprezzare gli Dei,* il FAR MERCATO D'OGNI COSA.

L'*ambizione* molti costrinse degli uomini a divenire ingannatori; a *chiudere un sentimento nel cuore, e un altro palesarne colla lingua; a Bilanciar l' Amicizie, e Nimistà non dal Merito, ma dal Vantaggio; e ad aver più un buon viso che un Buon Cuore.*

Questi vizii, in sul principio crescevano a poco a poco, e *tal fiata erano puniti.* Ma poichè il malore, *qual pestilenza*, si propagò *la Città mutò faccia*, e il *Governo* di *Savissimo*, e *Giustissimo, Ch'Era, Crudele Divenne*, e *Intollerabile* (1). Dopo ciò l'essermi occupato di proposito coll'Alighieri a flagellare l'*Avarizia*, non credo io d'avere scritto un trattato sul fare del Cavalca, di Feo Belcari, o di Bono Giamboni, ma d'avere inteso alla mia Patria, quando s'è manifesto che per far denaro, ed essere inondato dalla rugiada (2) di Danae non è giuocoforza studiare l'*Argonautica* di Apollonio Rodio, e fare una nuova spedizione nella Colchide alla conquista del *Vello d' Oro*, ma è ben chiaro potersi ripromettere il Pattolo, e il Tago, *chi sa far mer-*

(1) Bellum Catalinarium Cap, X.

(2) Hor. od. XVI, lib. III, Carm, ad Maecenatem.

cato d'ogni cosa, valedicendo alla *Giustizia*, e alla *Verità*.
Rannodiamo le fila, e torniamo al nostro puleggio, ripetendo innanzi tutto sulla lira pindarica quei versi divini.

> *Temide Santa* prende
> Dell'inno trionfal cura gradita (1)

Ma Dante in cui l'atto creativo risplendette più che in altri mortali della sua sfera, e come avanti significammo vi risplendette direi così nel suo meriggio, Dante Alighieri ossequente all' imperativo producente e pieno la mente, e il cuore della filosofia stoico-cristiana, italogreca, pelasgica, l'Alighieri non s' arresta alla scorza della mimesi, che veste le contingenze, e i beni asfalici, che son commessi alla fortuna, Egli s' indentra nella metessi, che ha origine nell'Idea, e s'incarna derivando da Questa s'incarna in quelle grandi individualità schematiche della Povertà, e Liberalità divina, e Dante Alighieri mira le cose a mò di dire col lume universale, coll'occhio divino (2). Or ciò solo può farci intendere come il Nostro non arrestasi, alla fenomenalità, che involge l'esistenze tutte, ma sull'ali del pensiero mosso dal tocco metafisico dell'Ente, và l'Alighieri quale Aquila robusta, che tratta i campi dell' aere coi suoi vanni infaticabili, e sicuri,

(1) Pindaro ode Pitia VIII. pag. 170, Trad. del Borghi, Milano 1831.

(2) Gersone Giovanni *Tractatus De Oculo*, ed. Antuerpiae 1706, Op. tom. III, pag. 486?

và il Nostro alla metessi, e alla cognizione reale dell'Ente primo, sommo Vero, sommo Bene.

E questo principio protologico, fondamentale potrà manodurci alla intelligenza del fatto incontrastabile, contro cui non si ragiona, come il Nostro sia stato il vero Poeta della Giustizia, e della Verità, non schiavo, non adoratore del Vitello d'oro, ma libero affatto di si vergognosa idolatria, tetragono ai colpi di ventura nel propugnare il Vero, il Buono, il Giusto, l'Onesto, a dispetto dei tristi, e dei sciagurati che calcando i buoni, e sollevando i pravi rimeritano i Grandi, e i Sommi colla Povertà, il tristo Esiglio, e spesso la morte dovuta all'assassino, allo scherano, al ladro, che lasciar dovrebbe sul patibolo i delitti.

Questo fatto doloroso, a chi sortì dalla natura un cuore non di fango, non degno di questa putrida terra, ti ricorda i Focioni di tutte l'età, di tutti i secoli, in cui v'ha, e regna quel nefando stile di schiatta ignava, e finta, che come disse il Venosino si porta così, ed in guisa tale che *Virtutem incolumem odimus, sublatam ex oculis quaerimus invidi*. Ma l'Esilio, e i mali tutti toccati in sorte a chi sovrasta il suo secolo per *Sapienza*, *Amore*, e *Virtù*, anzichè prostrare i Sommi Agidi immeritevoli di tanto, quei mali sono l'obbrobrio, il vitupèro, l'infamia eterna dei barbari oppressori abbiettissimi tiranni di chi fu destinato dai cieli ad esser faro luminoso della schiatta corrotta d'Adamo, e di questa viatrice Umanità.

Dante Alighieri adunque non potè altrimenti portare il peso dei mali, che per l'intuito dell'Ente primo, il quale per valermi della sentenza d'un sommo filosofo. italiano, « soccorre l'infelice dalle angustie, lo stringe con tenerezza al suo seno, quando dagli uomini sente il totale abbandono » (1) lo sorregge nelle amarezze dell'*Esilio*, della Povertà, della Sventura; e ad esse tutte sovrasta l'Alighieri operando il trionfo del suo libero arbitrio stando discepolo di Dio Ottimo Massimo che sà ben diffondere a larga copia i suoi carismi su questa creata argilla, l'agitata polvere umana

> Già da savio Maestro appresi senno
> Per contrastar la noja, e la sventura
> L'Esilio mi proposi nella mente
> E l'infinite vie dei mali,
> Acciò s'alcun di questi immaginati
> Venisse, minor fusse la puntura
>
> *Euripide nel Teseo*

Io non credo altrimenti possibile, che un uomo di qualsiasi fibra fortissima, ed erculea, o se altra può idoleggiarne la fantasia più viva dei mortali, che sortirono dalla natura una tale potenza riproduttrice, combinatrice, e creativa (2), porto giudizio non potersi da

(1) D'Acquisto Fil. Morale pag. 487 : Pal : 1855 :

(2) Si legga su questa facoltà psicologica il *Bello* di Vincenzo Gioberti al *Capitolo Sesto* a pagina 460 e seguenti ed. Le Monnier, Firenze 1857.

un uomo, ch'abbia coscienza dell'umana dignità, e sia illibato, e puro nel santuario della coscienza sua, potersi portare il poderoso incarco dei mali della vita, *con magnanimità, alta fronte accusatrice, e minacciosa per offesa non meritata*, che pensando un tale Eroe avere a *Duca*, *Signore*, e *Maestro*, Dio Ottimo Massimo, che lo irraggia nell'intuito mercè il Lume saprannaturale, infondendogli nel volitivo libero tale spirito, e lena (1) che sorpassi, e vinca a dismisura l'aspra fatalità dell'animale umano. È uopo insomma per questo Eroe tale una *forza*, che lo avvalori nell'aspro e fortissimo agone, che dee durare nella selva selvaggia della vita, e gli faccia il benigno Iddio balenare graziosamente nel potere ragionevole, il celeste paradigma impresso nell'esistenze (2), per cui una tale creatura nel suo eroismo non manchi della virtù d'un martire. Onde cotesto martire, e apostolo della Giustizia, e della Verità, leggendo nel Logo divino, sia da tanto da ridere dell'infamie rovesciategli sul capo innocente dall'impudente, e fangosa cialtronaglia, e portare vi-

(1) Ipse (Deus) tibi dat fortitudinem faciendi virtutem — D' Agust. De gratia, et libero arbitrio cap. VI.

(2) Platone Epist. VII, ed. Parisiis Firmin Didot, vedi anche Miceli *Saggio Storico* pagina 165 ove troviamo espresso questo concetto.—La rivelazione esterna si divide in Mistero, Legge, e *Fine* della legge. Si avverta che questo *Fine* della legge impresso nell'esistenze non può conoscersi che per una manifestazione all'intuito, che venga fatta dall'Ente Idea.

rilmente qualunque sventura scenda sul suo capo, qual dono prezioso del cielo, ad operare il trionfo del libero arbitrio dai sensi interiori, ed esterni (1). Mentre per l' intuito, e la storia gran maestra dell' uman genere, si sà bene che l' infamia, e le iniquità dei ciechi mortali *non cadono punto sull'innocente*, ma rovesciansi inesorabilmente con piè or zoppo, ed or veloce (2) sugl' increduli stessi, oppressori della Virtù divina, che nell'interminato succedersi del tempo, scende alcuna volta ad albergare in qualche anima grande, ed infelice finchè per lei non si squarci dal benigno Iddio, il velame d'un futuro immanente, palingenesiaco.

Or chi tra' mortali ha gustato una si trista eredità, fatta propria per il vedere di lassù, di chi fu destinato dai cieli ad essere banditore del *Vero* e del *Giusto*, e per questi due *Amori Divini*, ha provato gli artigli crudeli della fortuna, e le carezze gentili dei ciechi mortali, quegli per fermo potrà valutare in alcun modo

(1) Oportet igitur bonos viros res praeclaras aggredi semper, bona spe fretos :*ferre autem quemcumque eventum dederit Deus*. Sententia Demosth, in Isocrate presso *Filostrato* pagina 504, ed. cit.

E ciò è della natura dell' uomo, quindi *Secondo* filosofo lo definiva. Νοῦς σεσαρκωμένος, πνευματικόν ἀγγεῖον, αἰσθητικὸν οἶκημα, οἰκητήριον ὀλιγοχρόνιον, ἐπίπονος ψυχή, τυχης παίγνιον. Anthologia ed. Romae 1638, a L. Holstenio.

(2) Hor. Od.

le angoscie del *Poeta della Giustizia e della Verità*, nel vedersi cacciato dal *Bello Ovile*, quale operatore di *estorsioni*, e di *baratterie* (1), e benchè innocente, purtuttavolta confiscato nei beni lacerato nella fama, e nell'onore, privato d'ogni discolpa, che lo scagioni di fallo non commesso, e lo appalesi Giusto, e Verace innanzi la turba, ed il popolume.

Che a voce, più che al Ver drizzan li volti
Purg. XXIV, 121.

Eppure fra tanto danno vediamo non ripetere la sua bocca, che il verso Virgiliano non sciogliere il suo labro, che al compatimento della buia cecità della sua diletta Firenze, non bramare che una vendetta, vendetta degna di chi a traverso alla folta nebbia suscitata dalle sventure, legge nella Mente eterna, nel *Primo* (2) *Motore*, quindi la sospirata vendetta è divina, il *compatimento*, il *perdono*.

Dî meliora piis, erroremque hostibus illum.

(1) Fama publica praecedente, et occasione *Baraleriarum iniquarum extorsionum, et illicitorum lucrorum* fuerint condepnati—Vedi la *Sentenza* di *Bando* presso Girolamo Tiraboschi, a pagina 386, e 387, tomo V, ed. Modena MDCCLXXV, ove trovasi intiera, la quale, come dicemmo a pagina 33, percosse d' ostracismo non pochi Fiorentini, ed il più Giusto fra essi, Dante Alighieri. Per comodo del lettore la riporteremo in fine del Volume del presente *Discorso*.

(2) Essendoci una prima sostanza immateriale fuori della natura, *Prima Causa Motrice*, e dovendo essere sempre in atto, conviene che *Ella mova restando immobile* (Metaph, XI,

—Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena *ingiustamente*; pena dico d'*Esilio* e di *Povertà*: poichè fu piacere de' cittadini della bellissima, e famosisissima figlia di Roma (1), Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato, e nudrito fui fino al colmo della mia vita; e nel quale, con buona pace di *quella* desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo, che m'è dato (2). Virtù più che umana, e per dirla coll'Alighieri, virtù transumanata s'è cotesta, io esclamo, allorchè odo un si fatto linguaggio inusitato nella schiera interminata dei mortali.

Or ch' ha impallidito un pò sulle dotte carte, chi non passa sua vita sedendo in piuma, o sotto coltre, e gitta uno sguardo scrutatore in traccia di conoscere se stesso, e sà che si voglia dire un'anima dotata d'un potere intelligente, volitivo libero, e questa col possesso dello stato spontaneo nello stato riflesso, (3) che

XII), 7. Il *Desiderabile muove non mosso.* Metaph. XI (XII), 7. —Vedi Rosmini, *Aristotile Esposto* pag. 367, cap. IV, Torino 1858, Lib. III.

(1) *Inferno* C. XV, v. 76, e segg. vedi anche Niccolò Macchiavelli, *Storie Fiorentine* lib. II, ed. Tor. Pomba.

(2) *Convito*, Tratt I, cap. III, pagina 241, ed. Nap. Rossi Romano, 1855.

(3) Questo fatto psicologico della riflessione sullo stato sponta-

le dà direi così la resultante del famoso affato filosofico Nosce Te Ipsum γνῶθι σεαυτόν di cui l'Antichità, orbata della Teofania, fu presso a disperare e lo pose qual nodo insolubile, o un assintoto assoluto, non dato a mente veruna il districarlo, o toccarlo giammai, come la Setta (1) Zetetica propaggine dell'Eleatica asseriva nel suo sistema, figliato da quello del discepolo di Anassarco; un tale uomo esacerbato dalla nostalgia del patrio nido, accagionato di fallo non commesso, e per la stolidità, e malvagità delle Parti, rejetto come uno Stelita, o un Leproso del mondezzajo, purtuttavolta mercè l'intuito, ottemperante al Logo eterno, che come Vero manifestasi alla mente d'ogni mortale (2)

neo è stato esaminato profondamente, oltre del *Sistema Universale. Filosofia del Dritto* e l'*Ideologia*, è stato esaminato con profondità, e verasità di speculazione nel *Saggio* sulla Genesi, e Natura del Dritto di proprietà, da Monsignore Arcivescovo D'Acquisto a pagina 15 e seguenti, lavoro per cui il sommo Monrealese ottenne un pieno trionfo in Francia combattendo il *Comunismo*, e fece tanto colle sue sapienti speculazioni, quanto non avrebbero operato nel 1858, centomila bajonette.

(1) Ζητητικός cupidus indagandi. Il verbo radicale Ζητέω quero: requiro, così il Lexicon del Dr. E. F. Leopold a pagina 370, Lipsiae. Or la Setta Zetetica detta così perchè afferma movendo dai Pirronisti, che l'uomo è sempre cupido del Vero, ma sempre frustrato nella brama, quindi l'uomo non vedrà, e non ritroverà giammai esso vero.

(2) Αληθες τό μὴ λῆθον. Sentenza di Eraclito sulla natura del Vero, il quale è fatto per manifestarsi; così anche Se-

imitatore *dell'Atto Creativo Compiuto*, il Cristo, e seguace del Dio Uomo, che sul monte prega per i suoi carnefici crocifissori; quest'Uomo sì fatto come dirlo, se non (1) *Libero* di quella sacrosanta Libertà di cui L'Ente primo insignì l'esistenze ragionevoli, e non solo libero, ma (2) Divino dee appellarsi giusta la sapienza pagana illustrata dal Logo, e quella dell'Antico, e Nuovo Testamento, nei quai l'ispirazione è incoata, e compiuta poi nella plenitudine dei tempi dalla pienezza del Logo Umanato.

Ed in vero. Quantunque Dante Alighieri per iniqua sentenza venga balestrato dall'arco dell'*Esilio*, cui tien dietro fedele compagna la *Povertà*, purtuttavolta non fiaccasi la sua alma sdegnosa, nè curvasi punto perchè tiri una ferrata necessità, e lo premano, e l'incalzino l'angustie familiari astringerlo moralmente a pretermettere quelle opere che giovare dovessero alla cosa pubblica. Or sebbene ne mova lamento con Cane della

sto Empirico presso Diogene Laerzio lib. IX, e Ritter pagina 223, Histoire De La Philosophie traduction par C. I. Tissot, Paris 1835, Ladrange.

(1) Cogitandum autem *immunem esse a servitute* non solum contemptorem mortis, sed et *Paupertatis*, et obscuritatis, et *doloris*, atque caeterorum, quae vulgares inter mala numerant —Filone Ebreo pag. 550.

(2) Exod. VII, com. I, XXII, com. 8, 28 — Ps. XLVI, com. 10, LXXXI, com. 1, e 6—Joan, X, com. 34 e 35.

Scala (1) perchè vedesi rapire dal Crono alato, quest
cara e, preziosa derrata del tempo, pure Egli il Nostr
sà lottare, e respingere coraggiosamente i replicati as
salti della fortuna, mentre è ben salda colonna al su
fianco non punto inerme, l'*Innocenza dell' istituto d
sua vita,* che al dire di quel filosofo dell' Antichità
Crantore, e da noi avanti rammentato; *è il miglior
alleviamento che aver si possa nelle avversità dell' in-
stabile fortuna* (2), che muta nome perchè muta lato.

Pur che mia coscienza non mi garra
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Purg. XV, v. 99.

La spiega, e direi così il bandolo, o la chiave, di quest' ira, di questo sdegno e questa intrepidezza magnanima, ci vien data *dalla quinta luce,* che il Poeta in quel ciclo del Decimo del Paradiso ci mostra la più bella fra i dodici Spiriti lucenti, che fanno corona all'Angelico, il quale additandola all' Alighieri confessa

(1) Dante Epist. VI.

(2) Vedi Plutarco op. pag. 117, ed. cit. La sentenza di Crantore, ricordato alla pagina trentesima di questo *Discorso*, riscontrasi con quella di Dante Alighieri:

Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
Inf. c. XXVIII, v. 115, e segg.

che la *quinta Luce* la quale alberga nel *Ministro Maggior della natura* è tale che l'Aquinate non dubita d'asserire che

> Entro v'è l'alta mente ù si profondo
> Saver fu messo, che se il vero è vero
> A veder tanto non surse il secondo.
> *Parad. C. X, v. 112, e segg.*

Or Salamone esaltato dall'Alighieri, come quel Savio, che tutto seppe, per cui non v'ha chi lo pareggi, nei secoli avvenire, essendo che l'Autore del *Misle*, e e del *Coheleth*, dei Proverbi, e dell'Ecclesiaste mercè l'atto ctisologico fu ispirato supernaturalmente, il Figliuolo di David ci avverte, che grande s'è l'indegnazione, dove grande s'è la sapienza (1) Ecco la causa che c'apre l'animo dell'Alighieri, e che lo rende tetragono ai colpi di ventura, e che *libero*, e *divino* lo

(1) Eo quod in multa sapientia, multa sit indegnatio. *Ecclesiastes* Caput I, com. 18.
E per tal ragione l'Alighieri

> **Alma sdegnosa**
> **Benedetta colei che in te s'incense,**

vien detto da Virgilio, simbolo della ragione e della Filosofia, mentre nell'Ottavo dell'Inferno qual duca, signore, e maestro, conduce il Nostro nel regno dei morti, ove non è che luca.

chiameranno i secoli, mentre il suo nome durerà quant
il moto lontana, perchè ontologo sommo, *dal gran mar
dell'Essere* tirò a se la scienza, e *dalla di lui bocc
la sapienza* (1) che sa farci avvertiti ivi albergare l
libertà, ove ha sede lo spirito del Signore (2).

Ma ad onta delle disavventure alma sdegnosa,
forte s'è quella, che non vien meno sotto il pesant
fascio dei mali dell'*Esilio*, e della Povertà; e libero
liberissimo giusta la sapienza cattolica, è quell' *Uom*
che per la *Giustizia*, e la *Verità* non inchinasi al Vi
tello d'oro, o agita il turibolo dell'adulazione per pal
pare l' amico corrotto, o il potente, cui gli schiav
appiggionano anima, e corpo per aver denaro coll'av-
vilimento della umana dignità, con la noncuranza, e
il disprezzo e l'ateismo pratico in faccia al Vero, a
Giusto, all' Onesto. Libero però s' è Dante Alighieri,
il quale nel corso dell' umano viaggio ha per sua
stella polare, il Logo eterno, sommo Vero, che
splende all'occhio mentale dell'intuito *d'ogni uomo ve-
niente in questo mondo*, nè solo libero, ma divino, e
transumanato dee dirsi, quando *Dii* appella la Scrit-
tura santa, simili operatori di virtù, quando l' uomo
mercè l' atto concreativo sà vincere l' aspra battaglia
dei sensi, ed instaurare dialetticamente alla *Grazia*, il

(1) Prov. cap. II, com. 6.

(2) Ubi spiritus Domini, ibi libertas. Corinth, Secunda, Cap. II, com. 17.

regno della ragione sulle rovine dell'anarchia mimetica delle tristi passioni congiurati a spegnere la metessi di questa fiammella divina, che in noi accese la mano stessa del Creatore. L'anima tragrande, erculea, e libera di Dante Alighieri, che per la Giustizia, e la Verità, riceve in guiderdone l'*Esilio*, e la *Povertà*, l'anima dell'Alighieri stà impressa nella candida narrazione, che ti dice delle sue disavventure, ma che sà portarle mercè l'intuito del Logo, e gli esempi di Grecia, e Roma, e quelli della plenitudine dei tempi, sà portarle con animo intrepido e tranquillo.

—Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata (1).

Ma conscio dell'innocenza della sua vita, l'Alighieri è altiero, ma di quella alterezza, che non vale altro, che uno sdegno santo contro il vizio, e la malvaggità umana, la quale attentasi adequare i buoni, e i tristi, e sollevando i pravi assalire i Grandi, e i Sommi, in cui risplende più vivo, e ben fulgido il Lume divino della eterna Idea, e operare così l'uguaglianza fatale tra il vizio, e la virtù, le infami azioni, e le scellerate (2) Purtuttavolta il Nostro accoglie con lieto volto

(1) *Convito* Capitolo III, pagina 241, ed. Nap. 1855.

(2) Vedi Gioberti Capitolo quarto del *Buono* pagina 156, ed. cit.

le sventure della vita, e chiaro dimostra avere operato il trionfo del libero arbitrio, allorchè come Bione sà Egli ricevere le ingiurie, qual si farebbe di un grazioso presente (1), mentre che per la stolidità, e malvaggità dell'animale umano, la *Virtù* fu sempre temuta dai tristi, e dagli sciagurati (2), che non sono mai vivi, purtuttavolta l'Alighieri ci s'appresenta come Filamone (3), e chiaro addimostra il suo tenore di vita, addirsi a lui la sentenza del Siracusano, che

Non è cosa più, dolce e graziosa
Che sofferir gli oltraggi in pazienza

Onde l'Alighieri riandando colla sua mente gli esempi di Grecia e di Roma, e la tela logica dell'idee esternate nel tempo, e nello spazio, le quali divenute cronologiche, e geografiche formano la storia universale delle Nazioni, appunto in queste Individualità na-

(1) Bione avvertiva i suoi amici d'aver fatto progresso nella filosofia, allorquando potevano ricevere l'ingiurie, come si ricevono i complimenti—Fenelon *Vite* dei filosofi pagina 364.

(2) Ex optimis periculum sibi — Tacito *Ann.* Lib. I, cap. LXXX.

(3) Filamone precedette di poco tempo Menandro, Plutarco Opus .p.37, or cotesta sentenza del *Testo* s'accorda con quell'altra.

Tal fece stima, e conto dell'ingiurie
Qual far si suole delle noiose mosce.
Presso Plut. p. 92.

zionali chiamandone in disamina la vita privata, e pubblica, vi legge un fatto quasi universale, che i Grandi, e i Sommi furono quasi sempre fatti segno alla rabbia dell'animale umano, da cui, per la colpa imperdonabile di sovrastare per *Sapienza Amore*, e *Virtù* al secolo, ricevettero, in eredità l'*Esilio* la *Povertà*, ed ogni disavventura, ben debito fregio (1) ai *Lasteni*, e agli Euticrati (2), agli Eliogaboli (3), agli Ezzelini (4), ai Tiberi (5), e ai Neroni (6), ai Vlad (7), ai Mammoni.

Ma Dante Alighieri ci fa avvertiti, che la Virtù s'è

(1) Vedi Plutarco Opusc. VIII. — Lastene, ed Euticrate tradirono la città d'Olinto misurando la felicità con la misura del ventre, e negli appetiti disonestissimi, pag. 100, ed. citata.

(2) Sexti Aurelli Victoris Epitome *Vitae Imperatorum* — Aurelius Heliogabalus, a pag. 178, Venetiis MDLXXXVI.

(3) Inf. C. XII, v. 110,—Ezzelino tiranno di Padova, fu spacciato nel 1259.

(4) Sulla vita di Tiberio si legga Gajo Svetonio Tranquillo a pagina 167 e seguenti.

(5) Vedi Svetonio a pagina 332, e seguenti ed. Mil. 1851, Gio. Silvestri.

(6) Su questo mostro della razza umana vedi Hammer, *Histoire* de l'*Empire Ottoman*; traduction. Paris, 1835, tomo III, pagina 83, 84, 85.

(7) Vedi Pietro Colletta *Storia del Reame di Napoli* libro IV, 239, Pomba ed. Tor. 1852, e Carlo Botta, storia d'Italia, dal 1789, al 1814, lib. XVI, vol. III, pag. 212, Italia, 1824.

una *salda torre, che non crolla*, e quindi non ostant che s'affaccia alla sua mente la trista eredità toccat in sorte a quei Sommi in cui l'atto ctisologico risplen dette più chiaramente, che altrove, l'Alighieri nulla o stante sà sprezzare gli assalti di quelli macchinamenti, ch l'animale umano suole costruire, onde spegnere al pos sibile essa divina Virtù che per benignità dei ciel scende alcuna volta ad albergare in qualche anima de- stinata ad esser faro luminoso in questa terrena land del cosmo tellurico.

Ed in vero. Chi non d'altri argomenti sà farsi pre sidio e propugnacolo, che della sola Virtù, quegli ha ben donde di potere esclamare con coscienza d'uomo libero altri sono espugnabili.

At ego me ipsum solvere, imperareque
Novi mihi: *Virtute* namque metior omnia (1).

E valutando o misurando le cose col regolo poli- cletèo della Virtù, che ha la sua fonte nell'Ente l'Ali- ghieri col suo atto concreativo piglia il principio mi- suratore del prezzo delle esistenze dall' Ente primo, e non può fallire a glorioso porto camminando nelle vie dell'Assoluto, che anzi da Questo gli venne la forza più che umana perchè nell'Ente primo vive l'Alighieri, e in quello fa forza (2) da quello deriva al Nostro

(1) Vedi Filone pagina 889, ed. cit.

(2) In Deum faciemus virtutem, et Ipse ad nihilum dedu- cet, tribulantes nos. Ps, 59.

la Virtù sovrumana, e taumaturgica, in guisa che nella miseranda scena di tante vittime sacrificate per il Vero, il Giusto, e l'Onesto, che propugnarono in faccia agli sciagurati che non furon mai vivi, ha cuore bastevole ben tetragono ai colpi di ventura, e si rassegna a portare ogni sventura per testimoniare quei *Amori divini*, che albergano nell' anima sua immensa , tragrande e liberissima

Non è nuova agli occhi miei tal arra
Però giri fortuna la sua rota
Come le piace

Dopo ciò lo ripetiamo, che *Dante Alighieri s'è vendicato in libertà dai sensi esterni* mercè l' intuito dell' Ente supremo, *Duca*, *Signore*, e Maestro dell'Umanità tuttaquanta (1). Onde nel mirare nell' Alighieri la dialettica della mente, e del cuore, del potere intelligente ragionevole, e il volitivo libero coll' eterno Logo possiamo ripetere quanto Virgilio simbolo, e temmirio della *Ragione*, e della *Filosofia* , conoscendo il suo *Discepolo* libero dalle ritorte dei sensi, in atto di accomiatarsi, e lasciarlo in balia di se stesso, canta presso alla soglia del Paradiso, lasciando il regno ove

(1) Vedi S. Tommaso Opusc. De Magistro, art. 1, passim, e Clemente Alessandrino. Pedagogus; D' Agust. lib. 9, Sup. Gen. ad literam cap. 15, così ancora. Quaestion. quest. 83, 9, 51.

l' umano spirito si purga, e in sul punto d' apparire Beatrice *simbolo della Teologia Cattolica*

> Vedi là il sol, che in fronte ti riluce;
> Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
> Che questa terra sol da sè produce.
> Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
> Che lagrimando a te venir mi fenno,
> Seder ti puoi, e può andar tra elli
> Non aspettar mio dir più, nè mio cenno :
> *Libero, Dritto, Sano è Tuo Arbitrio,*
> E fallo fora non fare a suo senno;
> *Perch'io Te sopra Tè corono e mitrio*
> *Purg. C. XXVII, v. 133, e segg.*

Or questo fatto può confermarsi col Sistema filosofico dell' Alighieri, sparso nella Divina Commedia, nell'altre *Opere Minori*, e segnatamente nel *Convito*, dal quale ci piace qui recarne le parole come quelle, che c'hanno guidato, e ci saranno di scorta in tutta la nostra peregrinazione alla scoperta metessica del pensiero *vero*, e *reale* di Dante Alighieri, così Egli—Ultimamente quando dico : *E cominciando chiamo quel signore*, chiamo la *Verità che sia meco* la quale è quel signore, che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora : e ben è signore, che a Lei disposata l' *Anima è Donna*, e altrimenti è *serva fuori d' ogni Libertà*. E dice : Perchè ella di sè stessa s' innamora, perocchè essa Filosofia, che è amoroso uso di sa-

pienza se medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a Lei.

E che altro è a dire, se non che l'*Anima Filosofante Non Solamente Contempla Essa Verità*, ma ancora contempla il suo contemplar medesimo, e la *Bellezza di quella*, rivolgendosi sopra sè stessa, e di sè stessa innamorando *per la Bellezza del primo suo guardare* (1).

Dalle parole stesse dell'Alighieri conseguita, che per l'*intuito* è stato Egli, il *Poeta* della *Giustizia*, e della *Verità*, e seguendo il *Logo* il *quale illumina ogni uomo veniente in questo mondo* e di quella *Bellezza, e Bontà* eterna innamorato mercè la Filosofia, ch'è *amoroso uso di Sapienza*, e a questa disposata l'anima sua, *Donna*, e non *serva fuori d'ogni libertà*, Dante Alighieri non ha curato che il Vero, il Giusto, e l'Onesto. Caldo amico, sincero, e puro di questi *Amori Divini*; non curante dell' esistenze, prenda delle tristi passioni; sprezzatore del Vitello d' oro, e israelitico; amante solo dell'Ente primo tre volte Santo, sommo Buono e, dal quale per l'atto ctisologico, ed il tocco metafisico all' intuito, ricevette il Nostro la rivelazione della (2) *cognizione reale*, che gli apprese lo sprezzo della mimesi fuggitiva delle create cose (praeterit fi-

(1) Vedi *Convito*, Trattato IV; capitolo II, pag. 352, ed. cit.

(2) D' Acquisto, *Teologia Dogmatica Razionale*, Introduzione.

gura hujus mundi Corith , cap. VII , com. 3 1) l'amore della metessi relativa, e dell'eterna Idea.

Onde Dante Alighieri (1) Ercole cattolico nel mezzo del cammin della vita, facendoglisi innanzi le *due Donne* simbolo della *Virtù*, e del *Vizio*, ottemperando l'Alighieri il suo atto concreativo al Logo eterno, nel *Bivio* non stende la sua destra alla Donna dai mille vezzi che tiene in mano il nappo fatale, ma avviasi con coscienza sulle orme della *Donna della sua mente* , la Divina Virtù (2) perchè

Luce divina sopra me s'appunta
Penetrando per questo, ond' io m'inventro,
La cui Virtù col mio veder congiunta
Mi leva sopra me tanto ch' io veggio
La somma Essenzia dalla quale è munta.
Par. C. XXI, v. 83, e segg.

(1) Vedi *Frammenti di Dicearco* § XII, vol. II, pag. 59, ed. Palermo Lorenzo Dato 1822, *raccolti, e illustrati* da Don Celidonio Errante De' Baroni di Vanella, e Calasia.

(2) Su questa *Favola di Prodico*, si legga Platone nel *Cratilo;* Senofonte nei *Detti Memorabili di Socrate* lib. II, pag. 69, e seguenti, Mil. 1852, ed. Silvestri; Filostrato nella *Vita di Apollonio* lib. I, VI, c. 5, e nell'Epist. XIII, a Giulia, e primamente *nel Proemio delle Vite dei Sofisti* pag . 482, ed. Lipsiae; Cicerone *De* Officiis lib. I , 32; Clemente Alessandrino gli *Stromati* lib. V , pag. 561; Aristotile *Retorica* libro III , 14 ; Diogene Laerzio nella Vita di Eschine lib. 5, S. Giustino *Apologia Secunda* pag. 125, ed. Londini 1722; Giacomo Leopardi vol. II, pag. 247, e seguenti ed. Le Monnier Firenze 1856.

Or il trionfo del libero arbitrio in Dante Alighieri non si compie solo per il suo atto concreativo disposato dialetticamente al Logo eterno, percui il Nostro legge nella mente divina (1) ma parlano eloquenti parole all'anima di Lui immensa, e sublimissima, quei esempii, di Grecia, e di Roma, e gli *Schemi* tutti del Gentilismo, e del Cristianesmo.

Ed in vero. L'Ente non è che *Forza* infinita, eterno *Logo;* eterno, ed infinito *Vincolo*, il quale congiunge dialetticamente senza confusione panteistica, l'*Onnipotenza*, e la *Sapienza*. Ma l'Ente primo non si manifesta all'immanenza dell intuito delle cause seconde, che come *Intelligibile assoluto*.

La *Forza;* il *Logo;* e lo *Spiro* rivelandosi all'esistenze,

Or questo *Apologo* del Filosofo di Ceo l'Alighieri lo reca simbolicamente per se stesso nel XIX, del Purgatorio, ove al verso settimo, e seguenti narra che gli *venne in sogno una femmina balba, con gli occhi guerci;* e di rincontro a quella *Sirena, apparve* a Dante Alighieri, *Una Donna Santa per far confusa quella femmina sopra i piè distorta, con le mani manche, e di colore scialba.* L' Alighieri *svegliato dal puzzo di quella strega,*

Gli occhi *rivolge* al logoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.

(1) Nemo ad cognitionem Veritatis magis propinquat, *quam qui intelligit in rebus divinis.* S. Leo Serm. IX, de Nativit. Dom.

s'è *Idea*, e Intelligibile Assoluto delle creature nuo
è l' Assoluta Intelligibilità ; Causa Assoluta della n
tessi. Dapoichè la metessi fontalmente, e germinalme
considerata, non è che *partecipazione libera dell'Int*
ligibile Assoluto, fatta dall'Ente primo Creatore. Qu
sto Ente « *Uno manendo* in se, come *davanti* », *spez*
all' intelligenze create , agli intelligibili relativi dot
di ragione, *spezza* la sua *Mente*, facendosi *tanti sp*
culi, effetti tutti dell'Idea, la quale, come eterno So
si riflette sull'esistenze contingenti, e a suo modo te
pra, e suggella la mondana cera appunto come in
specchio in cui *il ministro maggior della natura*, man
la sua luce, e ferisce alcuna volta coi suoi dardi ne
l'onde del mare, o d'una laguna interminabile, e l'acq
si rimane unita ricevendo in se i torrenti della luce d
maggior Pianeta; come cotesto resta indiviso nonostan
che si specchi nell'onde del mare, o in un lago ch
vince la vista dell'occhio mortale per immensa distan
della sua sponda.

L'eterna Idea adunque infinito Sole apparve ad i
dorare l'orizzonte intellettuale dei Grandi di Grecia,
di Roma pagana, e così vedemmo in Atene, Omer
Escilo, Esiodo, Biante , Simonide, Aristide, ed *alt*
Sommi, pieni di sapienza, divenire maestri, e *Schem*
luminosi all' intelletto grosso dell'animale umano, id
latra di Plutone dalla voce chioccia , fatto Dio dag
Euticrati, e dai Lasteni distruttori d'ogni virtù moral
e civile.

La Città eterna, la Città dei sette colli, *miluogo* (1), *archeo*, *umbilico* dell' Impero, e delle Genti, Donna, e Regina delle Nazioni, va superba della virtuosissima, e divina Povertà, e Liberalità di Gneo Scipione, del-

(1) Roma Urbs terrarum Caput, *imperii Sedes*, Communis cunctarum gentium Patria. Tac. Ann. lib. X, c. VIII, Plinius *Hist Mundi* lib. III, cap. XVII, pag. 375, T. Livius Lib. XXXV, cap. XVIII, pagina 899, lib. XXXVIII, cap. XLVIII, pagina 1239, ed. dei Classici; Plautus, *Menaechmei*, Act. I, Scen, II, v. 45, pag. 859, Venet, 1850; Cicero *De Divinatione*, lib. II, cap. LVI, pag. 1565, Actionis VI, *In Verrem* De Suppliciis; Ezechiel, cap. V, 1586. Iustini libro XLIII, p. 156. Venet. com. 5, e cap. XXXVIII, com. 12. Posto ciò diciamo, che presso quasi tutti i popoli dell'Antichità dominò quest' idea, che la capitale fosse l' *umbilico*, o della loro Nazione, o di tutta la terra. E Dante Alighieri fondato sull' autorità della Bibbia, la quale essendo Rivelazione Teandrica, contiene la parte essoterica, umana, sottoposta all'ambiente sociale, e alcuna volta all'opinioni del tempo, in cui venne fatta tale Teopneustica. l' Alighieri poggiando sull'autorità di Ezechiele, nel II, Canto del Purgatorio ci fa sottintendere, come *Jerusalem* sia il centro, il *miluogo*, l' *umbilico* della terra. Cotesta idea è fondata sulle nozioni geografiche di allora. Onde la scrittura nella *Parte Umana* contiene l'opinione di quell' età, e Dante Alighieri vissuto sul finire del Medio-Evo, e creatore di una *Bibbia Umana*, che ha la sua fonte nell' altra *Divina*, l' ha abbracciato nella *Seconda Cantica*, e a tali ragioni l'ho seguito fedelmente nel *Testo*, in cui fa d'uopo ormare al possibile per quanto comportano le mie forze, i passi dell' Alighieri. Nota ad uso del Poliziotto prof. calonico, e di *Nofriu Gianguszolt*. O Pueri Hebreorum.

l' Africano, di Attilio Regulo, di Curio Dentato, Marco Pisone, e dell' immortale Fabrizio, e d'altri n pochi, che furono direi così l' individuazione dell'ic divina della Povertà, e Liberalità, nel campo dell'azic mentre questa incarnazione e individuazione ramp lava dal pensiero significato dagli scrittori della I mana Repubblica, Cicerone, Livio, Orazio, Virgil Tacito, Seneca, Stazio, Lucano, Frontino, e que altri rammentati dal Nostro nel *Libro Secondo de della Vulgare Eloquenza*, i quali lo consolarono n l'*amica solitudine* dell'Esilio (1) appresero all'Aliglii lo sprezzo delle ricchezze, e quindi il *Trionfo* del *bero Arbitrio* in braccio alla *nuda, ma onesta e Libe Povertà*. Così del pari quei Grandi dell'Antichità il strati nell' intuito dal Logo eterno, e per il potere i telligente ragionevole incarnando in se la metessi, *pa tecipazione dell'Idea*, vinsero la mimesi della voglia ghi ta della tristissima, e abbiettissima Avarizia, e que

(1) Utillimum foret regulatos vidisse Poetas, Virgilium delicet, Ovidium in Metamorphoseos, *Statium*, atque *Lucanu* nec nos alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut *Tulliu Livium*, Plinium, *Frontinum*, Paulum Orosium, et *mul* alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. D. V. Eloqu Lib. II, cap. VI, pag. 463, ed. cit. Gli autori testè *allega* ed altri sparsi nelle opere *Minori*, e nella *Commedia* din streranno sempre nella varia erudizione dell'Antichità, *che* abbiamo esposto i pensieri dell'Alighieri, che con le sue role, e le fonti cui Egli attinse la sapienza.

metessi subbiettivata diffondendo nell'ambiente sociale, furono gli *Schemi*, che puntellarono, e camparono dalla rovina, Atene, e Roma. Or l' *eterna Idea* la quale, giusta le ragioni avanti assegnate, si fu *potenziale* in seno al Gentilesmo, la *Medesima* si è *attuale* (1) nella plenitudine dei tempi dell' Era cristiana, e cattolica.

L' *Idea come potenziale*, manifestossi alle menti di quei Grandi, che vissero al tempo degli Dei falsi, e bugiardi, e formò degli *Schemi* più o meno perfetti nella scala gerarchica della metessi, e secondo che per l' atto concreativo umano, incarnarono più, o meno *dell' intelligibile relativo*, derivato dall'eterna Mente.

L'*Idea esplicata*, e uscita dal bozzolo della potenza dinamica, manifestata, e appresa da quegli *Schemi* sublimissimi della *Povertà*, e *Liberalità divina* quali furono Maria, e Niccolò di Patara, *plasmò* a dir così *Due Grandi Esistenze Schematiche di quella Virtù* nel seno della Religione, e del Cattolicismo, *incarnazione sensata della totalità* e *universalità divina dell'infinito Vero, del Sommo Buono*.

Da tutto ciò ne conseguita, ed appar chiaro, che la mente umana, s' è potere d' intendere quel Vero, che riscontrasi con questa data facoltà; e che il potere intelligente ragionevole intendendo il Vero, lo trae

(1) Cotesto dinamismo, ripeto sempre, essere *psicologico*, e non mica ontologico. Nota ad uso dei rugiudosissimi professor *Poliziotto* e *Nofriu Gianguzzoli*. O Pueri Hebraeorum.

a se, a se l' unizza, e con Esso forma ipostaticamen un' unità dialettica possedendo nel suo seno l'*Obbiet* ontologico, intelligibile, col quale immedesimata l' i telligenza, mercè il tocco metafisico, che corre tra potere psicologico, e il Fatto Idea, della *Cui* natu sa la cognizione subbiettiva nell' istante del connubi divino umano, dell' Intelligibile assoluto, e dell' inte ligente relativo. Or gli *Schemi*, come significammo non sono, che partecipazione dell' Idea, esternata ne cronotopo, nel tempo, e nello spazio; non sono ch rappresentanti della metessi la quale importa una in telligibilità relativa, effetto dell' *Intelligibile Assoluto*

Dante Alighieri adunque dotato del potere intelligente ragionevole (su cui l'atto ctisologico vi risplendette più chiaro che che altrove, e come a dire nel suo meriggio), l'Alighieri riscontrasi con quelle *Grandi Individualità Schematiche* del Gentilismo, e del Cristianesmo, le trae a se, a se l' unisce, e per quegli *Schemi* della Povertà, e Liberalità divina, all' intelligente consociando consustanzialmente il potere volitivo libero, la virtù concreativa, Dante Alighieri trionfa dalla tristissima, e abbiettissima Avarizia, stritola il Vitello d' oro, calpesta il regno di Plutone, e fatto maggior di se, rende il debito culto al Vero, al Buono, al Giusto, all'Onesto, che ha sua fonte, e origine nel seno stesso di Dio Ottimo Massimo, e in quel Mare dell' Essere navigando l' Alighieri non ciba terra nè peltro, ride dell'animale umano, che pone sua spe-

ranza nel Dio d' oro, e di argento (1) ed anzichè della sorte di Conte Gabrielli di Agubbio, che caccia da Firenze in Esilio e nella miseria quindici cittadini dei più cospicui, è cara oltremodo al Nostro l'onesta, e decorosa povertà dell'Ottobuoni (2) e l'avvolgersi nel povero panno di cui ammantasi spesso il Sapiente in questa putrida terra d' Esilio, per la colpa imperdonabile dal gregge dei mortali, a chi sovrasta per *Sapienza*, *Amore*, e *Virtù*, e innanzi a cui il Saggio non sa appiggionare la coscienza sua, venderla con tutto l'oro di Creso, o quanto ve ne ha sotto la luna. Come in pari tempo per quei *Amori Divini*, il Sapiente è pronto a correre in braccio alla miseria (3), alla morte istessa, se gli tocca incontrarla in testimonio di quel Vero eterno, il quale splende alla sua mente ben fulgido oltre l' usato.

Ma la plebe degl' intelletti ha sempre reputato uomo contennendo il Sapiente circondato dalla sventura, e vestito come Diogene dell' umile mantello filosofale. Ed è ben ragione. Dapoichè la plebe anche illustre fitta nella mimesi andativa dei beni appariscenti, e feno-

(1) Qui argentum thesaurizant, et aurum, in quo confidunt homines. Baruch, cap. III, com. 18.

(2) Vedi Giovanni Villani Stor. Fior. vol. II, cap. 63.

(3) Stat immobilis tamen *paenis suis Fortior*, D. Cyprianus De Laude Martirii pag. 425 Autuerpiae 1568. Qui vere Pii, et Philosophi sunt *Solam Veritatem honorare, et amare* ratio dictat, tametsi *Mors intentetur*. D. Justinus *Apologia Prima* pag. 4, ed. cit.

menici di fortuna, non leva mai l'occhio della ment a quella Virtù metessica, che alberga nel santo pett del Saggio. Or questi per l'aspra fatalità dell'animal umano è astretto a indossare non altro che un umile e dimesso panno ; e questo consentito a pena dall divina Povertà, vietandogli ben dessa il mercanteggiar i sacrosanti principii del Giusto, e dell'Onesto. Da ci deriva che i fannulloni tengono i Grandi, e i Sommi come i puniti da Dio, e meritamente puniti quali ent dissimili dall' universal genere dei mortali. Perlocch ci tocca veder spesso, che il volgo, e il popolume ar restandosi alla corteccia labile dell'esistenze, mira co occhio pietoso (che equivale al disprezzo) tale, che sovrasta il suo secolo; non addentrandosi nell'essenza reale dei fatti umani, che argomentano sovente la malvaggità umana. « Calcando i buoni, e sollevando i pravi. » Ed in ciò i fannulloni vanno a rigor di logica: Perchè i Grandi, e i Sommi sono un tacito rimprovero della loro dappocagine, e quindi offesi dalla morale aristocrazia di quelli, intendono a vendicarsi, e a fermare una fatale uguaglianza tra la Virtù, e il Vizio (1).

(1) Cotesto pensiero straziante, ma reale, venne nel nostro secolo espresso felicemente dallo sfortunato Recanatese, la cui anima sospirò tanto la divina Virtù, e tanto pianse alla scena miseranda dello strazio inumano di quella *Donna della sua mente*, che alcuna volta vide pellegrinare sulla terra per benignità dei

Onde Dante Alighieri c'apre così l'anima sua — Veramente io sono stato legno senza vela, e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa *Povertà*; *e sono Vile apparito agli occhi a molti*, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; *nel cospetto dei quali Non Solamente Mia Persona Invilio*, ma di minor pregio si fece ogni Opera, sì già fatta, come quella, che fosse a fare (1). Cotesto fatto si smagliante di luce vivissima nella storia dell'umana compagnia, e che ci venne sì candidamante significato dall'Alighieri, oh! egli non conta nè sei, nè ventisette secoli, da ricordare i tempi

cieli, dagli eterni simposii tornata ad albergare in qualche anima grande, ed infelice:

> . . . . . O caro chi ti compiangeria
> Se fuor che di se stesso altri non cura?
> Chi stolto non direbbe il tuo mortale
> Affanno anche oggidì *se il grande, e raro*
> *Ha nome di follia;*
> Nè livor più, ma ben di lui più dura
> La noncuranza avviene ai sommi?
> . . . . Or di riposo
> Paghi viviamo, e *scorti*
> *Da mediocrità*: *sceso il sapiente*
> *E salita è la turba a un sol confine*
> *Che il mondo agguaglia* . . . . . .
>
> *Canto III, pag. 49, e 50.*

(1) Vedi *Convito* Tratt. I, cap. II, pag. 211, ed. cit.

del Poeta dell'Iliade, e dell'Odissea, o quelli del Poeta della Giustizia, e della Verita, creatore della *Commedia*, che e le generazioni chiarirono *Divina*, ma credo avere buono in mano, qnando affermo, che bisognerebbe portarci ai tempi primitivi dopo la catastrofe universale della sofistica primitiva, e giù via discendendo fino ai dì nostri, in cui il Cattolicismo sorto da venti secoli, e diffuso su quasi tutta la terra conosciuta, purtuttavolta per la *malvaggità umana*, non cessa, e non placasi l' idolatrato animale umano di voler la berta, e il giambo dei *Valentuomini*, *del Saggio*, *e del Giusto*. Ma d'onde ciò : per la colpa imperdonabile, come mi venne detto avanti in questo *Discorso*, che quei Martiri, e Apostoli nel ciclo cosmico di natura, *non amano che il Buono*, *il Santo*, *e l'Onesto; credono*, *e adorano solo la Verità*, *solo la Dea Giustizia*, *venerande alla loro vista metessica*, *più che ogni bene asfalico di fortuna*, *più che ogni mortale di qualsiasi risma*, *e colore*. Onde omettendo altri argomenti che addurre potrei dalla Storia, e dalla Letteratura delle diverse Nazioni, salirò innanzi tratto alla memoria dei nostri arcavoli, orbati del beneficio divino della Rivelazione, e della Tradizione dei Padri della Cattolica Chiesa. Così giova sull'assunto allegare l'autorità del severissimo censore dei romani costumi qual si fu il satiro Giovenale vissuto negli ultimi tempi, che si dissero *età argentea* per la classica antichità Latina. Or bene leggendo io la Satira III, di quel Romano, vi trovo registrato, che la

Povertà all'occhio di Roma pagana rendeva gli uomini ridicoli innanzi la società d'allora, la quale sappiamo essere stata (1) *nelle tenebre*, e *all' ombra di morte*, perchè l' *Atto Creativo Compiuto* non era apparso ad illustrare le menti, e a ringagliardire i cuori di quei Gentili, mercè la salutare, e redentrice Teofania del Dio Uomo. Per cui il Satirico Romano scriveva con ambascia dolorosa a tale contemplazione della sorte degli uomini diserti d'ogni bene di fortuna

> Nil habet infelix *Paupertas* durius in se
> Quam quod *ridiculos homines facit* . . . . (2)

Fermandoci ora un pò coll' autorità di Dante e di Giovenale alla storia di pochi lustri del secolo XIX, vi troveremo nel suo seno di quei fatti , che appartengono al gran tesoro della Maestra dei popoli civili, e cattolici. Laonde gioverà riandare colla mente un saggio di biografia di due Uomini *diversamente* Grandi ambidue Esuli magnanimi, vissuti in questa metà del secolo nostro.

Niccolò Ugo Foscolo gran padre della critica moderna e scrittore civile, unico forse nel suo genere in quei tempi, (se non fosse stato preceduto da Vittorio Alfieri) lo scrittore dell'*Ufficio della Letteratura*; della *Servitù dell'Italia;* il Cantore dei *Sepolcri*, dopo mi-

(1) Luc. I, com. 79.
(2) Giovenale Sat. III, pag. 771, ed. dei Classici.

rato cogli occhi proprii lo strazio miserando dell'Italia nostra sotto la guardia degli occhi d'Argo, dei Fouchè, e dei Savary, disperato di poterla soccorrere in alcuna guisa col senno, o colla mano, quando settantasei mila giovani italiani speranza della Patria, *morian per le rutene squallide piaggie,* e gli sanguinava il cuore al pensare come

> A traverso le folgori, e la notte
> Trasser tanta gioventù a giacersi
> Per te in esule tomba; e per te solo
> Vive devota a morte, ... (1)

il Foscolo errabondo nella Lombardia, e nella Toscana, lasciava l'Italia sotto il bastone dello straniero, e indomito, e disdegnoso si rifuggiva, trovando asilo nell'*eretica* Inghilterra. Ed io ricordo purtroppo una lettera di cotesto Esule illustre, nella quale scusasi d'esser venuto meno all'amoroso ufficio di rispondere alle inchieste degli amici lasciati in Patria, perchè quel magnanimo travagliato dalla dura *Povertà* non osava uscir di casa, e trascorrere le vie di Londra, onde schifare i cachinni, e gli sghignazzi di quel popolo di Albione, il quale non sà adorare, ehe il Vitello israelitico, un Dio d'oro, e d'argento.

(1) Vedi Foscolo *Lettera Apologetica* pag. 530, e seg. Firenze, 1850; così Giacomo Leopardi *Canto sul Monumento di Dante* pag. 42, Le Mounier 1856.

Così in una età men lontana alla nostra, incontrava la medesima sorte all'*Italiano più Italiano*, che in quest'ultimi tempi abbia veduto la *Madre Patria*. Vincenzo Gioberti, che abbiamo con coscienza chiamato il Dante del secolo XIX, perchè *sommamente Cattolico*, e *altamente Italiano*, come l'Alighieri, per amore del Vero, del Buono, del Giusto, e dell'Onesto, fu costretto anche Egli a provare *si come sà di sale lo pane altrui*, e per quelli Amori divini, nel mille ottocento trentatre, dannato all'Esilio, ove nella veneranda solitudine pressochè di venti anni pubblicava quei *Trenta Volumi immortali*, che tutti sanno, consacrati *sempre* al bene del Cattolicismo, dell'Italia, e dell'Umanità; come appunto in ugual spazio di tempo aveva fatto il Nostro, temprando alle corde dell'anima sua quei versi della *Commedia*, che si disse *Divina*, cui coloro che chiamano antico il tempo del Risorgimento delle Lettere in Italia, hanno dato il titolo di Bibbia Umana, e Bibbia degli Italiani, perchè se la Divina è il Sole, l'Umana è un Parelio metessico di quella (1). Eppure chi il crede-

(1) Dando nel *Testo* tali denominazioni non intendiamo derogogare punto alla *Scrittura Santa*, che anzi appellando la *Commedia*, con tai titoli è chiaro a nostro vedere di riconoscere l' inspirazione *immediata*, e *divina*, che informa le *Sacre Carte*.

A meglio intendere il concetto lo significheremo brevemente, per quanto possa patirlo l'angusto seno d'una *Nota*.

L'Ente pone l'esistenze mercè il suo atto ctisologico. Il me-

rebbe, che Vincenzo Gioberti la di cui ortodossia sincera, e pura risplende ad ogni piè sospinto in tutte le Opere, che pubblicava dal 20 novembre 37, al 16 oltobre 1851, quel *Grande difensore del Cattolicismo*, come veniva dichiarato dall' eminentissimo Cardinal Mi-

desimo Ente assoluto per l'atto creativo *immediato* inspirò le menti di coloro, che formarono la *Chiesa* Primitiva, Biblica, e Patristica. Onde la Bibbia Divina è il Primo; l' Umana è il Primo Secondo. Quella è Primo in ordine alla Rivelazione soprannaturale e sovrintelligibile, Questa è Primo nel ciclo di natura. Così la Scrittura Santa, come palladio sacro dei Diritti Divini, e degli Umani Doveri, quale incarnazione dell'eterna Mente pone la *Scrittura* o diciam piuttosto crea, per l'atto ctisologico della sua metessi soprannaturale, consertata all'atto concreativo di Dante Alighieri, crea la metessi relativa della *Divina Commedia*, come l'Ente creò l'Esis'enze allorchè *si aperse in nuovi amor l'eterno Amore*. Quindi perchè Dante Alighieri iniziò il Risorgimento, e il Rinnovamento Italico abbracciando lo *totalità*, e *l'universalità del Verbo Rivelato*, afferrando colla sua mente altissima l'infinita poligonia del Verbo, del Logo, e dell'Idea, ne conseguita che la Bibbia dicesi Divina, perchè effetto dell'atto creativo, immediato, assoluto; la *Commedia* dell'Alighieri dicesi *Umana*, perchè effetto dell'atto creativo, e concreativo mediato; come del pari *Bibbia degli Italiani*, perchè Dante Alighieri Italiano fu il primo ad incarnare nel suo petto il Cattolicismo indirizzandolo alla redenzione Morale, e Civile della *Donna di Provincie* posta tra i monti, e i mari, e delle cento Città

Che Appenin parte, e il mar circonda, e l'Alpe

cara della Famiglia del solitario di Alvernia, Francesco di Assisi ; dal Buttaoni domenicano maestro del Sacro Palazzo, e da altri che pigliarono la difesa contro ch' instanzava la Congregazione a porre all' *Indice* i Prolegomeni; quel Sommo, che dopo la pubblicazione di quel Libro, la Santità di Gregorio XVI , chiamava l'Autore; *COLONNA DELLA CHIESA*, (1) chi il crederebbe, lo ripeto, che un *tanto Uomo* dovesse divenir segno della

. . . . . Setta dei cattivi
A Dio spiacente, ed ai nemici suoi?

Or quelli ciò non ostante nulla hanno lasciato intentato, e sino al dì d'oggi giuocando a scoccietta si sono sbracciati a voler porre in fondo la fama di quel Sommo sbraitando con postumi vilipendii, e postume infamie lanciate impudentamente con rabbia sì feroce, non placata per poco dal silenzio muto della tomba, ove cessano le ire dei popoli barbari, e acattolici. Quindi si sono sbracciati come il ciurmadore, e il sicofante e gli hanno affibbiato la nappa di *idealista; razionalista; panteistista*, nel modo che praticò con faccia di pallottola, ed impostore, ed ignorantissimo sofista il celeberrimo PseudoZarelli, nel *Sistema filosofico*, e

(1) Vedi Giuseppe Messari *Proemio Operette Politiche*, di V. Gioberti, pag. 259, Capolago 1851.

teologico, in cui falsando e troncando malignamente i passi del Gioberti lo mostrava al pubblico gravato di quel fascio pesante d' errori, e d' empietà, che il Filosofo Subaplino aveva il primato d' aver combattuto valorosamente in tutte le sue Opere.

Al Zarelli tenne bordone D. Matteo Liberatore, il quale non credette in sua coscienza di poter dettare tre volumi di Istituzioni di Filosofia due in latino, e l' altro in italiano, senza gittare sul Gioberti la scabbia di *idealista*, e *panteista*, allegando dei tratti staccati dal corpo dell' Opera, nella stessa guisa, a un dipresso che i protestanti sogliono praticare ripudiando alcune parti or della Bibbia, or la intera Tradizione (1). Onde circa la dottrina il Gioberti a giudizio dei rugiadosi *Biscotti*, e *Biscottini*, è divenuto un *apostata*, uno *scismatico*, *empio ipocrita*, seguace di Federico Strauss, autore dell'empio Libro *Vie de Jesus*, filosofante tedesco che Vincenzo Gioberti, confutò largamente nei *Capitoli* VI, e VII, dell' *Introduzione allo studio della Filosofia* saltati a piè pari, perchè gli mette conto.

(1) *Institutiones Logicae, et Metaphysicae* Matthaei Liberatore, Vol. Secundum, Articulus quintus *Deformula ideali* pag. 368, et seq, Neapoli MDCCCLII; *Elementi di Filosofia*, Ideologia Articolo Quinto *Della formola ideale di Vincenzo Gioberti* pag. 377, e seguenti, Napoli Stamperia del Fibreno 1852.

Alla diade illustre degl' impostori fu terzo tra cotanto senno un illustrissimo castratore delle anime (1) dei giovani italiani, e come portano i suoi libri a miccino si nomò D: Antonio Bresciani. Le grandi imprese e i magnanimi fatti sono effetto di pensieri sublimi, e generose aspirazioni. Infatti dove il pensiero è nullo, o alla men trista rade la terra, come l'augello valligiano, o della palude, ivi possiamo affermare gli uomini non esser vivi, perchè è quasi spento, o immerso in un profondo letargo quel lume divino, che in noi accese la mano stessa del Creatore. Ove accada una tanta sciagura per l'opera ria dei mortali il più *Forte*, e gli sciagurati, che non furon mai vivi, possono ripromettersi di tenere la mestola in mano, dormire fra due guanciali, e correre il campo a loro posta; giacchè i grandi fattori dell' incivilimento, della Giustizia, e della Verità dormono il sonno beato, senza risico di turbare il celabro, e il comprendonio dei padri carissimi dell'uman gregge. Don Antonio adunque, onde rimuovere ogni pericolo che l'Italia ripigliasse il suo Primato morale, e civile, il Bresciani volle fare ogni opera per strozzarla nelle fascie, o almeno chiarire vera la burbanzosa sentenza del francese Lamatine (2) *Italia*

(1) Inuncans animas juvenum — Filone Ebreo, pag. 546, edizione citata.

(2) *Le Dernier Chant du Pèlerinage D'Harold* par A. De Lamartine. È pur vera *nella vita degl' individui*, e delle Nazioni quell'antica sentenza.—Salutem ex inimicis nostris.

Terra Dei Morti. Laonde ingiuncando il suo stile di *diminuitivi*, e di *vezzeggiativi*, di *saporetti* e di *dolciumi*, s' accinse alla santa impresa di farsi *pedagogo* della *Gioventù Italica*, indirizzandola nella diritta via di farla devota del Borbone, e dell' Austria e dei tiranni grandi, e piccini. Don Antonio dotato d' occhio divinatorio lesse nel futuro, ricordossi, e vide che il Gioberti era una pietra di scandalo, e poteva turbare il cervello dei giovani, e renderli *insobbordinati*, e *acattolici*. Il Bresciani adunque stimò mezzo dicevole, ed onestissimo il calunniare l'Autore del Gesuita Moderno pervertendo il senso delle parole del Gioberti.

Così dove nel *Gesuita*, il Gioberti fondato sulla verità storica, dimostrò non essere stata la Compagnia,

Il Dies irae, cantato dal Francese sulla tomba dell'Italia valse a mostrarla desta, e provò allo Straniero, che in questa terra benedetta grande, ma infelice, i suoi figli *Son Vivi*, ed il voler cavare la *Fede di morte* dal parrocchiano, la quale attesti l'Italia madre dell'Alighieri, di Michelangelo, di Raffaele, *Terra dei morti*, gli stranieri dovrebbero saperlo che vive una *Vita* rigogliosa dall'*Attestato*, che ne mostrarono alla luce del giorno, il Borghi, il Giusti, il Mamiani nell'*Ausonio*, per non dire dell'Alfieri già d' antica data, e cento, e mille altri Italiani, che col senno, e colla mano in tutti i tempi sanno additare l'Italia principe pel Primato morale, e civile, esser dessa la *Luce*, e l'*Astro Maggiore*, che lumeggiando l'orizzonte intellettuale dei popoli sa chiamare a novella *Vita* le Nazioni sorelle, le quali pigliano da Lei il *Fuoco Sacro*, fattore d'ogni ncivilimento morale, e civile.

o alcun socio di essa, chi diede gli ultimi conforti della Religione a Giacomo Leopardi moriente in Napoli nella casa di Antonio Ranieri, rigettando la *Lettera* dello Scarpa pubblicata nella *Scienza e Fede*, giornale partenopeo; per ragione di questa fronda d'alloro strappata dalle tempie della Compagnia di Gesù, il Bresciani rispose, o diciam meglio calunniò dicendo con gran sicumera.—*Ora che il Gioberti ha provato il Giudizio di Dio segua a lodare chi muore senza speranza.* Parole che se bene rigordo, il Bresciani poneva nella *nota* in fine del *capitolo*, ove nel *Lionello* discorre degli *Studii* di quel giovine sventurato, suicida di stesso (1). Or chi era cotesti Don Antonio? Se ben rigordo s'è tale la politica dei suoi libricini. Era pur desso, che quando l'eroica, ed infelice Partenope cadeva nel 15 maggio 48, cadeva corpo esangue, e misero cadavere sotto le armi omicide degli assassini Svizzeri, il Bresciani celebrava la *Clemenza di Tito* nel suo romanzo dell' *Ebreo di Verona*, chiamando Tito clementissimo, il Nerone della nobilissima città di Napoli, e in quepunto, allorchè fattone miserando strazio, ammantato

(1) Ecco ora le parole del Gioberti scritte su Giacomo Leopardi.—La storiella è assurda, e manifestamente cortraria al vero; Perchè Vivono in Napoli Coloro, Che Assisterono A Moribondo, *e chiamarono Un Sacerdote, Che Giunse In Tempo Per Benedirlo*; VIVE IL SACERDOTE, CHE NON È DELLA COMPAGNIA—Vedi *Discorso Preliminare* pag. CVI, ed. Nap. Batelli 1848.

della Religione Santissima, come d'una ciarpa di carpa, od uno scudo di ipocrisia vilissimo, lo *Sterpone Borbonico*, andava a ringraziare la Vergine del Carmelo per l'*ottenuta Vittoria !!!*

Così in Morale Don Antonio non si peritò di calcare le orme di Giovanni Sala, Giacomo Gretzer, Martino Becano, Leonardo Lessio, Mariana, e Francesco Tolet; se non che fu più mite di quei dottoroni; ed invece d'insegnare che si possa uccidere un uomo, che non va a' versi della Compagnia, il Bresciani provò col proprio esempio, che si possa uccidere un uomo colla lingua, *se sia di tal tempra da considerare la Verità superiore a tutti i mortali, perchè figlia eterna della Mente divina di Dio ottimo Massimo.* Anzi perchè *cattolicissimo*, sapendo per lo senno a mente la dottrina evangelica, e a mena dito ogni commate, che si acchiude nel *Libro*, Don Antonio volle apprendere da buon pedagogo alla gioventù italiana, come si debba deridere l'indigente, ma onesto, toccando con pennellate maestre, e tartassando il Gioberti, e deridendolo perchè *Povero.*

Locchè il Bresciani volle farlo appunto in quei libretti smingherlini, che l'eccellentissimo pubblicava nella *Italia Cattolica, per ammaestrare la gioventù nella Religione e nella morale.* Dopo queste parole si potrà rilevare, e conoscere chiarissimamente quanta ragione s'abbia il Poliziotto professor calonico gridando in iscuola (inflatis buccis) a testa, e a gola : *Leggete Bresciani, leggete Bresciani !!!*

La gioventù ausonia ha ben altro che fare in vece di sciuparsi il cervello colle *pansane filologiche*, i lazzi e le smancerie gioviali, quando per legge providenziale, le vien dato dall'eterna Mente; ammanire il campo delle future generazioni, dell'Italia cattolica degl'Italiani.

I Grandi, e i Sommi, come il Foscolo, il Gioberti (1), l'Alighieri, i lor pari, o simili valentuomini

(1) Io non dubito punto, che i rugiadosi sanfedisti, uomini dottissimi mi daranno in sulla voce, che io ho chiamato Vincenzo Gioberti *Sommo cattolico*, ed *eminente italiano*, allegandomi l'autorità, che i libri del Filosofo subalpino furono posti all'*Indice*, e segnatamente il *Gesuita Moderno*, più che ogni altro. Accennerò di volo i princìpi elementari del *Diritto Canonico*, e della *Morale*, che riguardano la proibizione dei libri. Il divieto d'un libro non è sempre causato da errori intrinseci, ma spesso dalle ragioni della lingua vulgare, per cui certe quistioni si fanno facili alla mente del popolo, il quale perchè tale non sa dicifrare le quistioni. E noi ne abbiamo un esempio, che calza al proposito.

La *Congregazione* non pose mai all'*Indice* i *Libri della Natura delle cose*, di Tito Lucrezio Caro, mentre si governò diversamente con la *Traduzione* del Marchetti, non già perchè in quest'ultima si contenga più dell'originale, ma perchè il volgarizzamento è più accessibile all'intelligenza dei semidotti, il *Malebranche* così fu tolto dall'*Indice* dopo l'Apologia del Gerdil. Onde fate il vostro conto per quanto riguarda il *Gesuita Moderno*. Il Libro del Gioberti è scritto in vernacolo, onde la Congregazione avendo riguardo che altri potesse travolgere la controversia letteraria, filosofica, e teologica agitata a fronte alta tra il Gioberti, ed i Padri Curci, e Pellico, stimò con-

non invidieranno certo, la sorte avventurosa dei calunniatori, dei derisori, e degli oppressori della *Virtù divina*. A me giova inferire sul Bresciani, e compagni, che lo schernire la *Virtù sfortunata*, *e povera* in mezzo lo stuolo numerosissimo dei birbanti ipocriti, e evventurosi, non è degno del Secolo XIX, (perchè non siamo nè ai tempi di Giovenale, o di Dante Alighieri, secolo di civiltà nascente, come neppure nell'*eretica Inghilterta*) è chi stima, o crede il contrario cancelli dalla sua fronte il segno divino del Cristianesimo, e del Cattolicismo. Il mettere a brani un' incolpata esistenza non è degno del *Secolo Illuminato*, in cui la Religione non è mica in fascie, o bambina, ma fatta adulta irraggia qual Sole nel suo meriggio, la vista d'ogni uomo, che gli vien talento di mirarne lo splendore maestoso della sua faccia divina, e più che altrove, in questa *Italia cattolica*, che nelle sue vie imperscrutabili all' occhio

veniente collocare tra i libri posti all'Indice quello del *Gesuita Moderno*. Nè ciò fà che il libro del Gioberti contenga errori contro la Religione, o la Morale. onde sebbene il Libro del Filosofo subalpino stia all'Indice, ciò non porta la conseguenza che non possa l'Autore dirsi *cattolico*. Porto tale giudizio appoggiato all'autorità della Congregazione, la quale non ha finora dichiarato, che nel *Gesuita Moderno* vi si acchiudono pensieri empii, o immorali, giacchè non ardirei impugnare la di Lei Autorità competente, quando sarei consapevole che la faccenda andasse diversamente da quanto ho detto nel *Testo*, ed accennato nella presente *Nota*.

mortale, il sommo Fattore creava la più bella fra tutte le nazioni sorelle perchè termine fisso d'eterno consiglio, la veneranda Italia, e la città eterna dei *Sette Colli* nel cronotopo, del tempo, e dello spazio, dovea divenire il *deposito*

> Della molt'armi apparecchiata Fede.

il campo dei suoi trionfi, e che l'Imperio, e Roma

> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.

Or l' Alighieri sebbene appaja dassezzo innanzi gli occhi della plebe di trivio, e di piazza, o vuoi anche quella illustre, e dei palaggi, che costuma giudicare sul *Merito*, e la *Virtù* dei valentuomini, dai ciondoli, dal blasone, o dall'anima fangosa, e corriva ad accollarsi il giogo, ciò non ostante la sua coscienza incolpata *Gli* è saldissima colonna da portare a fronte alta i mali dell'*Esilio* e della *Povertà*, senza che ceda punto innanzi l'oltracotata schiatta, che attentasi a volere l'avvilimento dell'umana dignità, imponendogli la confessione di falli non commessi, di *Baraterie*, e di *Estorsioni*, come in pari tempo lo sborso di quelle 8000 lire, imposta inflittagli per la presunzione delle pecche testè significate, e patti richiesti, qual veicolo di futuro ripatriamento.

I Grandi, e i Sommi non vengono mai a condizioni colla vile cialtronaglia, la quale sà trovarsi nella sua beva mirando cogli occhi proprii l'universale viltà, allorchè le vien concesso dal demone della Tirannide, e facile ad indragarsi essa plebe per la disuguaglianza aristocratica dei meriti eminenti della Virtù divina, che sa darci la verace uguaglianza per ragione geometrica, e non punto aritmetica.

Reca quindi meraviglia in tempi di lumi, di civiltà, e di progresso il vedere non pochi, men cristiani del Satirico romano, non esitare a disconoscere (1) la *verace Nobiltà essere ben dessa*, gli stemmi non già, nè il sangue purissimo celeste, come moralizzando poetò l'autore del *Giorno*, ma quella *Virtù*, che sà levarsi sublime fidente in Dio, e nelle forze del libero arbitrio, da questa putrida terra d'Esilio, e appartandosi dalla turba, e dalla cialtronaglia, esser sola in mezzo la moltitudine. Di quindi Dante Alighieri significando quanto gli detta dentro la sua incolpata coscienza di Uomo libero, e divino, non sa rispondere altrimenti, e parlare altro linguaggio di quello che si addice all'*Innocente, il quale non ha macchiata l'anima sua di*

(1) Stemmata quid faciunt? quid prodest Pontice longo.
Sanguine censeri, pietosque ostendere vultus?
Tota licet veteres exornent undique caerae.
Atria: NOBILITAS SOLA EST ATQUE UNICA VIRTUS.
Giov. Sat. VIII.

colpa che gli avversarii, e i nemici avrebbero brama, e libidine, che pur vi fosse—Absit a Viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam scioli, et aliorum Infamium, quasi Vinctus, ipse se patiatur offerre. Absit a Viro praedicante Justitiam, ut perpessus injuriam, inferentibus velut bene merentibus pecuniam suam solvat. (1) Perchè il Nostro sappia fondatamente un tal niego, o una tale ripulsa magnanima , e santa , dovergli per la tristezza degli avversarii continuare, e perpetuare l'Esilio, e la Povertà, purtuttavolta, come (2) l'Amiclate lucaniano si reputa abbastanza felice nella miseria decorosa, ed onesta; perchè se gli sciagurati poterono rapirgli la Patria con ogni cosa diletta più caramente, e mandare alle fiamme gli averi di casa, non varranno punto unquamai a rimuoverlo dai sacrosanti principii , cui informasi la sua mente altissima , ed il cuore immenso illustrati, e ravvalorati dall'eterno Vero, e dal Buono infinito. Dapoichè l'Alighieri sa appieno l' Idea essere

(1) Vedi Epistola all' Amico Fiorentino pag. 480, ed. cit.

(2) M. Annaei Lucani . . . .

. . . . O vitae tuta facultas
Pauperis, angustique lares! o munera nondum
Intellecta dêum! . . . .

Pharsaliae lib. V, peg. 357.

Oh sicura facultà della povera vita ! oh stretti abitacoli, e masserizie ! oh non ancora intese ricchezze delli Dei ! Vedi *Convito Tratt.* IV, cap. XIII, pag. 365.

l' unico conforto nell' Esilio, e in seno alla Povertà negli affanni, e nelle miserie immedicate nel corso del l'umano viaggio, nel tempò, e nello spazio. Onde cad in acconcio quella sentenza ben nota dentro , e fuo di Italia, e che dovrebbe scolpirsi non solo nei bronzi e nei marmi, che sottoposti alla chinesi, e al diastem eraclitco, e pitagorico, nella seguenza interminata dei se coli van preda della forza edace del tempo; ma quell che più monta tale sentenza dovrebbe stamparsi a caratteri indelebili imperituri, su gli animi sempiterni, ed immortali — Possa pure il Vizio andar coronato di rose; possa la *Virtù* andar coronata di spine: sosteniamo nondimeno, che le rose, di cui il Vizio incorona la rugosa sua fronte non gli producono felicità alcuna , e che *Le Spine Che Insanguinano La Bella Faccia Della Virtù Non Le Rapiscono Un Bricciolo Di Quella Sostanziale Felicità, Che Geloso Possiede, E Che Occulta Qual Tesoro Nel Profondo Del Cuore.* (1)

Ammaestrato alla grande *Scuola ontologica*, per la quale mercè l' intuito (2) Dante Alighieri leggeva nel-

(1) Rosmini *La Società, e il suo Fine* pag. 434, ed. Milano 1858.

(2) L'intuito non è la *percezione dell'Essenza Divina*, come l' intendere, non vale comprendere la sostanza dell' esistenze, perchè noi siamo mistagoghi, e l'epoptea dei beati non differisce, che di gradi, i quali *intuiscono* bensì, ma non comprendono l'Infinita Essenza — *Nota* ad uso del professor Pnliziotto, e di *Nofriu* Gianguzzoli,

l'eterna *Idea*, doversi l'uomo inchinare al solo altare della Giustizia, e della Verità, la di *Lui* risposta s'è ben degna di chi sente la coscienza dell'umana dignità, e ravvisa l'*Imperativo Producente* in quel Vero, che testimonia, in quella Giustizia, che difende, le quali hanno sua origine in Dio Ottimo Massimo, fonte eterna dell'umana sinderesi.

Laonde Dante Alighieri sa rimbeccare gli sciagurati, i quali intendono a labefattare gli eterni principii della di Lui mente altissima, come in pari tempo ad espugnare la tenacissima, e fortissima voluntà sua, amica solo del Buono, che in questa landa interminabile della terra è pur dessa un' imagine finita dell' Onnipotenza assoluta — Estne ista revocatio gloriosa, qua DANTES ALIGHERIUS revocatur ad patriam, per trilustrium fere perplessus exilium? Haec ne meruit INNOCENTIA MANIFESTA *quibuslibet?* Haec sudor, et labor continuatus in studio?

Si è pur vero, l'*Innocenza* dell'Alighieri è nota a ciascuno, ma la nullità, e malvaggità, dell'animale umano, irritato dalla bontà, e grandezza di questo *Sommo Cattolico, ed eminente Italiano*, non vuole, che l'Alighieri esca dalla schiera comune dei mortali, e quindi appaja al mondo a tutti manifesto, che il *Fiorentin Fuggiasco* non è mica intinto della istessa pece degli avversarii, e spudorati nemici. Onde innocente incolpato nell'istituto di sua vita nonmai *Operatore di Estorsioni, e di Baratterie, nè meritevole di tanto.*

I fanciulli barbati, e i Lilliputti Gullieviani son meii cattolici dello stagirita filosofo, che nato e vissuto in seno al Gentilesmo scriveva: *O mortale non conservare un odio immortale.*

Or i Lilliputti abbenchè nel meriggio del Cattolicismo non sanno confessarsi fallibili, e intendono arrogarsi nelle proprie sentenze quell'infallibilità, propria di Dio, e della Chiesa del Dio Uomo; vogliono insomma i nemici dell' Alighieri per non confessarsi mortali strappare a viva forza dalla bocca di Dante, una confessione di fallo non commesso, la quale fa a calci col Vero, col Giusto, coll'Onesto.

La colpa imperdonabile del Nostro si fu appunto d'essere stato mercè l'atto ctisologico, superiore all'età *sua*, e di essersi infuturato certo non meno di venti secoli, in cui sarà facile col progresso della civiltà potere intendere la mente di quel Sommo. (1) Che la colpa di Dante Alighieri sia quella testè assegnata appar chiaro dalla testimonianza di un illustre scrittore assai *noto*

(1) I valentuomini per l' intuito del Logo sorpassano sempre il secolo, in cui lor tocca di vivere, onde non sono intesi, e passano direi quasi inosservati, e vivono sempre di una fama postuma. La storia della Filosofia ce ne porge non vari esempi, e per parlare di tempi a noi più vicini giova avvertire. Chi intese Giovambattista Vico creatore di una *Scienza Nuova*, nel secolo XVIII? Chi intende nel nostro secolo le Opere del Gioberti; e più d'ogni altra la *Filosofia della Rivelazione* ? le Opere del D'Aquisto, se non pochissimi?

in Italia, e fuori, il quale ha mostrato colla sua vita come si possa sposare in bel connubio il Cattolicismo sincero e puro, e l'amore dei progressi civili coll'immegliamento umanitario dei popoli, e della cui autorità mi piace confortare il mio argomento — Gli Odii Al Pari Degli Amori Attestano L'Esistenza Di Grandi Facoltà In Chi N'È L'Oggetto, Laddove L'Indifferenza È Segno Che Non Ce N'É Veruna. (1)

Coteste parole scriveva il Massari or sono quattuordici anni, ragionando della *Vita politica* del Dante del Secolo XIX, Vincenzo Gioberti; e quella giusta, ammisurata, e verace sentenza dell'egregio amico, e discepolo del Sommo Cattolico, ed italiano, và confortata dagli esempii più, o meno illustri dei Grandi, e dei Sommi, che s'abbattono a vivere nella varia seguenza dei secoli.

Laonde intrecciasi così il corso dell'umano viaggio, che avviene non di rado, che quanto ti studii di vivere da onesto uomo, tanto più ti toccherà in sorte dover provare il dente maligno dell'umane belve, degli infami, degli inetti, e dei ribaldi. Or questi venutogli il ticchio di bistrattarti, perchè dissimile da loro, giunge poi un lucido intervallo alla loro demenza, e son martellati dalla propria coscienza d'aver oprato male. Ma fatto il callo, non hanno mica la lealtà, e la ma-

(1) Vedi Giuseppe Massari *Proemio* alle *Operette Politiche* di Vincenzo Gioberti, pag. 352, Capolago 1851.

gnanimità, propria delle anime nobili, e di professare almeno quella filosofia terenziana — Homo sum : humani nihil a me alienum puto, (1) e quindi di riconoscersi uomini mortali sottoposti ad errare. E per fermo. La superbia come leggesi nei Psalmi (2) è fatta per salire, e chi ha rotto la cavezza a credersi infallibile salirà sempre, e farà a pari con Dio; e procedendo a seconda il panteismo orientale, gallico, e germanico s'arrogherà l'infallibilità propria, come dicemmo, della Natura divina, e della Chiesa cattolica nel campo dogmatico, e nei sommi capi della Morale.

Nota, e manifesta l'innocenza dell' istituto di vita di Dante Alighieri, e assioma smagliante di tutta luce agli occhi dell' universale, ciò nondimanco non cessano le instanze, purchè Egli il Nostro accagionisi in faccia all'umane belve, dei falli appostigli, e rovesciatigli iniquamente, e tirannicamente sul capo innocente, incolpato.

Questo si cerca, questo si vuole non serbando fede alla Giustizia, e alla Verità, questo si brama dallo Scettico, e dall' incredulo ad ogni virtù più che umana, uso a muover fiera, e disonesta battaglia a chi pone il suo ingegno, e l'anima sua ad oprar bene a prode dell'universa famiglia, in ossequio di quell'eterna Idea, che illumina ogni uomo veniente in questo mondo.

(1) Terent. Heaut, I, I, v. 25.
(2) Ps. LXXIII,

Tale avversione dell'animale umano verso i buoni, fu espressa abbastanza dall' Alighieri , e assai energicamente, in quei versi del Canto XV dell' Inferno, posti in bocca a Brunetto Latini; che secondo padre lo partorì con una palingenesia metessica , il Latini, come Cacciaguida, antenato del Nostro, gli annunziò l'arco dell' Esilio, ed ogni sciagura mortale, perchè nell'Alighieri riviveva la *semenza santa* dei discesi di Roma :

Ma quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte, e del macigno
Ti Si Farà Per Tuo Ben Far Nimico
Ed è ragion; CHE TRA LI LAZZI SORBI
SI DISCONVIEN FRUTTARE IL DOLCE FICO

Onde Dante Alighieri ammantandosi come l'Aristide che vedesi significato nella statua che ci tramandò l'antichità di quel *Giusto* , ammantandosi di quella santa superbia, dicevole solo per chi non fonda i suoi vanti nella nullità vanitosa , imbecille , barbogia, ma nella coscienza incolpata d'aver meritato bene camminando nelle vie dell'Assoluto, alieno da ogni partito di qual siasi risma, e colore, ma solo amico, e adoratore dell'altare divino della Giustizia, e della Verità , Dante Alighieri sa consolarsi delle parole confortatrici del suo

Maestro, che seppe apprendere al Nostro, *come l'uom s'eterna*

> La tua fortuna tanto onor ti serba
> Che l'*Una Parte*, e *Altra* avranno fame
> Di *Te:* ma lungi fia del becco l'erba

Di quindi l'Alighieri *non Guelfo*, *non Ghibellino*; nè al l'*Una Parte* schiavo, o all'*Altra* mai, alle iterate in stanze di patrio ritorno non sa, nè può emettere altra risposta, che punto si difformi dai dettati della mente del cuore.

— Non Est Haec Via Redeundi Ad Patriam, pater mi; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, Quae Famae DANTIS, atque Honori, Non Deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, Numqnam Florentiam Introibo.

Laonde cacciato *Dante Alighieri* dal *Bello Ovile*, perchè nemico ai Lupi, che straziano la bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, lacerandosi colle fazioni Guelfa, e Ghibellina, l'un l'altro, quei cittadini, che un muro, ed una fossa serra, Dante ravvolto nella maestà delle sue sventure, nè in istato più di far ritorno in Patria, perchè abborrente da ogni viltà, e amico solo del Vero, del Buono, del Giusto dell'Onesto, recante nel santo petto il palladio sacro delle sorti future del patrio nido, e della viatrice Umanità, depone ogni pensiero di rimpatriamento, manda da

lungi l'ultimo sguardo amoroso alla sua diletta Firenze, e ammanisce i fati avvenire dell'Italia, e dell'universa famiglia dei popoli, e delle Nazioni schiave del servaggio, e della Tirannide.

Da questa landa tellurica drizza l'Alighieri il nerbo della mentale pupilla nel gran mare dell' *Essere*, del Sommo Vero, dell' Infinito Buono, e qual cattolico Ganimede (1) rapito agli eterni simposii dell'Olimpo dal *sommo Giove* dei credenti, stende l'ala del pensiero alla volta interminabile del periplo oltramondano, abbraccia l' infinita poligonia del Logo, e dell' Idea, e il desiderio umanitario dell' Infinito nei tre momenti della seconda vita, e questi veri conflatti insieme idoleggiando colla fantasia mimetica della poesia, plasma il *POEMA SACRO* al quale ha posto mano, e cielo, e terra, sì che l'ha fatto per più anni macro. E per tale *Monumento* s'avrà l'*Alighieri* una *Canonizzazione Civile* in tutti i secoli per quanto il moto lontana, per quanto pensano, e penseranno gl'Italiani, e l'Umanità cattolica diverrà francata dai ceppi interiori, ed esterni di quel dèmone sozzo della Tirannide. Onde la *Divina Commedia* galleggerà e dominerà il tempo quale novella Arca salvatrice del seme di Adamo, e vincerà la forza edace del Veglio annoso, per quel Verbo rivelato assunto quale ipostasi ideale del *Poema* Sacro, che ti

(1) Vedi Cic. Tusculane; Ovidio Metam, lib. X, 155; Purg. C. IX, v. 24; Simbola dell'estasi.

dice le sorti future (1) degli *Spiriti Dolenti;* e il *Secondo Regno*, ove l'*Umano Spirito si purga;* indi cantando colle melodie del *Paradiso* (2) la *Gloria* di *Colui, che tutto move*. Ecco adunque il *Poeta della Giustizia, e della Verità*, quando si cospira prostrarne la Virtù divina, che alberga nel santo petto dell'Alighieri, ecco il Nostro fidente in quel Dio, che veste il giglio dei campi, e riempie colla sua destra tutti i viventi che passano sul torrente del cronotopo del tempo, e dello spazio, disdegnando Egli di farsi ignominioso a se, al popolo, alla Patria, si ripromette che non gli verrà meno il pane in seno ad un *ingiusto Esilio*, e poter mirare e il Sole maestoso coi torrenti della luce, e gli astri lucenti nel corso della volta dei cieli, e

(1) Est ergo subjectum totius Operis literaliter tantum accepti *Status Animarum post mortem*, simpliciter sumptus § 7. Si vero accipiatur Opus allegorice *Subjectum Est Homo*, prout merendi, et demerendi *per Arbitrii Libertatem* Iustitiae praemiandi, et puniendi obnoxius est § 10, pag. 532. Ecco le ragioni, che c'hanno indotto a porre la tesi del *Libero Arbitrio* a fondamento dal nostro *Discorso* su *Dante Alighieri*.

(2) Sapientia dicit quod « Spiritus Domini replevit orbem terrarum (1, 7) Et Ecclesiastici quadragesimo secundo « Gloria Domini plenum est opus ejus (V, 16) Quod etiam scriptura paganorum contestatur, nam Lucanus in Nono.

Iuppiter est quodcumque vides, quodcumque moveris.

Vedi Epistòla VI, pag. 538; e *Lucano* a pag. 701, ed. dei Classici.

scandagliare anco rejetto dalla Patria, altissime, e dolcissime *Verità* (1). Onde epopta della dottrina acroamatica palingenesiaca mettesi dentro alle secrete cose.

Al Savio, dice Vincenzo Coco, al Savio in tanta corruzione d' uomini, e di cose, non rimane altro, che avvolgersi nel suo mantello, e rivolgere la sua mente dagli errori, e dai vizii dei mortali, alla contemplazione delle cose intellettuali, e celesti. Non potendo più esser cittadino della sua Patria, è necessità divenir cittadino dell'universo (2) locchè importa quella verità stoicocristiana dell'Alighieri, che il mondo c'è patria, come il mare ai pesci, che guizzano nelle sue onde (3).

L' *Armonia Universale*, che impera, e regge l' esistenze, e tutto il creato, fu argomento, che fè appellare cotesto mondo aspettabile col nome greco (4) di Cosmo. Nome che dapprima s'ebbe da Pitagora, e successivamente mantenuto dalla Scuola di Crotona; e che posta l'*Eterna Mente* si godrà sempre, finchè il

(1) Quidni? nonne Solis, astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas *Veritates* potero speculari, ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum populo Florentinaeque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet. Vedi Epistola all'Amico Fiorentino pag. 480, ed. citata.

(2) *Platone in Italia* pag. 34, ed. citata.

(3) Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor. De Vulgari Eloquio cap. VI, pag. 438, così anche Cicerone, *Paradossi* pag. 801, ed. dei Classici.

(4) *Mercurii Trismegisti*, caput VI, pag. 491, Lugduni apud Jean, Tornaesium, MDLII.

tempo non s' immergerà nell' eterno, ed il successivo non subentri nell' immanenza, a formare *nuove terre, e nuovi cieli.*

Or cotesta Dialettica universale, che abbraccia il Creato non è che un effetto dell'*Arte Divina,* dell'atto ctisologico, il quale produce nel cronotopo l'esistenze, e con esse, l' *Armonia*, rappresentazione dell' Ente, effigie finita dell' eterna Idea. L' uomo tratto dal nulla all'esistenza fa parte dell'Universo; e perchè fornito del potere intelligente ragionevole, egli assorge pel tocco metafisico dell'Ente, e della entelichia dell'*intuito* (1) mercè l' atto creativo, in cui si move, vive, ed esiste, assorge a leggere nella Mente eterna la catena mirabilissima degli Esseri, che l'uno all'altro ligato *metessicamente,* ci danno il *Cosmo* in peso, numero, e misura per tutta la scala gerarchica dei contingenti creati, Il leggere più, o meno, profondamente in quel libro divino, l' Armonìa della natura, forma l'uomo più, o meno grande il Sommo pensatore, il volgo dalla veduta corta di una spanna.

Dante Alighieri, in cui l' atto creativo risplendette nel suo meriggio, s'ebbe da natura in copia strabbochevole, tal facoltâ di *sovrintelligenza* (2) nel ciclo

(1) Animus sapientia *illustratus*, et suum *Principium respicit*, et seipsum cognoscit. Agust. De Spiritu, et Anima; così anche si potrà vedere presso *Malebranche*, Entrat, sur la metaph. la relig. et la mort. entr. 2, tom. I, Paris 1736.

(2) Cotesta facoltà detta *sovrintelligenza* non si vede, e non

cosmico, da mirare coll'occhio mentale, questa *Sintesi* dell'universo. Ma come la metessi è destinata per l'entelechia a sciogliersi dall'invoglia fenomenica della mimesi, quindi l'Alighieri si studiò a tutt'uomo d'incarnare nell'umana compagnia, quel *Concetto* della Lira divina, il quale s'è tale che

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, ed a sè più l'anima tira
Parrebbe nube, che squarciata tuona
Comparata al sonar di quella Lira
Onde s' incoronava il bel zaffiro
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira
Par. XXIII.

E questa *Armonia* udita in cielo, volle Dante Alighieri incarnare, ed *imprentare* nelle umane creature del Bel Paese là ove il *Sì suona* , diviso, e squarciato dalla sofistica distruggitrice delle fazioni, dei Guelfi, e dei Ghibellini, e porgerne un saggio, di quanto potè fare tesoro, all'Umanità, apprendendole (Egli non Guelfo, e non Ghibellino, cui è bello far parte per se stesso) *come* (1) *a rifare l'Italia*, e le Nazioni *bisogna disfare le sette* armonizzando l' umana compagnia nel crono-

si palpa con mano, purtuttavolta esiste nell' animo nostro, e s'è l'*ultimo anello* della intelligenza umana, il di cui estremo si connette al *Sovrintelligibile*, e al *Sovrannaturale* e s'è il *bilico*, ove avviene l'*unione*, per l'atto creativo, dell'Ente, e delle esistenze, intelligenti ragionevoli.

(1) Foscolo, *Prose politiche*, pag. 186.

topo del finito, sull' Idea; archetipo dell' esistenze, e quella unizzando giusta l' augurio del Cristo. Ut sint *Unum* sicut et Nos. Questa *Unità* guatò l' Alighieri, additatagli in cielo da Beatrice, in mezzo la luce intellettuale piena d'amore, ove il Simbolo della Teologia Cattolica disse al suo fedele :

> . . . Ecco le schiere
> Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
> Ricolto del girar di queste spere

Quindi l'Alighieri in seno alla Povertà, e allo Esilio preparando i fati futuri della Patria ingrata ci apprese col proprio esempio quanto il divino Platone c' aveva significato tratteggiando nel *Primo* delle Leggi. *È proprio della Virtù il beneficare, e giovare; del vizio il mal fare, e il nuocere.* Locchè argomenta nell' uomo la *Libertà elementare*, e il *Libero Arbitrio*.

Ciò posto ripetiamo, che l'uomo nel potere intelligente ragionevole, nel volitivo libero, nel fisico, o mimetico, s' è l'effetto dell' atto creativo.

Or nulla in natura perisce, o torna al nulla, onde sorti, ma tutto è creato perennemente per l' atto ctisologico della *conservazione*, che appellasi *continuata creazione*, dapoichè l' Ente per il medesimo atto creativo conserva l' esistenze nel tempo, e nello spazio, come nel primo istante, in cui s'aperse in nuovi amori l'eterno Amore, che si fu appunto quando la *Carità*

unì la *forza*, *ed il concetto*, pel di lui *vincolo* uscirono alla luce del giorno, l'esistenze tutte, create, e contingenti (1).

(1) Vedi D'Acquisto, *Sistema della Scienza Universale* § 179 al § **183**, così il § 298. Il principio protologico di creazione contiene l' interminabile poligonia del vero. Il medesimo atto ctisologico posto a capo del *Sistema* fu applicato dal D' Acquisto a un ***Ragionamento della Resurrezione dei Corpi***, lo stesso principio, che aveva guidato il Filosofo Monrealese, a *intuire*, l'*Assoluto*, *che produce* l'*essere finito*, quando nel **1850** investigò sapientissimamente il *come* della *Creazione* in modo più ampio, che non aveva fatto nel 1836 scrivendo la *Filosofia fondamentale*, e l'altra del *Commercio tra l'anima*, *e il corpo*. Ma se il Di Giovanni a ragione affermò « il Sistema della Scienza Universale esser l'Opera più ardita, che in fatto di Filosofia siasi veduta in questo secolo, » io credo aver buono in mano, quando porto giudizio, che la *Resurrezione* del D'Acquisto può chiamarsi Opus Immensum, come Gersone appellò l' Itinerarium mentis in Deum di S. Bonaventura da Bagnorea. Si per l'elemento filosofico, che informa il *Ragionamento*, che s'è il punto culminante della piramide a cui è arrivato al dì d'oggi il genio del razionalismo ortodosso; sì per l'altissime verità cattoliche chiamate in disamina; le quali se da un canto sono Misteri ascosi all' occhio mortale, purtuttavolta il Platone Monrealese addimostrò col proprio esempio che il *Sovrintelligibile* è circondato di una luce smagliante, come le stelle, che trapuntano l'ampia volta del firmamento, quando alcune di esse sono cinte di luminosi capilizzii; e che i *Dogmi* della *Presenzialità vera*, *e reale* di Cristo nell'Eucaristia; la *Resurrezione* del Dio Uomo; l' *Integrità* del corpo della Madre Vergine, ec., resterebbero finora fasciati di una oscurità, o

Se tanto è chiaro per l'esperienza empirica dei fatti, e la Scienza Fisica, nota anco a coloro, che l'hanno salutato dalla soglia ; con più di ragione è da affermarsi , che sia indestruttibile , ed *immortale* questa forza semplice, spirituale, creata, dell'animo umano.

Cotesta dimostrazione dell'indestruttibilità, ed immortalità fondasi sul principio protologico dell'atto creativo. Ed in vero. L'Ente primo per l'atto ctisologico pone l'esistenze; infinito quello; queste finite. In due modi potrebbe aversi la distruzione delle creature; o dall'Ente, o per parte dell'esistenze. Nè dal Primo; nè dal secondo. L'atto creativo, libero, infinito, è la Causa assoluta dei contingenti, perchè essi realmente, e onninamente sono l'effetto dell'energia infinita dell'*Arte Divina*. L'Infinito a rigor di logica non può distruggere il finito, perchè anzi lo pone incessantemente per la *continua creazione* , come s'espresse il *Malebranche*. Il finito non distrugge sè stesso reagendo su sè stesso, come è chiaro dall'istinto della conservazione, che dall'uomo s'estende agli animali destituiti di ragione; non si strugge posto che venisse in lotta coll' Infinito , perchè questo lo supera infinitamente , e

velati e trascorsi d'una luce opaca, od una penombra, senza il *Ragionamento* di Monsignore Benedetto D'Acquisto, nel quale lavoro s'appalesò gran lume dell'Episcopato italiano, e sommo filosofo da sedere accanto dei Padri della Cattolica Chiesa, Agostino, Tommaso, Anselmo, e Buonaventura da Bagnorea.

lo pone incessantemente. A tale stregua (senza che io tocchi dell'eterna Legge di moralità, che si deriva dal seno stesso di Dio Ottimo Massimo) non patisce appello l'ordine divino della *Conservazione*, in faccia al *Nullismo*, da cui abborre il tristo, e il buono, quando anco il primo si faccia con labbro mensogniero vantatore magnifico di ciò, che non cape in intelletto umano, e di quanto rifugge non meno il vermiciattolo, e l'universa famiglia degl' animali, quanto più il cuore d'ogni mortale, il quale non meno nell'incantevole scena del mondo, come nella sventura, anela all'anelito dell'Infinito, il quali allo scoccar dell'ora fatale, sà agguagliar le disuguaglianze nostre, dell'umile, e del grande, della sfortunata Virtù, e del Vizio inghirlandato di rose, colte nei campi abbominevoli dell'adulazione, e della mensogna.

L' anima umana è potere intelligente ragionevole, volitivo libero, mercè il primo tende al Vero; per la volontà libera al Buono. Il nostro intelletto saziasi appagato dal Vero, che colla sua luce eterna s'affaccia alla mente, ed ivi si posa, quando lo ravvisa non contigente, e non sottoposto alle vicessitudini del tempo, che sa oggi sperdere al vento, quanto jeri adorò con sano, e religioso intelletto inchinandosi al Sommo Vero fasciato di luce intellettuale piena d'amore; la volontà libera sazia la concreata sete, bevendo all'ubertà infinita del Sommo Buono, principio, e cagion di tutta gioja inesauribile Fonte.

Che dai monti di Dio largo deriva

L' *Immortalità* di quindi è l'anelito dell'universa famiglia d'Adamo, e tradotta dal campo ideale della mente in quelli del tempo, e dello spazio, va testimoniata dai popoli non meno civili (1) che barbari di tutta quanta la landa tellurica, su cui ormasi segno di piè mortale; i quali s'argomentano della sorte futura, triste, o felice a seconda che le azioni coronarono lo estremo istante, nel disaccordo, sofistico o l' armonia dell' atto concreativo coll' eterna Legge del Creatore. Ma l'uomo sebbene è autonomo dei proprii atti, purtuttavolta non è causa prima, ma seconda, non infinito, ma contigente, e limitato. L' uomo infatti è un effetto della Trinità e quindi dell' Onnipotenza, Sapienza, e Bontà infinita, mercè l'atto ctisologico, creativo :

Fecemi la divina *Potestate*
La somma *Sapienza*, e il primo *Amore*.

Or posto, che l' uomo è un effetto dotato d' una facoltà concreativa, ne conseguita, che onde tornare al *Principio*, come ultimo *Fine*, dee ritrarre, ed imprentare in se stesso la Triade infinita, per quanto lo consente la natura finita del contigente. Locchè non av-

(1) Vedi *Lucano* Libro IX, pag. 654; *Plinio*, Hist, mundi lib. XXXV, cap. 46, pag. 1255; *Ovidio* lib. XV, pag. 597, Venet, 1731, *Orazio* Lib. III, ode XXX, v. 6, 7. Ars, poet. v. 331 e 332. Dally, *Costumi*, pag. 292 l' *Asia*, trad. di Luigi Cibrario, ed. Torino.

viene, quando per la sofistica del potere concreativo, l'uomo antepone il *relativo* all'Assoluto, la mimesi alla metessi, e all' eterna Idea, da cui si deriva l' intelligibile relativo, e dalla quale nello stato cosmico, può aversi la *luce, apparecchio, e sustrato alla immanenza oltramondana, estemporanea, là nella sede eterna degli spiriti creati.* Se nello stato di sofistica, in cui la ragione è schiava del predominio dei sensi, per mano della morte si tronca il commercio sostanziale dell'anima col corpo, subentrando al successivo l' immanenza, al giorno volgare il sabato eterno, che nega il còmpito all'Arbitrio, perchè lo spirito creato versa nello stato della realtà pura, l'uomo allora non può ricongiungersi al supremo Fattore, all'Idea, all'Intelligibile Assoluto, che per l'atto creativo dal nulla lo trasse all'esistenza.

Giustizia importa il testimonio per parte dell' atto elicito dall' uomo intelligente ragionevole, volitivo libero. La somma Giustizia operazione perfettissima operata con cognizione, e intrinseca compiacenza di tale operazione. L' Ente per l' *Onnipotenza* opera sempre infinitamente perfetto, ove l' *ottimismo* è assoluto, e apodittico; per la *Sapienza* conosce il mare dell' Essere nella sua realtà; questa cognizione emana procedendo la Carità infinita, ed assoluta come il comprincipio in sua eternità di tempo fuori. Nell'anteporre la mimesi alla metessi, e questa all'eterna Idea, l'uomo col suo atto concreativo non imprenta finitamente la somma Giustizia; quindi immerso nelle tenebre, e

all'ombra di morte non incarna in se Dio Ottimo Massimo; a tal ragguaglio ineluttabile, l'uomo entrando nell'immanenza, quando fuggirà da suoi sguardi l'avvenire, non può partecipare all'intuito, alla visione del Trinuno, o salire alla *maggior Salute.*

Il male morale, con profondità filosofica dicesi dai cattolici, colpa mortale, perchè come il corpo, giusta un sommo filosofo ieratico, Agostino di Tagaste, abbisogna dell'anima, la quale lo informi; così questa fiammella immortale è giocoforza che sia avvivata dal Lume divino, perchè viva alla vita dell'intelletto, e non si accomuni al novero di quei sciagurati, che non furon mai vivi.

Una tale colpa morale per la quale l'uomo libero ripudia il *Principio* vivificante, importa un allontanamento dall'Archèo della vita, dall'Idea, locchè vale costituirsi ramo divelto dal tronco dell'*Albero di salute*, un membro reciso dal corpo, sù cui l'anima non più esercita la sua virtù informante, per la quale le membra tutte vivono lor vita. Un tale stato è contro natura, perchè l'uomo non è per la scala gerarchica, e progressiva della virtù, la quale lo manoduce all'amplesso del *Principio*, come ultimo *Fine*, stante che l'atto concreativo non ritrae l'Ente Assoluto, divina *Potestà*, somma *Sapienza*, primo *Amore*. Cotesto stato dell'anima gemebonda per la morte morale del potere intelligente ragionevole, volitivo libero fù significato con eloquente eloquio in tutti i secoli,

che il Tempo alato ha addotto nel suo corso tacito, infinito sin da quando

> Femina sola, e pur testè formata
> Non sofferse di star sott'alcun velo

e quell'Uom che non nacque

> Dannando sè dannò tutta la gente.

E la pena interiore sorse compagna ultrice alla colpa per la sofistica dell'*Arbitrio*, che rompe fede alla Legge eterna (1). Ecco generarsi la sinderesi nell'anima trambasciata, avvertita non meno dagli scrittori moderni, quanto con non minor energìa di dettato dai Savii di Grecia, e di Roma pagana. Il Lirico Tebano, che vide la luce nella LXV Olimpiade, cinquecento vent'anni prima dell'Era Volgare, avvertiva tale ambascia del cuore umano, e perchè vate di altissimi carmi, teologo morale dei suoi tempi al popolo, che traendo a gran calca alla rappresentazione di quei *Giuochi*, che erano spettacolo ai cittadini del divino Omero, pendevano dalla

(1) Vedi *Omero*, Odissea —Τέτλαθι δὴ κραδίη, και κύντερου ἄλλοπότ ἔτλης. Lib. XX. La *Erinni* simbolo de rimorso presso *Escilo*, I *Sette a Tebe* v. 59, 798, 985, 999 presso il medesimo *Autore* si legge, che Le *Eumenidi* non perdevano mai memoria del delitto *Eum:* v. 230, 334, 367, 369

di lui bocca, Pindaro temprava alla dotta lira cotest versi, per bocca di *Pelìa* parlando a Giasone :

> Qual vuoi sarò; *ma degl' inferni Dei*
> *Tòmmi all'orror, che entro mie vene impera.*

Cotesto orrore partorito dalla rea coscienza, la quale fa tremar le vene, e i polsi del colpevole, il quale viola la Giustizia santa, avea espresso il Poeta poco prima, quando nella medesima *Ode Pitìa* cantò :

> L'uomo nemico a Temi aprir si suole
> Il calle a fatti lacrimosi, e gravi — (1)

Il medesimo fatto psicologico dell' umana sinderesi venne significato da Cajo Crispo Sallustio Amiternese. in persona di Catilina, allorchè lo storico ci diede una prosopografia, ed una etopeja di quel ribaldo distruttore della quiete morale, e politica della Romana Repubblica. Agitabatur magis, magisque in dies *animus* ferox, inopia rei familiaris, et *Conscientia Scelerum* (2). Così Cornelio Tacito profondo conoscitore del cuore umano, storico sommo, adoratore sincero della Dea Virtù, abbenchè vissuto in tempi fangosi, schiuse sempre il suo cuore alla Donna divina della sua mente, e flagellò la Tirannide, certo meno divina dell' Idea del *sommo Giove*,

(1) Ode VI, pag. 142, e 43 ed. citata.
(2) Bellum Catilinarium caput V, pag. 10.

che nelle tenebre del Gentilismo risplendette all'intuito dei grandi archimandrini dell' umano sapere. Onde lo storico Romano, sì nella *Vita di Agricola*, come nelle *Storie*, e negli *Annali*, s'inchinò sempre all'altare della Giustizia, e della Verità. Percui tessendo la biografia di Tiberio disvelò quell'altissima ambascia, che travagliava il cuore del Tiranno, glorioso per la gloria infame di tanti misfatti, che lo rendevano truce innanzi l'*occhio* della oscienza malvaggia.—Adeo facinora, atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant. Neque frustra praestantissimus sapientiae firmari solitus est; si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici *laniatus*, et *ictus*, quando ut corpora verbèribus, ita saevitia, libidine, malis consultis *Animus dilaceretur*. Quippe Tiberium *Tormenta Pectoris*, suasque Ipse poenas fateretur (1). Ed il Venosino, tra gli Antichi, scrutinando in un aspetto generico, come la pena vada compagna fedele alla colpa, scriveva. Culpam poena premit comes (2). Come del pari il mito di Prometeo, cui sotto il monte Caucaso nella Scizia, l'avoltojo rode il fegato, sempre rinascente, non è che una dottrina essoterica simbolo dell' acroamatismo, che apprendeva al popolo sensatamente, e mimeticamente il rimorso, flagello dell'animo reo consapevole delle proprie colpe. Tra' mo-

(1) Tac. *Ann.* lib. VI, caput VI, pag. 321, ed. dei Classici.

(2) Hor. lib. IV, od. V; così ancora *Papinio Stazio* Taebaidos pag. 1743, verso 51, ed. dei Classici.

derni bastami confortare l'argomento dell'autorità del venerando Manzoni, il quale nel suo *Romanzo* dei *Promessi Sposi*, che come lavoro di fantasia si è l'opera più grandiosa, e stupenda, che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia*, e dal Furioso in poi (1), il principe dei romanzieri italiani descrivendo il destarsi della rea coscienza dell'*Innominato*, nel mirare questi l'interno affanno esclama innanzi il Borromeo. *Ho l'Inferno nel cuore, e vi darò una buona nuova* (2)?

La difformità, in cui cade il potere intelligente, ed il volitivo libero nella collisione della legge eterna, e quella (3) fatale del senso col corredo delle tristi passioni, e quindi l'adesione dell'animo umano all'esistenze contingenti, fonda l'anarchia morale, e la sorgente d'ogni infelicità, in cui travaglia il mortale fitto nelle tenebre della mimesi fuggitiva, *ove il Sol tace*. Ecco la causa per cui il volgo non meno del trivio, che dei palaggi stimasi tradito dalla natura quando lo stato spontaneo, che anela alla felicità non la rinviene nello stato riflesso. Ecco il rampollare della filosofia fatalista, o

(1) Vedi Gioberti *Teor. del Soprannaturale p. terza* pag. 311, Capolago 1850.

(2) Manzoni *I Promessi Sposi* cap. XXIII, pag. 158, Napoli 1840.

(3) I Sensi diconsi fatali, perchè governati da una legge cieca, e non già che sieno distruttori del libero arbitrio, sebbene lo travagliano. *Nota* ad uso del Poliziotto, e di *Nofriu* Gianguzzoli.

circnaica di Egesia (1), allorchè l'uomo sentesi cupido, ma frustato di quella felicità sulle cui orme corre, anela, e stima alcuna volta tenerla

O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa . . . . (2)

Quando è errato il cammino non si può arrivare alla meta. L'atto creativo, che impresse, e stampò sui cuori dei mortali il bene inestimabile della Felicità, oh! questa non istà nell'invoglia fenomenica dei contingenti sottoposti al tempo, e allo spazio, o piuttosto quella Dea si riflette colla sua faccia divina sfolgorante di luce nell'*essenza delle creature*, ove è il nesso dell'atto ctisologico, che unisce senza panteismo l'Ente, e l'esistente nei tre momenti platonici, del cronotopo. Anzi neppure cotesta *essenza finita* può satollare il vuoto infinito finito del cuore della viatrice umanità, la quale non potrà mai posare, e sarà come l'*inferma Italia* del Poeta della Giustizia, e della Verità, finchè non poserà, come *fera in lustra* nel Vero, e nel Buono eterno, e non si pascerà dell'Essenza eterna del Fattore, che nell'uomo impresse la imagine, e somiglianza fin dal giorno sesto dei dì cosmogonici della creazione. Onde l'umana intelligenza, ed il potere volitivo libero non

(1) Leopardi, Dial. di *Plotino, e Porfirio* vol. II, pag. 71, ed. citata.

(2) Leopardi, *Palinodia* Canto XXXII, pag. 148, ed. citata.

avran mai pace, che nel possesso incoato nel tempo, compiuto nella palingenesia, possesso della *luce* intellettuale del Vero, e del Buono infinito, perchè solo il Vero, e il Buono assoluto possono satisfare la brama, e la concreata sete dell'infinito potenziale, e contigente.

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fisa, immobile, ed attenta
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella *Luce* cotal si diventa,
Che volgersi da *Lei* per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

La volontà è consustanziata al potere intelligente ragionevole, e come questo non si sazia se non illustrato dal Vero infinito, in cui acchiudesi ogni vero, così il volitivo libero non può (essendo infinito potenziale) trovar Felicità che nel Buono assoluto, perchè Egli solo è ogni argomento di bene, ed è tale perehè infinita perfezione.

Perocchè il Ben, ch'è del voler obbietto
Tutto s'accoglie in lei, *e fuor di quella*
E difettivo ciò, ch'è lì perfetto.
Pur. C. XXX.

L'uomo adunque, in cui regna la sofistica dell'anarchia delle passioni, ove il potere fisico, e mimetico non è subordinato al volitivo libero, e questo all'intelligente ragionevole, l'uomo sarà in preda al *Rimorso*, il quale

è la voce della coscienza, che può essere salutare nel tempo, e nello spazio finchè l'anima è congiunta all'aggregato corporeo, e può esercitare il *Libero Arbitrio;*

> E quei, che ben conobbe le meschine
> Della regina dell'eterno pianto
> Guarda, mi disse, le *feroci Erine*
> *Inf. IX, IV, n. 3.*

ma il morso della coscienza sarà fatale se l'uomo stando nell'immanenza improgressiva della mimesi, e della colpa, sopravviene la Morte, e tronca colla sua mano inesorabile i legami del commercio fra l'anima, ed il corpo. Così Dante Alighieri incontrandosi nel Decimo dell'Inferno in Farinata riceve tal dottrina, dalla bocca di quel magnanimo colpevole, che stando nel carcer cieco l'intelletto gli è vano :

> Però comprender puoi, che tutta morta
> Fia nostra conoscenza da quel punto
> Che del futuro fia chiusa la porta.

E cotesto bujo, che cinge le menti dei dannati nell'oltremondo estemporaneo, ed estraspaziale, non è che l'effetto dell'alterazione dell'atto ctisologico per parte dell'atto concreativo, perchè durante il cronotopo non s'aderse l'occhio mentale alle celesti cose, all'Idea, Sole

eterno, e sede degli spiriti creati, laonde avendone l'arbitrio, per propria colpa si resero antischematici, mentre potevano del pari avvalorati dal lume, divenire schemi della umana natura, incarnando in sè, e subiettivando quella metessi, che si piove largamente dall'eterna Idea.

L'Inferno, infatti non è che l' alterazione dell' *atto* creativo, iniziata nel tempo, compiuta nell'oltremondo; o diciam meglio l'alterazione dell' atto ctisologico, e la negazione della Triade. Così solo potrà intendersi cosa abbia voluto significare *Dante Alighieri*, quando col suo *Duca* simbolo della Filosofia, e della ragione umana, postisi dentro alle secrete cose, pervengono alla porta d'Inferno. Quivi congiunta la filosofia pagana preparazione del razionalismo ortodosso (1), evangelico, l'Alighieri legge una *Scritta* al limitare superiore :

> Fecemi la divina *Potestate*
> La somma *Sapienza*, e il primo *Amore*.

Or come la creazione si fu un *tricorde effetto* dell'Onnipotenza, del Logo, e dello Spiro, così l'*Inferno* è fatto dalla privazione medesima della Triade divina, perchè per l'atto concreativo l'uomo non ottemperando all'eterna Legge, e non camminando nelle vie dell'Assoluto, il mortale perpetrò un atto di somma *ingiustizia*, la quale importa *negazione* della *Trinità*, come *Giustizia*

(1) Vedi Virgilio Egloga IV, passim;

vale *concreare negl'ordini cosmici unitamente alla Trinità divina*. Per cui testè significammo che l'uomo per tale ingiustizia per la quale negò la Trinità, non può subentrando l'eterno al successivo, non può salire alla *visione del Trinuno*, e all'*ultima Salute*, che importa

> . . . . . . la Divina *Potestate*,
> La somma *Sapienza*, e il primo *Amore*.

Laonde dalle premesse consèguita che il desiderio dell'Infinito non sarà saziato, e la *concreata sete* della felicità, di cui ci parla Dante Alighieri, la quale *ne porta veloci al cielo* (1), non sarà adempiuto, ma frustrato sempre. Così essendo s'origina tutta l'iliade dei mali, che gli *Spiriti Dolenti* provano nella seconda vita frustrati dell'*Atto Creativo*, in quell'aria buja, oscura, profonda, e *nebulosa*, *senza tempo tinta*. Ed è ben ragione che l'Inferno sia significato così, e come lo stato tenebroso, in cui perdurerà l'anima colpevole immortale; e come l'esclusione sempiterna della metessi, dell'eterna Idea, dell'*Atto Creativo*, e dell'Ente infinito, che solo è da tanto da satollare la *concreata*, e *perpetua sete* dell'infinito potenziale, nel tempo, e compiutamente nell'immanenza estemporanea, ed estraspaziale.

La luce è il simbolo, il temmirio, e il veicolo alla

(1) Vedi *Paradiso* Canto II, v. 19,

Felicità, così nel cronotopo del tempo, e dello spazio, e nello stato cosmico, come nell' oltromondo, locchè appar chiaro da tutte le tradizioni religiose dei popoli della terra, sì barbari, che civili, le quali giusta le ragioni della *Mimesi*, e della *Metessi* ci dimostrano la luce, e quindi la Felicità, come la risultante della *Virtù* e del *Libero Arbitrio* armonizzante dialetticamente coll'eterna Legge; la *mimesi* e le tenebre sìmbolo della sofistica dell' *Atto concreativo umano*, è la risultante apodittica del predominio anarchico dei sensi sulla ragione; distruttori della metessi; negazione fatale dell'Idea, fonte delle *tenebre*, e dell'ombra di morte, per cui ricorre leggittima l'illazione del Poeta della Giustizia, e della Vèrità sull'animale umano, allorchè afferma:

Questi sciagurati, che non fur mai vivi,

chiamando così chi per propria colpa, e liberamente si tolse il ben dell'intelletto, e s'accomunò agli animali bruti, chiarendo la espressione del *Messo Cosmopolita* che l'animale umano non vive alla vita dell'intelletto (1).

(1) *Animalis* autem *Homo*. non percipit ea, quae sunt Spiritus Dei; stultitia enim est illi, et non potest intelligere: quia spiritualiter examinatur. Pauli Apost. Prima ad Corinth. cap. *II* com. 14.

La medesima Sentenza si legge presso *Porfirio*. — Democrates ait, vivere *imprudenter*, *intemperanter*, *impie*, non tam male vivere est, quam *Diu Mori*. De Astin. antiq. pag. 333. Lugduni apud Ioan, Tornaesium, M. D. LII.

Empedocle Gergentino, cotanto famoso nell'antichità Greca, e Romana, che meritò da Tito Lucrezio Caro il titolo d'uomo transumanato (1) pei versi sacri dell'eccelsa sua mente, scrivendo Egli ΠΕΡΙ ΚΑΘΑΡΜΩΝ, *Delle Purgazioni* cantava sulla sorte degli *Spiriti, che fallirono :*

L'aria nel turbo, il *Sole infin gli scaglia*
L'un dopo l'altro van così girando
E tutti traggon pien di duolo i giorni
. . . . . . *per lo SCURO erranti* (2).

Così è il Tartaro descritto da Papinio *Stazio;* ivi i campi della Tenaria Diva sono immersi in *caligine profonda*, e la feroce Erinni siede regina dell'immenso pianto dell'anime dolenti, che perdettero il ben dell'intelletto, luce divina, spiracolo dell'eterna Idea, fonte perenne della metessi.

. . . . Illa per umbras
Et *caligantes* animarum examine *campos*
Tenariae limen petit . . . , ... (3)

Oscure, e nebulose sono le nove bolgie descritte dal Mantovano, Duca, Signore e Maestro di Dante Alighieri,

(1) Ut vix humana videatur stirpe creatus. Lib. I.

(2) Scinà. Vita , e fil. d'*Empedocle* , pag. 219 , ed. Palermo 1859.

(3) Papinii Statii, *Thebaidos* pag. 1745, ed, dei Classici.

e dal quale il Nostro tolse lo bello stile, che gli ha fatto onore ; e desse son tali, che non le consola il raggio d' aprico Sole (1) quando quei miseri dolenti velarono della mimesi buja dei sensi, la ragione metessica, *che* irraggia amando l'eterna *Mente*, la quale splende all' intuito d'ogni uomo veniente in questo mondo a detta dell'Esule di Patmo, nel suo Protovangelo.

Bujo d'Inferno, e di notte privata d'ogni pianeta s'è il regno della seconda vita, per cui viaggia l'Alighieri per volere del cielo, e d'unita a quel sacro gentil, che tutto seppe non và a visitare l'ombre colpevoli che in luogo d'*ogni luce muto*, e *ove il Sol si tace*. Il discepolo dopo più d'un millenio ti rende la mente del Maestro, guidato dal principio pelasgico, che significammo alla pagina settantesima seconda di questo *Discorso* su *Dante Alighieri* (2).

An monitu Divum ? an quae te fortuna fatigat
Ut tristes sine Sole loca turbida adires.
Aeneid. lib.VI. 533.

(1) . . . . . Novies styx interfusa coercet.
Aeneid. lib. VI, v. 439

(2) *Tenebroso* è il *Tartaro*, descrittoci da M. Anneo *Lucano* nel libro VI, della *Farsaglia*, (pag. 447) e così di cento altri autori, che potrei allegare al mio assunto, perchè essendo uno il tipo umanitario, comuni agli individui, e alle nazioni sono i principii fondamentali, sebbene adombrati sotto svariati simboli, che ne vestono coll' essoterismo la dottrina acromatica. Vedi *Emile Beaussire L' Hègèlianisme* p. 103, Paris 1865.

Onde torna leggittima l'illazione, che *Gli Spiriti Dolenti* per la sofistica del Libero Arbitrio, per cui nella nella palestra della terrena landa, non incarnarono in loro stessi la *Giustizia* eterna, la *Triade*, e l'*Atto Creativo*, giusta la natura del contingente, *Essi* saranno gli *antischemi della specie*, incapaci della metessi, dell'intelligibile relativo, e dell'eterna Idea, che per proprio volere, ripudiarono nel tempo, e nello spazio, quando era in loro balìa, subbiettivare finitamente la *Luce*, che splende all' intuito d'ogni uomo, e che sola potea levarli alla *Sede degli Spiriti* beati, all'amplesso dell'Ente, eterno Sole, il quale irraggia coi torrenti di sua Luce l'anime fortunate, che furono :

A seminar quaggiù buone bobolce.
Par. XXIII, 132.

Ma se l' ambiente, che circonda gli *Spiriti Dolenti* è un cieco *carcere* per l'anima, che si privò della Luce; è una *buja campagna*; *luogo d'ogni luce muto, e buja contrada*; *l'aria* v'è pure *SENZA TEMPO tinta*, che toglie ogni speranza di riveder le stelle.

Come avverrà, suole spacciarsi da tali, che l'anima sciolta dall'aggregato corporeo duri eternamente per uno spazio sempiterno, interminabile, non consolata mai dalla concreata e perpetua sete, che ci porta difilato al Vero, e al Buono infinito? Uomini venerandi, i quali hanno consegnato i loro pensieri alle dotte carte, smaltirono

le difficoltà, che cospirano a togliere l'esistenza di quell'Inferno terribile, ma desso è necessaria conseguenza non meno della Rivelazione, che dei principii ineluttabili della ragione umana, non schiava del predominio dei sensi, e che sa consigliarsi col Verbo Rivelato, ed il *Razionalismo Ortodosso*, solo leggittimo, perchè figlio di quell'*Ossequio Ragionevole*, di cui c'apprese l'altissima dottrina l' Apostolo delle genti (1); e noi presentandosi ora il destro c'attenderemo a seconda la pochezza delle nostre forze intellettuali.

Giova avvertire, che il *Sovrannaturale*, e il *Sovrintelligibile* costa della parte *acroamatica*, ed *essoterica*. *Questa* s'è l'addentellato, che si connette per l'atto creativo all'umana intelligenza, quindi capace, e suscettibile di essere afferrata, ed intesa da quella *facoltà* sublime la quale è in noi, e perchè n'è la cima, l'abbiamo chiamato *sovrintelligenza*, ch' è giocoforza ammettere, se non vogliamo implicarci in ridicole, e fatali contradizioni, melmose fonti d' oscurità, indegne del secolo illuminato.

L' *Acroamatica* si fonda nell' Essenza divina, e c' è ignota, come a un dipresso sono l'*essenze* nell'ordine e nel ciclo di natura, giusta l'effato, comune al volgo, ed ai filosofi, che ti affermano per l'esperienza dei fatti « Essentia rerum latent. » O al più possiamo dire che la *dottrina acroamatica*, col crescere delle scoperte, e dei

(1) Rom. cap. XII, com. I.

lumi portati dalle scienze, ci si rivela successivamente, manifestandosi all'intuito della mente umana, come dicesi che il creato narra la gloria di Colui, che tutto muove. Ma ciò senza che per il potere intelligente ragionevole, possa cessar mai esso *sovrintelligibile acroamatico,* appunto come il finito, non può *comprendere* l'Infinito, *ma solo intenderlo* per un progresso mentale, metessico, e palingenesiaco. Locchè Dante Alighieri ci significò parlando del Verbo eterno umanato, che Esso *meava* in cielo, riflettendosi su i *gigli, come a raggio di Sole,* che *per fratta nube copre d' ombra* un *prato* di *fiori* (1). In guisa che l'*acroamatismo* si svolge sempre, e si manifesta all'intelligente ragionevole per mezzo del parelio essoterico della scienza, e forma gli (2) epopta dell'Intelligibile assoluto, e acroamatico, ove avviene, che disposandosi dialetticamente il potere intelligente ragionevole, e l'Intelligibile assoluto s'ha la genesi del *Razionalismo Ortodosso.* Onde per l' entelechia (3) aristotelica, rampolla nel cronotopo l'epoptèa

(1) Par. C. XXIII, v. 73, al 81.

(2) Vedi *Proclo* in Theol. Platonis lib. IV, caput 26; l'*Essoterismo*, e l'*Acroamatismo* è significato nel IX, dell'Inferno, allorchè simboleggiato il *Rimorso* con le furie ove—*Coll'unghie si fendea ciascuno il petto,* esclama il Poeta :

> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame degli versi strani.

(3) Vedi *Aristotile* lib. II, De anima, così ancora Cic. Tusculane lib. I, caput X, pag. 195, ed. dei Classici.

paradisiaca, per cui, giusta la frase dantesca, *Vediamo ciò che tenem per Fede;* ed il Dogma, e il Mistero ci s'appresenta qual *Fede*, e *Razionalismo*, solo degno dell'umana ragione, da meritare il titolo di *Ortodosso* per lo stampo divino del Verbo rivelato, il quale abbella, e freggia la di lui faccia di luce. Dal che conséguita, che il Razionalismo Ortodosso, in tal senso da noi preso, equivale a un dipresso alla *Gnosi* di cui parla Clemente d'Alessandria (1) nei *Sustrati* alla Religione.

Io mi proverò adunque alla dimostrazione dell'*Eternità delle Pene*, la quale attende i tristi, e gli sciagurati, che non furon vivi, nell'immanenza estemporanea, ed estraspaziale; al Razionalismo eterodosso opporrò le armi dell'*Ortodosso,* e si stringeranno in amplesso fratellevole, la *Ragione*, e la *Fede*, le quali compionsi a vicenda (2) armonizzando le ragioni della natura, del sovrannaturale e del sovrintelligibile.

L'uomo non è, ma *esiste*, giacchè non è causa di sè stesso, egli dunque s'è un effetto dell'*Arte Divina* (3).

(1) Vedi gli *Stromati* lib. II, *passim;* nei libri V, VI e VII, considerò la *Filosofia* come *Preparazione Evangelica* non meno che *Eusebio* col libro, che ne porta il titolo.

(2) Per ben intendersi la *Religione*, bisogna ben intendersi anche la *Natura;* l'intelligenza d'entrambe ha molta connessione, La Religione soprannaturale è un innesto sopra la Natura— Miceli, *Saggio Storico* pag. 229, Pal. M. Amenta, 1865.

(3) Vedi le ragioni, e la differenza, che corre tra *Essere*, ed *Esistere*, assegnate dal *Vico.*—*De* Antiquissima italorum Sapientia, pag. 147, 148, in difesa dell' *Opera.* Milano, Giovanni Silvestri 1816.

L'effetto sà della natura della Causa, ma l'uomo a rigor di vocabolo non può portare in sè stesso lo stampo *tricorde* della divina Potestà, della somma Sapienza, e del primo Amore, impresso nel suo potere fisico; l'uomo più propriamente s'è *tricorde effetto* della Triade, nei poteri intelligente ragionevole, volitivo libero.

L'Ente è uno Spirito semplicissimo, un atto personale, infinito, il quale esclude il passato, ed il futuro, sempre presente nella sua immanenza eterna. Nell'uomo v'ha un'*immagine*, e *somiglianza* del sommo Fattore, ma largita giusta la natura dei contingenti, locati nel tempo, e nello spazio.

Cotesta imagine, e somiglianza divina possiamo ravvisarla nell'*intuito spontoneo* della creatura ragionevole, la più mirabile dell'ordine cosmico, che noi abitiamo, alla quale il Creatore commise il dominato di questo pianeta tellurico, che s'ha nome Terra. L'*intuito* infatti nello stato spontaneo è *immanente*, e per lui non v'ha, nè tempo, nè spazio, che anzi il cronotopo *successivo*, ed *esteso* non si gemina che da *quello*, e n'è la forma mimetica; come il tempo e lo spazio puri sono la forma metessica dell'Ente creatore. Laonde questa facoltà umana rassomiglia l'esistente all'Idea, e lo costituisce creatore nel ciclo di natura. Or che esista un tal potere nell'uomo, proprio dello stato spontaneo, possiamo formarcene un'idea un pò adequata facendoci a considerare ponderatamente quell'istante in cui, astratti dal mondo aspettabile, il potere intelligente ragionevole,

ed il volitivo libero sono adunati nello stato spontaneo ed immanente dell' intuito; il riflesso in quell' istante concentrato in sè stesso non s'esercita punto sul tempo e lo spazio ; volano i momenti , e le ore alternando una sempiterna danza, e l' uomo non n' ha coscienza alcuna.

Dante Alighieri significò in Beatrice l'intuito mostrandolo incarnato nel Simbolo della Teologia Cattolica, allorchè nel Paradiso uscì in queste parole :

> È Beatrice quella che sì *scorge*
> Di bene in meglio sì subitamente
> Che l'atto suo *per tempo non si sporge.*
> *Par. C. X, 37.*

Ed in vero. Nello stato immanente, e spontaneo dell'*intuito* non v'ha per l'uomo *tempo,* che scorra cronologicamente, perchè in quell' istante lo spirito non si *impola* , ma è *adunato* tutto nello stato spontaneo , laonde (1) :

> Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede.

Tale era il sommo Siracusano, il quale stando a descrivere le figure geometriche fu morto a ghiado nel 212 avanti Cristo, per mano d'un soldato di Marcello, che in quella stagione strinse di fortissimo assedio la pa-

(1) Vedi Par. C. XVIII, dal verso settimo al ventesimo quarto.

tria di Archimede (1), che contava allora 76 anni di sua età.

Così è tradizione tra' miei compatrioti, che il nostro illustre filosofo, Vincenzo Miceli astratto dai sensi, dal tempo, e dallo spazio, era accostumato ad un'estasi sì sublime, che il nerbo intellettuale della mente usciva spesso dai cancelli del cronotopo, e slanciavasi nel *mare dell'Essere*, talchè sovente doveano ravviarlo in istrada, e richiamarlo dalle altissime meditazioni, in cui veniva assorto, e ciò per camparlo dalle carrozze, ed or dai carri, che transitavano alla di lui volta.

Rammentiamo l' Alighieri che intento alla lettura, nulla ode (2).

Cotesto fatto psicologico, che ciascuno avrà notato in sè stesso dimostra nella teorica, come nella pratica, che lo *stato riflesso* s'*aduna* nello *spontaneo*, e c' argomenta nell'animo nostro impresso lo stampo divino della *sempiternità*, ove vive realmente lo spirito dell'uomo.

(1) Q. *Cassii* Dionis Romanae Hist. lib. XV, pag. 241, 242, Neapoli M. DCC, XLVII, apud Iosephum De Bonis; Tito *Livio* lib. XXV, cap. XXXI. Quum multa, irae, multa avaritiae, foeda exempla ederentur, *Archimedem* memoriae proditum est, in tanto tumultu quantum capta urbs in discursu diripientium militum ciere poterat, intentum formis, quas in pulvere descripserat, ab ignaro milite, quis esset, interfectum, pag, 2121, ed. dei Classici.

(2) Boccaccio *Vita di Dante*.

Onde come Dio creatore trae le esistenze dal nulla mercè l'atto ctisologico, senza labe panteistica; così nell'ordine cosmico, l'intuito genera (ad imitazione, e somiglianza dell'Ente) genera il tempo, e lo spazio mercè il lavorìo dell'intuito, tostochè questo, restando intatta la *sempiternità* dello *spontaneo*, s' inflette per l'opera della *riflessione*. Di quindi nello stato dell'intuito non v'ha successione, o discontinuo spaziale. Per tale facoltà divina la creatura s'ha il tocco (1) metafisico dell'Ente, fuori del tempo, e dello spazio, i quali si generano poi nel momento della riflessione, quando dallo *stato puro* trascorre all'*empirico*.

Or l'uomo non è solamente mera materia, possiede dentro di sè la fiammella divina, fregiata dell'intel-

(1) Il tocco metafisico si fonda sull'assioma che non si effetto senza Causa. Lo spirito umano infatti in ordine di cognizione ha coscienza dell'*io;* nel suo fondo, perchè contingente legge l'Assoluto, che lo pone; e nel di fuori dell' *io* sente cosmo, su cui, per la ragione sufficiente dell' atto creatore soprammonta il Necessario. L'ordine cosmico adunque vive i microcosmo umano, senza risico che possa invalidare un fatto così manifesto, o l'idealismo di Lulli, o quello del Kircher come neppure lo scetticismo di Sesto Empirico, di Pietro Bayle di David *Hume;* giacchè questi tre fatti sono sentiti ineluttabilmente da ogni uomo, che sappia scrutare il santuario della coscienza sua, la quale sa rispondere attestando l'*Io;* l'*Ente* il *Mondo*, e risponde, che *Dio*, e il *Cosmo* emperizzano l' umano, ciascuno alla loro volta, e giusta la lor natura. N ad uso del Poliziotto, e di *Nofriu* Gianguzzoli.

gente ragionevole, come del potere volitivo, libero. Così essendo giova avvertire, che noi possiamo considerare lo spirito in commercio col corpo; come nello *stato* che i filosofi dissero *puro*, perchè allora non s'ha nè l'*empirismo* dell'aggregato corporeo, nè del *cosmo*. Il corpo, che s'è il potere fisico, unitamente al ciclo cosmico, sviluppa lo spirito, ed allora abbiamo lo *stato empirico;* mentre nel primo stato, che si pone non esser in commercio col corpo, lo spirito travagliasi nel *trascendente*, non sottoposto al cronotopo, perchè non empirizzato, nè dall'aggregato corporeo, nè dal mondo involto nella mimesi, e locato nel discontinuo dei tre momenti platonici. Lo spirito adunqne dell'uomo possiede per l'atto ctisologiso, la sua *Individualità spontanea;* per il commercio fra l'anima, ed il corpo, gode della *Personalità empirica*.

L'uomo nello stato spontaneo ha (1) l' intuito dell' Ente, ed ivi è riposta la *Libertà Elementare;* nello stato riflesso è il *Libero Arbitrio*, il quale nel successivo diviene empirico per il potere fisico, il tocco dell' Assoluto, ed il complesso delle forze cosmiche. Ma l'essenza umana è riposta nello *spontaneo;* per cui la perfezione dello stato riflesso sarà l'*armonia dialettica del riflesso allo stato spontaneo, ed immanente*.

(1) Cognitio divinorum fuit *semper* in anima per simplicem *intuitum*, vel *contactum*. Iamblicus, de Myst. Aegyptiorum pag. 7, Lugduni, MDLII.

Or se lo spontaneo s' è la verace realtà, ed' ivi è posta la vita interiore, e metessica dell'individuo, che può darci la *cognizione reale ;* lo stato riflesso , che inizia il tempo, e lo spazio, non ritraendo lo stato spontaneo *sempiternato* dall'atto creativo, sarà l'aperta contradizione di se stesso con se stesso, e quindi la *Personalità sperimentale* non risponderà all' *Individualità trascendente*, e *pura*, giusta il fine inteso dall' Ente, e la teleologia impressa nell'esistenze.

Ma l'atto della *riflessione* non è che un esplicamento della *potenzialità* intuitiva, e spontanea, perchè questa s'è il bozzolo, il germe, il sustrato; quella n'è il fiore, il frutto dell' immanenza potenziale, la quale uscendo dal suo seno, dispiegasi in atti ideali, reali, ed empirici.

Di quindi applicando le premesse all'*Eternità* delle *Pene*, consèguita, che sciolto per mano della Morte, il commercio fra l'anima, ed il corpo, l'*Individualità pura* , e *spontanea* rientra a vivere la sua vita interiore, lascia il tempo , e lo spazio del Discontinuo ; vivente, ed immortale nello stato immanente dell' intuito, *lasciando il riflesso empirico*, e cronologico, che esercitava nel tempo, e nello spazio; *serbando solo l'Individualità pura* e la *Personalità sperimentale acquistata nel ciclo cosmico*, durante la personale, ed essenziale unità del nodo armonico, e dialettico della vita.

Arroggi che se l'animo umano s'è potere intelligente ragionevole, volitivo libero congiunti ad un aggregato

corporeo, e tendenti sempre alla cognizione del *Vero*, alla fruizione del *Buono*, conséguita che esso animo, perchè sempiterno, ed immortale conoscerà sempre lo stato riflesso armonico, o sofistico dell'anima in ordine allo stato spontaneo, all'*Individualità pura*, e *reale*, all'eterna Legge; e nell'occhio dell'anima, nel santario della coscenza sua sentirà l'armonia, o la sofistica, che per la forza centripeta della *Virtù* ci trae alla *Sede* degli spiriti; o sentirà la sofistica della colpa, che per l'energia della forza centrifuga del *Vizio*, mena gli spiriti colla sua rapina lungi dal sommo Vero, dal sommo, ed infinito Buono; aspirazione, ed anelito sempiterno dell'*Individualità spontanea*, e *trascendente* d'ogni anima creata, nata a formar l'angelica farfalla.

La cognizione dell'armonia, e della dialettica ctisologica dell'esistenze all'Ente, partorirà un eterno gaudio, una Beatitudine sempiterna; la sofistica manifestata nel cronotopo, dalla voce interiore del *Rimorso*, partorirà *eternamente* un'infinita sciagura, sempiterna, interminabile (1). Perlochè risulta dalle premesse che

(1) Audi ergo ô Asclepi, cum fuerit animae a corpore facta discessio, tunc arbitrium, examenque *meriti ejus* transiliet in summi * daemonis potestatem : Isque eam cum *piam, justamque* praeviderit in suis competentibus locis manere permittet. Sin autem delictorum illitam maculis, vitiisque óblitam viderit, desuper ad ima deturbans, procellis, turbinibusque, aëris, ignis, et aquae saepe discordantibus tradet, atque inter coelum, et

* Δαιμων, genius; numen divinum. Leopold. Lexicon.

l'anima colpevole sarà privata in eterno del *desiderio* dell'*Infinito, Divina Potestà, Somma Sapienza, Primo Amore*, e starà in eterno circondata di *tenebre eterne*, simbolo della *Mimesi*, la quale accompagna l'*Antischema*; nè più in caso di possedere, e fruire dell'*Atto Creativo*, perchè negli ordini cosmici essa anima si tolse il ben dell'intelletto anteponendo l'esistenze all'Ente da cui deriva la *Metessi* figlia dell'eterna Idea, chè solo la Metessi d'origine divina, può scortarci per l'infinita via del *Trinuno*.

La morte morale, come ci venne detto col Tagastese, s'è l'effetto della privazione della *Vita* della quale abbisogna l'anima, qual *Principio informante;* come a un dipresso il nostro corpo dell'anima per vivere alla sua volta, della propria vita. Dapoichè l'uomo a seconda che è stato dimostrato, s'è l'effetto del Trinuno, e la concreata sete ivi lo porta, quale propria *Sede*, onde veracemente sortì.

Laonde, come la *privaziane* della *Vita*, e della *Luce*, o *Idea*, forma l'*antischema* cinto di tenebre eterne là nell'*Inferno;* in un'aria *senza Tempo tinta*; ove fuori del cronotopo, il desiderio dell'Infinito, è frustrato eternamente; confitto nella *Mimesi improgressiva*, che cir-

terram mundanis fluctibus in diversa *semper Aeternis Poenis* agitata raptabitur, ut in hoc obsit animae aeternitas, quod sit *immortali sententia, Aeterno Judicio* subjugata. Vedi Mercurii Trismegisti caput X, pag. 521, *Asclepius*, ed. Lugduni apud Joan. Tornaesium. MDLII.

conda la mente umana, e il *Libero Arbitrio* del Discontinuo riflesso, rientrato già per la morte nello stato spontaneo del *Continuo immanente* della sua *Libertà Elementare*; così l' animo umano sorpreso da qualche nebbia, abbisogna, che si disvesta, e si *Purghi* della labe temporanea, per cui non fu dell' intutto spento il Principio della Vita, della Luce, e dell' Idea, sebbene la *mente* umana sia stata corsa in parte dall'anarchia della colpa, cui però tenne dietro il rinsavimento, ed il pianto salutare della *Resipiscenza*, mercè l'opera teandrica della celeste *Lucia*, e l'assentimento umano dell'*Arbitrio*. Di quindi il desiderio dell' Infinito nella stasi temporanea del *Purgatorio*, sarà *frustrato a tempo*, tanto che basti per l'anima umana a spogliarsi dello *scoglio*, *che non lascia Dio esser manifesto* (1) qual primo Vero, inesauribil Buono; anelito sempiterno di ogni anima immortale.

Cotesta idea cattolica, ed altamente filosofica, infatti, non è nata ieri, o ier l'altro, ma s'è talmente antica (2)

(1) Purg. II, v. 124.

(2) Si legga *Porfirio* Vita di *Pitagora* sect. 19, e 55; Stobeo *Egloghe fisiche*. De statu animarum post exitum; Diodoro Sicolo lib. I, XVIII; Suida al nome Πορφύριος, ove narra *Porfirio* avere scritto intorno alla *Teurgia* cioè *Purgazione* dell'*anima*; vedi Platone nel *Fedone* pag. 51, ed. Ficini, Francofort, 1602. Porfirio scriveva a *Marcella* sulla medesima dottrina. Καλοῦ δὲ ὄντος τοῦ θείου, αμήχανον αὐτῷ σὺν κακίᾳ πελάζειν § IX, Mediolani, curante Angelo Maio CIↃIↃCCCXVI.

che noi ne troviamo la pratica liturgica presso tutte le Nazioni sì barbare, che civili, secondo che può appa-

Or Dante Alighieri seguì la dottrina della *Teurgia* di Pitagora di Platone, di Porfirio in questi versi del Purgatorio che io noto come quelli che sono una libera traduzione del Filosofo di Samo, e del discepolo di Socrate, come del discepolo di Origene :

> Chè non si converria l'occhio sorpriso
> D'alcuna nebbia andar davanti al primo
> Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
>
> *Canto I, v. 97.*

Qui cade in acconcio rivolgere due parole al sig. Gian Giacomo *Maurette*, aùtore d'un opuscolo *Addio al Papa*, in cui provando che il *Purgatorio* , e altri dogmi, si contengono in Platone, Egli lascia la *Chiesa romana* come intinta di gentilesmo, e s'occommiata dal Cattolicismo,

Il Verbo rivelato non teme la luce del giorno, e l' errore può imporre solo agli uomini di poca levatura.

Se il sig. *Maurette* è di buona fede, come lo credo, essendomi disteso per tutto il corso del Ragionamento sul Logo di Giovanni, che illumina ogni uomo, veniente in questo mondo, io me ne spaccerò brevissimamente. Onde giova avvertire, che il Verbo eterno fu *Vita*, e Luce, come dicemmo nel *Testo*, anche ai Gentili, quindi quanto di vero, e di buono significarono quei Grandi del Gentilesmo non è che un effetto dello stesso Verbo, che si manifestò all' intuito dei Sapienti, che per l'atto concreativo appresero, e subbiettivarono per dir così qualche faccia della poligonia dell' eterna Idea. Laonde quelle verità, che si trovano non solo in Platone, ma in cento altri Autori

rir manifesto a chi si faccia a leggere le dotte carte dei Savii italogreci, come le Istorie dei costumi di tutti i popoli della terra. E tutti i popoli ci parlano in loro linguaggio di cotesto fatto costante, in guisa che anche sull'assunto usciamo in quelle parole dell'eterno Oratore

pagani, non sono che sprazzi della Vita, e della Luce eterna; nel Gentilesmo in *modo incoato* a seconda l'entelechia psichica, e cosmica; nel Cattolicismo *compiutamente* nella sua plenitudine, giusta le leggi universali per cui la *Mimesi* svolgendosi dall'invoglia fenomenica passa a divenire *Metessi*.

Nulla poi dirò per provare come Platone, e non pochi altri Autori attinsero alla Tradizione primitiva, perchè la *Critica*, oggimai lo tiene per indubitato.

Or l'Autore dell'Opuscolo *Addio al Papa*, levando un tale dubbio non fa che rinvertire un millenio, e mezzo, a voler fare rivivere l'errore della scuola dei *Platonici* detti *Juniori*, la quale ebbe per caposetta Ammonio Sacca, che professava il medesimo errore dello scrittore francese, il quale ebbe la fortuna d'esser celebrato per una traduzione anonima, fatta da qualche Ninfidio italiano del bel numero di coloro, che vorrebbero l'Unità d'Italia senza il Cattolicismo, i quali pronti a gridare contro i fuorastieri nelle faccende della politica (ed in ciò benedico i loro sdegni magnanimi) sone corrivi poi ad eccettare il giogo fuorastiero; gioco più indegno quanto lo spirito vince la materia, ed il Soprannatorale, ed il Sovrintelligibile i fantasmi ideali, che appajono al sorgere del Sole, e dileguansi al suo tramonto. Onde giova ripetere una sentenza ripetuta di troppo, ma non mai abbastanza di Bacone da Verulamio nel *Sermone sull'Ateismo*.—Poca filosofia allontana gli uomini dalla Religione, una profonda cognizione li conduce al suo seno.

di Roma nel *Libro* II, della Natura degli Dei.—Opinionum commenta delet dies; Natura Judicia confirmat.

Ma seguendo il *Principio Pelasgico, Dantesco*, ci intratterremo cogli Scrittori di Atene, e Roma. Omero poeta sovrano , che nel Limbo alighieriano siede circondato da poetica famiglia, Orazio, Ovidio, e Lucano, che gli fanno corona, il Signor dall'altissimo canto, che sopra gli altri com'aquila vola , nota la Dottrina teologica della necessità delle *Purgazioni* , cui va sottoposta l'anima umana posto che ha macchiato se stesa della labe sofistica della colpa, come accenna al verso 509, del Libro X, dell'*Iliade*.

Cotesta credenza non è il patrimonio dottrinale di un solo scrittore dell'Antichità, essa informa le pagine presso che di tutti gli autori, poeti, storici e filosofi, che la possanza del Tempo non s'attentò distruggere, e la benignità dei cieli guardando guaggiù con occhio benigno *la nostra procella*, camparono dalle *male brane che* distruggitrici dei Barbari, che piombarono nella misera Italia, piovendoci dalla *plaga* settentrionale d'*Elice*, e *Boote*, dilacerarono la *Donna di provincie*, predando, e sperdendo in seno del nulla le meraviglie del genio, e dei secoli.

Onde più che altri testè rammentati, calza a proposito l'autorità del *Filosofo* di Egina, il quale, sebbene abbia veduto la luce nel 430 innanzi l'Era Volgare. pure il discepolo di Socrate per la sapienza più che umana della quale informò i suoi *Dialoghi* immortali

e le *Epistole* gli hanno meritato dai secoli il titolo di *Divino*.

Platone infatti ponendo *Socrate* vicino a morte a ragionare con *Simmia*, fa sentire, guidato dal Producente morale, la necessità, in cui verte l'anima, di *Purgare* le proprie colpe posto che sia caduta per la sofistica dell'*Arbitrio* nelle tenebre, rimovendo se stessa in alcuna guisa dall'eterna *Idea*.—La sola buona moneta, o Simmia, parla l'Eginese per bocca di Socrate, colla quale convien cangiare tutto il resto, s'è la *Sapienza*; chè con *questa* s'*acquista* tutto, si ha tutto, *fortezza, temperanza, giustizia*: in una parola la *vera Virtù stassi* colle *Sapienza*, non dipende da voluttà, da tristezze, da timori, da altre passioni, laddove *rimossa la Sapienza*, quella virtù, che nasce da un transigere delle passioni fra di esse, non è che *imaginaria, servile*, *senza Verità*: perocchè la verità della Virtù giace recisamente nella PURIFICAZIONE dalle passioni tutte, e la temperanza, la giustizia, la fortezza, ed essa Sapienza sono altrettante PURIFICAZIONI.

Oltre i sublimi, e altissimi pensamenti, che contengonsi nel passo allegato, spettanti la *Virtù verace*, non schiava, non biscottina, non curante degli uomini, e delle cose, ma amica solo, e adoratrice della Giustizia, e della Verità, innanzi a cui l'uomo corrotto, e luccicante d'oro, e di gemme non vale altro, che borra; quel passo del divino Platone mostrando la necessità delle *PURGAZIONI*, addimostra, che desse

sono necessarie per sollevarci all'*Idea*, necessarie non meno nel cronotopo, ma incoate nel *Discontinuo* convien che si tèrminino nel *Continuo* dell' immanenza estemporanea, ed estraspaziale.

Facendosi poi a toccare della dottrina *Acroamatica*, ed *Essoterica*, spettante gli epopta, e i mistagoghi, Platone ci presenta il virtuoso, e magnanimo Socrate, che segue il ragionamento con Simmia, e Cebete, lodando la sapienza di quei uomini transumanati, che fondarono la *Teurgia*.—Egli pare che quelli, che hanno stabilite le *Iniziazioni* non fossero uomini comuni, ma genii superiori, i quali sin da principio hanno voluto insegnarci, che *chi giunge nell'altro mondo non iniziato, e PURIFICATO, giacerà nel fango;* ma colui che perverrà *dopo aver compite le 'ESPIAZIONI sarà ricevuto fra gli dei.* (1)

Virgilio scelto a ragion veduta dall'Alighieriri qual duca, signore, e maestro (a seconda le ragioni dell'entelechia psichica, e le leggi della Mimesi, che svolgesi indefinitamente a divenire Metessi) il Mantovano nel libro VI dell'Eneide contiene una dottrina vieppiù esplicita, e chiara, del Filosofo di Egina, perchè l'età

(1) Vedi il Fedone o morte di Socrate; così ancora *Filone*— εἰ δεῖ τ'ἀληθὲς εἰπεῖν, Ἀθανασίαν διὰ πολυχρονίου ζωῆς, καὶ Βὶου μακραὶωνος, ὄν και μετὰ σώματος θρέψεις ψυχῇ κεκαθαρμένη τελείᾳ καθαρσει βιῶν. § XXVII, ΠΕΡΙ ΓΟΝΕΩΝ ΤΙΜΗΣ. Mediolani, editore, ac interprete Angelo Maio MDCCCXVIII.

del poeta simbolo della Filosofia, e della virilità dell'umana ragione, avviavasi quasi matura ad accogliere il *Sospirato delle Nazioni, l'Atto Creativo Compiuto*, *il Magno Incremento del sommo Giove*, che iniziar dovea la plenitudine dei tempi.

Ne diamo il volgarizzamento dell'illustre marchegiano Annibal caro, come quello che l'Italia tiene per migliore fra quanti ne possiede la repubblica letteraria al dì d'oggi,

. . . . . Oltre a ciò morendo
Perchè sian fuor della terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie, che 'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contaggio infette;
Che, scevre anco del corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure, e sozze.
Perciò di *PURGA han d'uopo, e per purgarle*
Son dell'antiche colpe in varî modi
Punite, e travagliate. . . . .

La quale dottrina teurgica va compresa nei versi del testo 735, al 740, del Libro citato

Or per non andare per le lunghe allegando altre innumerevoli sentenze dell'antichità italogreca, spettanti il PURGATORIO, le quali tutte reggono a martello a provare come cotesto Dogma, non sia un trovato umano, ma veracemente un'ispirazione d'un vero sovrannaturale, e sovrintelligibile, rivelato all'intuito dell'uomo dal Logo

eterno, in modo *incoato* nel Gentilesmo, *compiuto* poi successivamente in seno al Cristianesimo, e al Cattolicismo, mi varrò dell'autorità del Leibnitz nel *Sistema teologico*—Quidquid hujus sit, plerique omnes consentiunt in castigationem, sive PURGATIONEM, post hanc vitam, qualisqumque ea esset, quam ipsae animae ab excessu ex corpore, illuminatae et cospecta tunc imprimis praeteritae vitae imperfectione, et peccati foeditate, maxima tristitia tactae sibi accersunt libenter, nollenterque aliter *ad culmen Beatitudinis pervenire*.

Codesta credenza del PURGATORIO è stata comune, ed universale ai popoli dell'Antichità per le ragioni assegnate germinalmente alla pagina settantesima seconda e seguenti, e testè con sviluppo vieppiù ampio, le quali ragioni tutte cospirano sinteticamente a prò del Logo di Gioanni, che esordendo la generazione eterna del Verbo c'apprese nel Protovangelio, come *Egli illumina ogni uomo veniente in questo mondo*. E questo principio fu assunto quale ipostasi ideale dai *Filosofici ieratici* della Cattolica chiesa nei loro scritti pieni d'una sapienza teandrica, i SS. Dionigi Areopagita; Giustino Martire nelle due *Apologie* e i *Dialoghi*; Clemente d'Alessandria nei Libri degli *Stromati*; Eusebio Panfilo di Cesarea nella *Preparazione Evangelica*, ed alcune volte nella *Storia Ecclesiastica*.

Di quindi consèguita che tali premesse inducevano ad una legittima illazione il Tagastese ad affermare che—Tutti coloro, i quali fin da' giorni primitivi della

cosmogonia ctisologica credettero nel Verbo, e vissero a seconda i di Lui precetti nella pietà e nella giustizia in qualunque luogo, e tempo, fuor d'ogni dubbio sono stati salvi per il *Verbo*. (1)

Dante Alighieri adunque non meno Poeta della giustizia, e della Verità, che sommo Teologo, guidato dal *Principio Pelasgico*, e dall'autorità dei Padri della Cattolica Chiesa, poneva *Catone*, e *Stazio* ad albergare nel I, e nel XXII, del *Purgatorio*, ove Papinio ragiona a Virgilio di sua salute.

. . . . . Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte
E poi *appresso Dio m'illuminasti.*
Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova,
Ma dopo se fa le persone dotte
Quando dicesti : SECOL SI RINNOVA
TORNA GIUSTIA, e primo tempo umano
E PROGENIE DISCENDE DAL CIEL NUOVA.
Per te poeta fui, per Te CRISTIANO. (2)

(1) Divus Augustinus, Sex questiones contra paganos expositae, Quest secunda, *De tempore Christianae Religionis*, pagina 276, Parisiis, F. Muguet MDCLXXXIX.

(2) Purgatorio, C. XXII, v. 64, e seguenti.

Si scorge dal penultimo verso, come l'Alighieri alluda qui all'Ecloga IV, del Mantovano, *Duca* del Poeta Teologo; nella quale vien descritta presso che si farebbe da un profeta, *che nel presente legge il futuro*, la dottrina acroamatica del Cristo,

Cotesti versi di Dante Alighieri ci dànno la chiave, e direi così, il bandolo perchè l'Aut. della *Tebaide*, dell'*Achilleide*,

che Virgilio riconobbe nel modo, che vedremo, abbenchè vissuto a Roma sotto il buono Augusto, al tempo degli dèi falsi, e bugiardi,

Ma innanzi tutto è mestieri ravvalorati dell'autorità di Cicerone, d'Eusebio, Lattanzio, ed Augustino di Tagaste, risalire all'età sesta dopo il diluvio universale, in cui visse la Sibilla Eritrea.

Egli è un fatto contro cui non vi ha ingegno di sofista, come direbbe il Nostro, che la Sibilla profetò con carmi fatidici, e divini sotto la forma dell'*Acrostico* il Cristo dei *Veggenti*, e la di Lui Passione. Or l'Acrostico acchiude le lettere che nel latino idioma ti dànno : Iesus Christus Dei Filius Servator crux come si legge alla pagina 288, capo XVIII, nella *Storia Ecclesiastica* di Eusebio Panfilo, nella edizione Coloniae Agrippinae, presso gli eredi Arnoldi Birckmanni, nell' anno CIↃIↃLXXXI. Laonde leggiamo in fronte ai Sibillini le parole ch' io noto—Divino instinctu afflata (dice Eusebio) versibus ea, quae de Deo futura praedixit, notisque, et ordine primarum literarum (αχροςιχὶς dicitur) *historiam de Iesu adventu declaravit*, Ripetuto quindi l'*Acrostico* accennato, il quale importa. *Gesù Cristo Crocifisso, Salvatore, Figlio di Dio* seguono 34 versi, i quali cospirano sinteticamente a formare colla lettera iniziale :

Iesus Cristus, Dei Filius, Servator Crux

Ecco il principio degli *Acrostici* :

I udicis adventu magni sudore videbis
E emanare solum. Tunc rex aeternus ab arce
S yderea praesens carni jus dicet, et orbi
U t spectare Deum pia gens, atque impia possit
S ublimem . . . .

e delle *Selve,* stia nel ventesimo secondo del Purgatorio.
Giove ora scrutinare le ragioni, che guidarono il Nostro

I versi allegati si scorge bene, che formano il nome adorato IESUS; i seguenti CRUX.

C ollustras undis duodeno in fonte fideles.
R egnabit latè pascentis ferrea virga
U nus, et aeternus Deus hic servator, et idem
X hristus pro nobis passus, quem carmina fingunt

Qui *Eusebio* conchiude il capitolo XVIII, dicendo: Atque ista in virginis animum divinitus planè illahebantur, ad praedicendum. Eam igitur ego beatam puto, quam Servator vatem, ad divinandum de sua in nos Providentia, delegit. Questi *Versi Sibillini* non furono ignoti a S. Agostino, per cui li leggiamo nel libro XVIII, al capitolo XXIII della *Città di Dio*, primo esempio della Flosofia della storia nata in seno al Cattolicismo, volume IV, pag. 37, dell'edizione di Milano 1854, procurata dal benemerito tipografo Giovanni Silvestri.

Così Lattanzio nelle *Divine Istituzioni* rammentò spesso i *Sibillini*, come potrà vedersi più che in altra, nell'edizione fatta in Parigi per cura dell'egregio Migne.

Ma quello, che più calza al nostro assunto, s'è il vedere, che non mica i Patri della Cattolica Chiesa furono i primi a recare gli *Acrostici* della *Sibilla*, ma leggiamo rammentato sovente nel Libro I e II De Divinatione, lo spirito profetico dell'Eritrea, dall'eterno Oratone di Roma, quando nei due *Libri*, si fa-a provare come—Inest in animis Praesagitio, extrinsecus injecta, atque *inclusa divinitus*, secondo, che leggesi nei capi I e XXXI, alla pagina 1406, e 1447 dell'edizione citata. Or M. Tullio Cicerone ebbe a mano i *Versi Acrostici*, i quali furono usati anche da Q. Ennio.

a porre l'*Uticense*, a guardia della soglia, nel I della medesima Cantica.

Ripudiando le varie opinioni intorno i *Sibillini*, l'Arpinate conosce che vi si contiene il vero concetto d'un RE, annunziato *da gran tempo*, il *Quale* faceva sì, che in Roma non si tolleravano più nè uomini, nè Dei; locchè importa la *distruzione del politeismo*.

Non esse autem Illud Carmen furentis, quum Ipsum Poema declarat (est enim magis artis, et diligentiae, quam incitationis et motus) tum vero ea, quae Αχροςιχις dicitur, quum deinceps ex primis versus litteris aliquid connectitur, ut quibusdam Ennianis, quae Ennius fecit; id certe magis est attenti animi quam furentis. Atque in SIBYLLINIS ex primo versu cujusque sententiae, primis litteris illius sententiae CARMEN omne praetexitur. Cum antistibus agamus, ut quidvis potius ex ILLIS LIBRIS, quem REGEM proferant, QUEM Romae posthac, nec dii, nec homines esse patiantur. § LIV, p. ... ed. dei Classici.

Virgilio Marone, vissuto 70 anni prima dell'Èra Cristiana conobbe il *RE*, del quale aveva parlato Cicerone, locchè scorge ben chiaro da chi si fa ad approfondire la *Dottrina Acroamatica* del Mantovano, sparsa nell'Eneide, e più segnatamente nell'Ecloga IV, che s'inizia col verso:

Sicelides Musae paulo majora canamus

L'esame della dottrina fondamentale del Poema virgiliano richiedendo un *Libro* apposito, anzichè una *Nota*, c'atterremo ad accennare alcuni versi della suddetta Ecloga, i quali ... al nostro assunto. Il *Duca* dell'Alighieri, che nella prima e seconda *Cantica* venne scelto dal nostro a guidarlo per le

Ignorando qualunque scritto, che testimonii esser dettato da quel magnanimo cittadino della Romana Re-

Bolgie degli spiriti dolenti, e per il secondo Regno, ove l'umano spirito si purga, il *Pietolese* lombardo cantò ivi del Cristo, profettizzato dai Sibillini :

Ultima CUMAEI venit jam CARMINIS aetas
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo·
Iam redit et Virgo. redeunt Saturnia regna.
Tu modo nascenti PUERO, quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget *Gens Aurea* mundo
Casta fave Lucina . . . .
HOC DUCE si qua manent *Sceleris Vestigia Nostri*
Irrita perpetuo solvet formidine terras.
Aggredere, o magnos aderit jam tempus, honores,
Cara Dêum soboles, magnum Iovis INCREMENTUM.

Ora che dirà il Poliziotto, e compagni, a che cotesta lunga *Nota ?*

Virgilio non solo è il rappresentante dell'*Idea Pelasgica* ma s'è uno degli anelli mediani, che connette il *Sustrato* del Gentilismo al Cristianesmo, acchiudendo, per dir così, gli sprazzi della *Vita* , e della *Luce* del Verbo, che illumina ogni uomo veniente in questo mondo. Così essendo il Mantovano nei suoi Libri ci diede per parlare con Clemente d'Alessandria, ci diede gli *Stromati Dinamici*, dei quali, il Cristo mercè la sua Teofania ci diede l'esplicamento, e la *Plenitudine* ; mentre che, qual Logo eterno in seno al Gentilesmo non erasi rivelato , che in modo *Potenziale*, giusta le leggi psichiche , e cosmiche di *Apparecchio.*

Di quindi è giuocoforza conchiudere, che *Dante Alighier* scelse *Virgilio* per *Duca* , Signore, e Maestro, perchè il Man-

pubblica, ricorreremo alla tradizione storica, spettante, quel sommo, che solo, e come Astro maggiore sfol-

tovano s'è quel Poeta, che *onora ogni scienza, ed arte* (Inferno IV.) Vir admirabilis, et omni doctrina esimie ornatus. (Euseb. Hist. pag. 282). Virgilio s'è *quel savio gentil che tutto seppe*, come lo disse l'Alighieri nel VII, dell'Inferno, e poi nell'VIII della medesima *Cantica. Mare di tutto il senno.* E in questi elogi il Nostro s'accorda con Eusebio, tributando Egli a Virgilio quell'encomio di dichiamarlo. Sapientissime poeta Maro, come fa il Vescovo di Cesarea, quando dopo l'*Acrostico* della *Sibilla Eritrea*, si fa ad esaminare la *tradizione primitiva*, che seguitò Virgilio; descrive l'Ecloga IV, mostrando l'identità della *Dottrina Acroamatica* racchiusa nei *versi Sibillini*, e nei *Virgiliani*, secondo che potrà vedersi al *Capitolo XX*, della *Storia Ecclesiastica* di quel savio della Chiesa primitiva.

Se il Poliziotto, invece di farne un argomento d'encomio, affermando con sorriso gioviale *ho salutato le scienze dalla soglia*, coprisse almeno la faccia per la vergogna, egli non oserebbe certo dare del *profano* per lo capo a *Dante Alighieri* per aver scelto *Virgilio*, a suo *Duca*.

Ad ogni modo m'argomento, che il professore dottissimo, non sarà per ripetere così di leggieri le sue solite smancerie (salvo che lo faccia per via d'esempio, quando uscito di minorato, e non più paventando la *terribile stampa*, *illuminerà* la Repubblica *Letteraria* presentandoci un Libro, un Libro famoso, famosissimo, UN DIZIONARIO!!) non ripeterà su Dante Alighieri i lazzi, e le smacerie, di cui suole pigliare l'imbeccata dalle *Lettere Virgiliane* di Saverio Bettinelli, e compagni. A ciò fare oltre le tante ragioni ve n'ha una valevolissima, cui il *Calonico Pariniano* non ha posto mai mente, e s'è che quanto finora ho ragionato si fonda su una testimo-

gorante di vivissima luce, sentì la coscienza dell'umana dignità , e non meno quella della veneranda Maestà Latina; e sotto l'usbergo del sentirsi puro, seppe serbarsi intatto dall'universale prostituzione dell' animale umano, che stando nel brago, abbiosciavasi tra le braccia della Tirannide , sotto il vincastro politico , e morale , degli utimi Cesari.

Un tanto *Uomo* amato, e riverito da' buoni del suo tempo, trovava un'eco nell'anima libera di quel grande

nianza cattolica. Tò esclamerà il Poliziotto, non vi pensavo!!!

Va pur così la faccenda, o mio rugiadosissimo, e dottissimo professore. Voi sapete, ne son certo, il Dies Irae, non mica quello del Giusti, ma quello del Frangipane, che non vi dee far paura. Or il Cardinale,che scriveva quell'*Inno* seguiva dicendo : solvet saeculum in favilla :

Teste David cum SIBYLLA.

Costei è quella profetessa, di cui abbiamo ragionato in principio; pei Versi Sibillini furono *cristiani* (perchè li appresero, e subbiettivarono) Cicerone, e Virgilio; come Statio e piu d'ogni altro lo fu il Mantovano nell' Ecloga IV ; e la *Dottrina Acroamatica* del Lombardo è la stessa della Sibilla Eritrea , onde risulta la sapienza dell' Alighieri , che sceglieva a suo *Duca* tale , la di cui dottrina implicitamente era sanzionata dalla Chiesa Cattolica nell'età stessa del sommo Poeta Teologo, rogando col fatto una legge, che il Dies Irae fosse cantato , o letto nella Messa dei defunti.

Nota ad uso del professore Calonico, e *Nofriu* Gianguzzoli, principe del regno di *Farsetta Giovanni Meli*. O Pueri Hebraeorum.

amatore della virtù morale, e civile, M. Anneo Lucano, martiro della Libertà, sotto quel mostro della specie umana, Claudio *Nerone* Cesare, VI, imperadore tra i mostri coronati di Roma pagana.

Or chi non paventa la *Divina Commedia*, come i putti la befàna, e la pesaruola, perchè egli possa inddentrarsi nel *Pensiero Dantesco*, fà d'uopo che in Istoria, e Letteratura percorra i più insigni scrittori di Atene, e Roma; in Filosofia faccia capo colla *scuola italiana* di Pitagora; e nella Scienza Teologica, non ignori almeno i profondi pensamenti ieratici dei sommi contemporanei dell'Alighieri, come Tommaso, Anselmo, e Bonaventura; e andando un pò innanzi facci tesoro dei lavori intellettuali di Clemente d'Alessandria, di Dionigi Areopagita, come in pari tempo delle due *Apologie* coi *Dialoghi*, e la *Monarchia* di Giustino Martire.

Dante, che studiò profondamente i Classici tutti delle varie epoche di Roma, non per baloccarsi colla filologia, o colle frasuzze di bello stile, ma per *conversare* coi grandi Archimandriti dell'*Italiano Sapere*, trovò l'elogio il più solene, che far si possa da un'anima bennata, incontrandosi in una grande Virtù schematica, un solenne elogio di *Catone Uticense*, maestrevolmente intessuto dalla dotta penna dell'Autore della *Farsalia*, ed il Nostro individuò in se stesso lo *schema* del libero cittadino romano sì che come Lucano può l'Alighieri appellarsi il *Cantore* dell'*Uticense*.

I lettori della Divina Commedia sanno bene a mente,

il Primo della Seconda Cantica, ecco adunque i versi del *Cordovese*, che ti dicono di Catone, i quali diamo nella Traduzione del Cassi come quella che veniva posta nella collana degli autori del Lazio della Classica Antichità:

. . . . *Nè si tonde*
Le chiome ispide, e i pel, che orridamente
Gli ombran gli occhi, e le gote, e che si fece
Venir folti, e prolissi infin d'allora
Che nello sguardo suo l'armi ferali
Folgorar vide; nè le labbra avviva
Pur d'un sorriso, ma continuo dura
In quel pianto, ch'*EI* solo versar puote
Sulle sventure dell'uman lignaggio,
Come quel solo, che in suo core AFFETTI
NON ACCOGLIE DI PARTE. O voi cui piace
Onorar la Virtù, deh più che in tutti
La onorate in CATONE, ed apprendete
Qual fu il tenor della sua vita, e quali
I costumi ne fur. *Sempre ad un fine*
EI riguardò, non uscì del modo :
SEGUÌ NATURA : *per la patria il sangue*
Sparse : non ebbe SÈ per suo, ma TUTTO
DI TUTTI SI MIRO' sol quanto d'uopo
Gli era a vincer la fame, a LUI fu lauta
E ricca mensa : amplo a LUI fu palagio
Umil casuccia, che appena era assai
A schermirlo dal verno : e preziosa
Veste l'ispida toga, in che all'usanza
De' primi padri EI si ravvolse. Il solo
Desio di dar prole a Quirin lo trasse

Al diletto di quel congiungimento
Per cui si nasce; sol per ROMA *sua*
Fu marito, fu padre. El la GIUSTIZIA
Fece suo DIO, *fè legge sua* l'ONESTO,
Fè suo ben quel di TUTTI, *e in nullo mai*
Atto, o pensiero a voluttà diè loco
FARSALIA, *p. 121 ,125.*

Chi non vede in cotesto Personaggio storico della Romana Repubblica, il tipo del cittadino, fregiato nella faccia del lume dei raggi delle quattro luci sante; simbolo di quelle *Virtù* fondamentali, che non sconosciute, mercè il Logo, in seno (1) al Gentilesmo, la Chiesa Cattolica battezzava col nome di *Cardinali*, lavandole nelle sue acque di rigenerazione.

Che dell'eterno Forte son diffuse?
Pug. XV, 132.

Arrogi la dottrina, che il linguaggio filosofico moderno chiama col nome di *Mimesi*, e *Metessi* e che Dante Alighieri comprendeva col titolo : di *Senso Letterale;* e all'altro dava indefinitamente il nome di *Al-*

(1) Τῶν ἀρετῶν γενικαὶ μὲν φρὸνησις , δικαιοσυνη , ανδρία, σωφροσυνη — Giorgio Gemisto Pletone § XXVI ΠΕΡΙ ΑΡΕΤΗΣ, Mediolani, curante Angelo Maio, MDCCCXVI ; si legga il pregevole, e aureo volume di I. B. CHEMIN; intitolato—*La Morale Dei Savii di tutti i paesi, e di tutte l'età*, Milano ed, citata.

legorico, derivandolo dal grego Αλλοιος, che suona *alieno*, *diverso*.

Onde se CATONE cittadino romano litteralmente, e mimeticamente nel profilo storico, ti porge l'idea dell'Uticense, che coscio di se stesso; della patria dignità, disdegna di sottoporre il collo al giogo di Cesare, e a tale intento lascia per propria mano la veste corporea in Utica, testimoniando la Libertà, per cui non gli è amara nè anco la morte. Nel senso *Allegorico* o metessico, che vogliam dire, il Catone aligheriano rappresenta la dottrina platonicocristiana, come il corpo mortale sia l'ingombro, ed il carcere terreno, ove racchiusa l'anima immortale non può congiungersi alla prima *Salute*, e quindi serbando in tutto la Libertà di questa fiammella divina, è uopo tutelarla da non venire a patti col demone dei sensi, ed in modo da non vendere mai la propria indipendenza alla Tirannide morale delle tristi passioni, che la Scrittura Santa appellò col nome di *Principe di questo mondo*, che bisogna incatenare ponendo in Libertà l'anima immortale, vendicando la Ragione dall'anarchia, e dal servaggio dei sensi spasmodici dell'aggregato corporeo.

Cotesta interpretazione, spettante il *Catone* di Dante Alighieri, va confortata dall'a utorità del Cantore dei Tre Regni. Laonde facendosi il Nostro a dare una spiega sommaria della *Commedia*, così scrive a Can Grande Della Scala—Ad intelligenza pertanto delle cose da dirsi, è da sapere, che il senso di quest' *Opera*

non è semplice, che anzi *Ella* può dirsi *polisensa*, vale a dire di più sensi; dappoichè altro è quello, che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama *Litterale*; il secondo *Allegorico*, cioè morale. Il qual modo d'adoperare, affinchè meglio chiariscasi, può considerarsi in quelle parole « Quando Israele si partì dall'Egitto, e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, la nazione giudaiea fu consacrata a Dio, e suo dominio divenne Israele » Conciossiachè se guardiamo solo alla *Lettera* vi veggiamo significato l'escita de' figli d'Israele dall'Egitto nel tempo di Moisè; se all'*Allegoria* vi veggiamo significata la Redenzione nostra, operata per Gesù Cristo; se al senso *Morale*, vi scorgiamo il *Ritorno* dell'anima dal pianto, e dalla miseria del peccato allo stato di Grazia; se il senso *Anagogico* vi riconosciamo il *Passaggio* dell'*Anima Santa* dalla SCHIAVITU' della mortal corruzione alla LIBERTA' dell'eterna gloria (1). Cotesta teorica alighieriana, generica in sè, abbraccia nel suo seno quanto noi sosteniamo nel presente assunto. Ma inoltre da quella *Epistola* passando al IV, Trattato del *Convito* vi ritroviamo la teoria individuata nella persona dello stesso *Uticense*, e le parole son tali che ho ben donde potere affermare. « E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni. »

(1) Epist. VI, § pag. 518, 529; così sul *Polisenso* vedi Convito Tratt. II, capitolo I, pag. 271; su Catone si legga il *Convito* Tratt, IV, capitolo XXVIII, pag. 581, ed, citata.

Ecco intanto il ragionamento del Nostro—Marzia tornò a *Catone*, e richiese lui, e pregollo, che la dodovesse riprendere nelll'età quarta. Per la quale Marzia s'intende la nobile anima; e potemo così ritrarre la figura a verità : Marzia fu vergine, e in quello stato significa l'adoloscenza; poi venne a *Catone*, e in quello stato significa la gioventute : fece allora figli per li quali si significano le virtù : e partisse da *Catone*, e c maritossi ad Ortenzio, per che significa, che si partì la gioventute, e venne la senettute : fece figli di questo anche, per che si significano le virtù, che di sopra si dicono convenire alla senettute : morì Ortenzio, per che significa il termine della senettute : e Marzia vedova fatta (per lo quale vedovaggio si significa lo senio) tornò dal principio del suo vedovaggio a *Catone* perchè significa la *Nobile Anima* dal principio del senio tornare a Dio. E quale *Uomo terreno più degno di significare* Iddio, che *Catone*.

Intendendo per *Allegoria*, simboleggiata in questo ragionamento la *Liberazione dell'Anima*, chiude il capitolo con un'apostrofe—Oh sventurati, e malnati , che innanzi *volete* partirvi d'*esta vita* sotto il titolo d'Ortenzio, che di *Catone*, nel nome di *Cui* è bello terminare ciò che detti segni della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in *Lui* essa nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi (1)

(1) *Convito*, Tratt, IV, cap. XXVIII, pag. 381, 382 , si

Chiosando così Dante con se stesso non si faranno più le meraviglie, nè più vi sarà spero, luogo a paventare, non peraltro che per avere salutato le scienze dalla soglia, quando Virgilio *Duca* dell'Alighieri, lasciata l'aura morta lo guida al *Secondo Regno*, ove l'umano spirito si purga, e all'appresarsi il gran *Veglio* dall'*oneste piume* qual padre venerando, *Simbolo della Libertà*, il Mantovano gli parla queste parole per conto del suo Alunno:

Libertà và cercando ch'è si cara
Come sa chi per Lei vita rifiuta;
Tu il sai, che non ti fu per Lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, che al gran dì sarà si chiara

Dapoichè dopo queste solenni testimonianze non credo che si voglia essere così sodi, e babbuassi da voler persistere a scagliar su Dante Alighieri la bietta di filosofo Egesiano (1) e fare del Poeta, e del Teologo sommo, un vantatore magnifico della massima fra le codardie umano il *Suicidio* (2).

riscontri, e legga da cima a fondo; sulla virtù religiosa di *Catone* vedi *Grozio*. De veritate Religionis lib. II.

(1) Vedi Plutarco, Opusc. XXXVI, § V, pag. 607; Appiano Bonafede. Della Storia, e dell' *Indole* d'ogni filosofia, capo 38, tomo II, pag. 100, Milano MDCCCXXXVII; *Tissot*, Storia della filosofia, vol. I, pag. 136, Milano 1852.

(2) Si magnifichi da qualche scrittore, cotesto atto, come

Ad ogni modo io terrò sull'*Uticense*, cotesta opinione dell'Alighieri, come quella, che stia presso al vero, perchè risulta dalla scienza teologica, e dalle dottrine professate dal Nostro in tutte le *Opere*; così in pari tempo io credo che quel Sommo non era un tisico saccente (more cujusdam scioli) che avesse salutato le scienze dalla soglia, ma la Fama immortale ben chiaro grida, e griderà sempre, per quanto il moto lontana che Dante Alighieri è tale dottore ancho in Divinità, ben degno da formare una tetrade teologica coi suoi

un *Eroismo*, si vesta con i più vivi colori o della poesia, o di bello stile prosastico, ho sempre da credere cotesto atto disumano meno dicevole che a donna di fibra tenerissima, e debolissima. Eppure cotesti spiriti forti è giocoforza che confessino che il *Suicida si pianta il ferro nel petto, perchè non è bastevole a portare il pondo dei mali della vita.* Se ciò vale *Eroismo* diremo che i Martiri della vita privata, o pubblica, in quella religiosa, o civile, furono meno che donna.

Addurrò un solo esempio non dico dell'Era Cristiana, ma dal Gentilesmo. Cornelia donna romana moglie di Pompejo, immersa in un dolore profondo, in mezzo alla sciaura dopo la morte dello sposo, quella Eroina ripeteva sovente che le disavventure non l'avrebbero mai vinto, o indotto giammai a dar di piglio ad una spada, a un laccio, o a darsi precipete da un balzo onde lasciare la vita, Nunquam veniemus ad enses (ci narra Lucano nel IX della Farsalia). Aut laqueos, aut praecipites per inania jactas, parlando di quella magnima *Eroina.* I nostri eroi son meno che una donna romana, eppure si vantano di possedere spiriti *fortissimi* !!!

contemporanei, i SS. Tommaso, Anselmo, e Bonaventura.

Di quindi ripigliando il corso del Ragionamento, diciamo, che il *Purgatorio* è formato dal *desiderio dell'infinito, frustrato a tempo;* come a dire dalla *privazione temporanea* della *divina Potestà* della *somma Sapienza*, e del *primo* Amore.

Dapoichè l'*Anima Purgante* nel corso dell'umano viaggio non fu dell'intutto priva della Metessi che si deriva dall'eterna Idea; mentrechè cotesta privazione metessica avvenne, per propria colpa, nell'anima di quei sciagurati, che non furono mai vivi, e si riposarono all'ombra di morte; e perciò staranno eternamente frustrati dell'*Atto Creativo*, come dimosrammo parlando della natura dell'Inferno.

Onde vediamo, che se nell'*aura morta, senza tempo tinta*, si legge.

Lasciate ogni speranza, voi che entrate;

nel *Secondo Regno* ad ogni *Canto* sorride la dea speranza di possedere la *Divina Potestà*, la *Somma Sapienza*, e il *Primo* Amore:

In exitu Isràel de Ægypto
Cantavan tutti insieme ad una voce
Con quanto di quel Salmo è poscia scripto.
C. II, v. 46.

E la *Liberazione* dell'*anima immortale*, significata in questo terzetto, oltre il termine delle pene, congiungendolo agli altri versi del XVI, della medesima *Cantica*, avremo evidentemente, che il fine, e l'uscita del *Purgatorio*, conduce le anime difilato all'Ente creatore, che pel tricorde atto ctisologico mosse dapprima queste cose belle, segnate tutte dall' eterna stampa.

Per cui Dante Alighieri esclama al verso trigesimoprimo, e seguente:

> O creatura, che ti *mondi*
> *Per tornar bella a colui che ti fece*
> Maraviglia udirai, se mi secondi.

Così Virgilio *Duca* del Nostro incontrandosi in una schiera di anime al Canto III del *Purgatorio* veniva mosso ad esclamare:

> O ben finiti, o già *Spiriti eletti*
> Virgilio cominciò, *per quella Pace*
> Ch'io credo, *che per voi si aspetti*
> Ditene dove la montagna giace.

Onde siccome nell'Inferno, ove ogni speranza è *cionca*, vi domina per le IX Bolgie la *Mimesi*, simboleggiata nelle tenebre eterne, che fasciano l' *Antischema* della specie umana, l'*Animale umano;* così a ragion veduta gli *Spiriti Schematici* nel *Purgatorio* fruiscono della

Metessi adombrata nella *Luce*, che accompagna incessantemente la *Speranza* :

Ma qui convien ch'uom voli :
Dico con l'ali snelle, e colle piume
Del *gran Disio*, diretro a quel condotto,
Che *speranza* mi dava, e facea *Lume*.
Purg. IV, v. 27.

E già il Poeta lasciando il *Mar crudele* ne avea fatto avvertiti dover cantare il

Dolce color d'oriental zaffiro
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'*Aer puro* infino al primo giro,

Poscia congiungendo l'idea generica, e specifica della PURGAZIONE, in fine della *Cantica* ci addita la teoria incarnata in se stesso , e come circa quella dottrina teologica in tutto il corso del viaggio del Purgatorio, ha voluto l' Alighieri significare che convien che si purghi e l'individuo, e tutta quanta l'umanità

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda
Puro, e disposto a salire alle stelle

Virgilio simbolo della Filosofia percorsi i due momonti del periplo oltramondano ; del fuoco temporale, ed eterno, che l'anima sente in sè stessa frustrata del

desiderio dell'Infinito eternamente, o a tempo, abbandona giusta la promessa, il figlio del suo cuore; e al Dolce Padre, Duca, e maestro, che lascia privo di sè il suo alunno, convien che subentri *Beatrice*, come temmirio della *Teologia Cattolica*, che sola potrà guidare il suo fedele all'amplesso del Trinuno (1).

Ed in ciò l' Alighieri segue la dottrina di S. Bonaventura da Bagnorea, che va tradotta così—Al grado di *questa Speculazione* s' appoggia la considerazione della *Sacra Srittura* divinamente mandata; si come la *Filosofia* al grado precedente (2).

L' uomo importa espressione di dovere, dappoichè egli esiste, e non è, perchè s'è esistente, e non Ente; se adunque l'uomo esiste s'è tale per l'atto ctisologico. Il fatto vero, e reale dell'esistenza ci viene attestato dall'aspirazione sempiterna dell'esistente all'anelito dell'Infinito; che vale tendenza irresistibile al *Primo*, come

(1) Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco, e l'eterno
Veduto hai figlio, e se' venuto in parte
Ov'io per me *più oltre non discerno.*
Purg. XXVII.

Beatrice appare al XXX, v. 55, come Ella sia il *Simbolo della Teologia Cattolica* si leggano le parole di Dante nel *Convito* Tratt.

(2) Itinerarium, caput VI, ed citata.

Ultimo, per parlare col linguaggio del Filosofo di Egina.. Or il Sovrannaturale, ed il Sovrintelligibile è un innesto sulla natura, e sul Cosmo, perchè come cantò l'Alighieri :

> Qui si mira nell'arte, che adorna
> Cotanto effetto, e discernesi il bene,
> Perchè *il Mondo di sù quel di giù torna*
> *Purg. IX, v. 106*

Ma il fatto indestruttibile della *concreata*, e *perpetua sete* dell'Infinito, acchiude nel suo seno tre fatti non meno veri, e reali perchè consustanziati all' esistente, intelligente ragionevole, volitivo libero.

La tendenza infatti verso l' *Ultimo*; il moto del secondo ciclo creativo verso l'*ultima Salute,* c'argomenta la *fiducia* di poter vedere ciò, che tenem per *Fede* (1) come del pari la *Fede* implica la *Speranza*, e strette così in bel connubio le due Donne dalla *bianca vesta*, e quella da' celesti *smeraldi*, *spirano* la lor sorella vestita di color di *fiamma viva*, che s'ha nome *Carità*. Ma donde ciò? L' uomo per l' atto creativo vien dall'Ente, e questi s'è divina Potestà; somma Sapienza; primo Amore.

L'esistente è contrassegnato del potere intelligente

(1) B. Giamboni, *Giardino di Consolazione*, pagina 152, Mil. 1847.

ragionevole, del poter volitivo libero. La prima caratteristica acchiude nella sua potenzialità, l'intuito, e questo vien mosso dal tocco metafisico dell'Ente, che a se lo trae, come ultimo Fine; il volitivo consustanziato all'intelligente, è cosiffatto da natura, che abbraccia, ed ama quel Vero, che l'intelligenza gli comunica qual Buono.

Di quindi abbiamo l'*Intuito; l'Intelligenza* ragionerole; il *Volitivo* libero; e l'*Ente*, sommo Vero, Buono infinito. L'intuito; l'intelligente; ed il volitivo sono un moto verso l'ultima Salute; se sono tali importano *cognizione*, che s'ha per l'*intuito intelligente*; la cognizione, e la tendenza, ed il tendere incessante dice *Fede* e *Speranza*, perchè s'ha *fiducia* di parteciparc alla fruizione del Vero conosciuto dall'*intuito*, e dalla intelligenza; e posto che l'amore segue sempre la natura della cognizione, il moto psichico dell'atto concreativo, il quale intuisce, ed intende al Vero, *spira* la *carità*, termine dell'Intuito, e del potere intelligente, come ad una, essa *carità* importa amore al Vero conosciuto, ed appreso qual Buono.

Cotesto esame profondamente psicologico ci spiega quel detto del Miceli che—Per ben intendersi la Religione, bisogna ben intendersi anche la Natura.

E qui giova avvertire d'unita a Dante Alighieri, che se ogni moto psichico verso l'avvenirre s'è Fede, Speranza, e Carità, noi toccheremo con mano sto per dire, che la Religione essendo un innesto sulla natura, noi

vedremo, come quella s'incalmi nella seconda, stantecchè la Religione in un modo eminentemente sovrintelligibile, e sovrannaturale, la Religione ha per sustrato le tre Virtù della *Fede*; della *Speranza*; della *Carità*.

Dante Alighieri infatti pervenuto alla soglia della *Libera Gerusalemme* (1) madre nostra, non intuisce, e guata, che le tre sorelle testè significate come quelle che lì sono esplicate ed in *atto*, ma pure nel loro *dinamismo attuale* sono in modo progressivo il fiore della *potenzialità* inclusa germinalmente nel moto psichico durante il cronotopo del discontinuo, e del successivo:

> Tre donne in giro dalla destra ruota
> Venian danzando; l'*Una tanto rossa*
> Ch'a pena fora dentro al *fuoco* nota;
> L'*Altra* era, come se le carni, e l'ossa
> Fossero state di *smeraldo* fatte;
> La *Terza* parea *neve* testè mossa

E cotesto trionfo delle *Tre Donne* in Paradiso non può aversi che dopo il transito pel *temporal* fuoco, ove frustrato a tempo il desiderio dell'Infinito, lo spirito umano si *disnebbia* sì che lo *schema* corso d'al-

(1) *Ad Galatas* IV, com. 26, vedi S. Agostino nel Psalmo 113, dalla cui interpretazione risulta la medesimezza del pensiero filosofico ieratico del Tagastese, e di Dante Alighieri.

cuna nebbia sia fatto capace di veder Dio manifesto, che gli veniva negato dal *sucidume*, che facca d'uopo *stingere* nel *Secondo Regno*, onde tornare alla maggior *Salute*; e tanto che nell'esistente rinascessero le *Tre Donne*; e questi tornar potesse all' Ente Principio, come ultimo *Fine*.

Locchè avviene per il temporal fuoco del Purgatorio quando lo *stato riflesso* siasi purgato in modo da rispondere allo *spontaneo* il quale congiunto al nesso ctisologico dell'atto creativo, collegasi all'Eterno, all'Idea, alla divina *Potestà*; alla somma *Sapienza;* al primo *Amore* centro, riposo, e *Sede* (1) *degli spiriti* immortali:

> Quel dolce pome, che per tanti rami
> Cercando va la cura dei mortali
> Oggi porrà in pace le tue fami

Ogni moto importa aspirazione, e cotesta aspirazione s'è l'*Entelechia Aristotelica*, il di cui Autore vien chiamato dall'Alighieri nelle *Opere Minori*, e segnatamente nel *Convito*, il Filosofo, per antonomasia. L'entelechia, che investe interiormente il Cosmo tutto, vale *potenza* esplicantesi sempre a divenire *atto*. Laonde se ogni moto psichico dell'anima, implica, come fu detto, *Fede*, *Speranza; Carità*, ne consèguita, che desse nel Cosmo non possono essere, che *potenzialità*; saranno nel loro

(1) Vedi *Malebranche*, *Racherche de la veritè, livre III*, *chapître sixième.*

pieno atto , quando il cronotopo s' immergerà nell'eterna palingenesia.

Onde io non mi so riposare dell'intutto sulla sentenza di chi affermò : Dante Alighieri nei IX *Cieli* , simboleggiati dalla Luna; da Mercurio; da Venere; dal Sole; Marte; Giove; Saturno; le Stelle; e dal primo Mobile , l'Alighieri aver voluto esporre meramente il Sistema dell'*Uranologia Tolemaica*. Nello studio della *Divina Commedia* bisogna sempre *rintracciare* la *Metessi* nella *Mimesi*; la cosa simboleggiata nel simbolo, perchè giova ripeterlo, che l'Alighieri non meno che Poeta fu sommo Teologo, e dei Dottori in Divinità non dassezzo, e non volgari.

Da indi sì come la *Fede*; la *Speranza*; e la *Carità* sono *iniziali* nel tempo, e nello spazio; *compiute* e *attuali* nell' immanenza estemporanea, ed estraspaziale , così non si potrà pervenire all' *Immobile* , all' *Empireo*, alla Sede della *Trina Luce*, che dopo percorsi i *Cieli Tolemaci* delle *IX Gerarchie*, le quali tutte son paghe nell'alto *Lume* beato , di *Tre Giri* di *Tre Colori ;* e d'*Una Contenenza*.

E tanto più in quanto il mio pensiero parmi confortato, anzi corroborato dall'autorità di S. Bonaventura, su cui spesso mi sono accorto che fondansi alcuni punti della Scienza Teologica del Nostro. Onde quel Dottore della Cattolica Chiesa speculando sul *progresso della mente umana in Dio* portatavi dagli argomenti umani, e divini, usciva a parlare—Lo spirito

nostro si fa gerarchico ad ascender su secondo la conformità; a quella *Gerusalemme suprema*, nella quale nessuno entra, se Ella prima non discenda per la *Grazia* nel cuore, si come vide Giovanni nel XXI della sua *Apocalisse*. Allora poi discende nel cuore, quando per la *riformazione* dell'imagine, per le *Virtù Teologiche*, lo spirito nostro è fatto *Gerarchico*, cioè purgato, illuminato, e perfetto. Così è anche insignito dei *gradi* de' *NOVE ORDINI*, mentre in modo ordinato vien disposto in lui interiormente *l'annunziare* il *dettare; il condurre;* il *corroborare;* il *comandare*; l'*intraprendere;* il *rivelare*, e l'*unire;* le quali cose corrispondono gradatamente ai *NOVE ORDINI di Angeli*; talchè i gradi dei tre primamente detti risguardano la natura nella mente umana; i tre seguenti l'industria e gli ultimi tre la grazia.

Per le qnali cose avute, l'anima entrando in se stessa, entra nella *superna Gerusalemme*, ove considerando gli *Ordini degli Angeli*, in loro vede Iddio, il guale abitando in essi opera tutte le loro operazioni (1).

Il *Paradiso* infatti non è che vita; gaudio; e trionfo del *Libero Arbitrio*, conforme alla *Libertà elementare*, riposta nello *stato spontaneo*, il quale s'è l'effetto immediato dell'atto creativo, per cui nell'eterna palinge-

(1) Vedi S. Bonaventura, *Itinerarium* mentis humanae in Deum, Caput IV; e S. Bernardo, *De consideratione*, lib. V, *ad Eugenium*, dopociò vi si metta in riscontro sotto questo profilo, la Cantica del *Paradiso* e si veda se ci siamo apposti.

nesia, la vita, (1) il gaudio, ed il trionfo sarà in ragione diretta de' gradi gerarchici, cui pervenne la *Virtù* nella palestra della terrena landa.

E come la Chiesa s'inizia colla Logofania (2) onde consèguita che s'è il primo Fattore, ed il sustrato della *Chiesa Primitiva*; e il fondamento di *Quella* della plenitudine dei tempi, così mercè l'*Ipostasi* del Logo, che veste l'umana natura nel ventre sempre immaculato della *Rosa*

. . . . In che il Verbo Divino
Carne si fece . . . . .

per l'opera del caldo dell'effusione intera della Carità; è Padre di amendue perchè il Verbo come Logofania fu *Vita* e Luce che splende all'intuito d'ogni uomo, veniente in questo mondo; fu, ed è nosco Teandria, che come tale illumina l'intuito d'ogni mortale, il quale s'abbatte a vivere nella pienezza dei tempi; ecco adunque, che le *Due Corti* del cielo, frequente in *Gente Antica*, e *Gente Novella*, le *Due Corti* del cielo accese

Di veder quella *Essenzia*, in che si vede
Come nostra natura, e Dio s'unio

trionfano sotto la balia del Cristo, pietra angolare dia-

(1) Vedi Giorgio Gemisto *Pletone* ΠΕΡΙ ΑΡΕΤΗΣ, § XXV, infine, ed citata.

(2) Vincenzo *Miceli*, *Isagoge* § 6, 7, 8.

lettica della Chiesa di Abraam (1) Isaac, e Iacob; come non meno di quella della plenitudine dei tempi ; le *Due Chiese* trionfano parimenti sotto il *Primo Successore* del Cristo, perchè il Dio Uomo per la Logofania, e la Teandria è Capo supremo di *Amendue* le *Chiese*, e come tale ne commisse a *Pietro* l' Ufficio ieratico delle Somme Chiavi :

Quivi si vive, e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilòn, ove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto FILIO
Di Dio, e di *Maria*, di sua vittoria,
E con l'ANTICO, e col NUOVO CONCILIO
COLUI, *che tien le* CHIAVI *di tal gloria*
Purg. XXIII.

Ma a quella *Libera Gerusalemme* , a quella divina *Apoteosi* non si perviene , che portati sulle ali della *Fede*; della *Speranza;* della *Carità* , le quali *incoate* nel tempo, germinali nell'utero dell' anima nel cronotopo , c'accompagnano sino alla Corte del cielo, ove il dinamismo dell'entelechia psichica fassi *attuale*, *compiuto*.

Dante Alighieri guidato dal Simbolo della Teologia (2)

(1) *Thora Veelle Semoth*, caput III, com. 6.

(2) Cade qui in acconcio di notare una profonda sentenza filosofica dell'Alighieri, colla quale sembra, che avesse preceduto l'obbiezioni de' *Razionalisti*.

Ricorre spesso nella Divina Commedia il pensiero, che Vir-

Cattolica innanzi al *Primipilo* delle corti dell'Empireo, che sempre *ferve dell'alito* di Dio, interrogato dal primo Successore del Cristo, scioglie così il dubbio a parlare della *Donna* dalla bianca vesta :

Fede è sustanzia delle cose sperate
E argomento delle non parventi
E questa pare a me sua quiditate

Data quindi la definizione della *Fede*, giusta la dottrina teologica del Messo Cosmopolita, l' Alighieri dichiara, come Essa nel *Ciélo Immobile*, nell'*Empireo* sia l'atto compìuto di *Quella*, che s'ebbe nella viatrice Gerusalemme :

Perocchè nella Fede che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entrà io, e poi
Pietro per Lei sì mi girò la fronte
Par. XXV.

gilio Simbolo della Filosofia, è inviato da Beatrice, Simbolo della Teologia Cattolica. Or bene chi non vede se almeno ha un occhio in fronte, come gli Antichi rappresentarono il dio *Pennino*, che Dante Alighieri ci volle significare, che la *Filosofia*, la quale merita questo nome, *piglia le mosse dalla Teologia, speculando colle proprie forze, ma avendo per sustrato, e per punto di partenza i Dogmi Rivelati?* Ciò non piace ai *Razionalisti*, che io chiamo più propriamente *Sensisti Psicologi*; ma pure fra gli Antichi mi basta Dante, e Vico, fra' moderni Gioberti, e D'Acquisto.

E tutte diconserva le *Tre Sorelle* vanno poi rappresentate simbolicamente dai *Tre Apostoli* del Taborre, onde l'Alighieri dinanzi Giacomo, e Beatrice, udendo nell'alto *Empireo* le parole del Psalmo IX. Sperent in Te, chiuse nel commate II, della Davidica *Teodia*, il Nostro ci fa manifesta la sua professione religiosa, fatta lì a richiesta dell'*Autore* dell'*Epistola Cattolica* :

Speme, diss'io, è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina, e *precedente merto*.

Laonde come la Fede da Pietro, la Speranza dall' Apostolo Giacomo, così per rappresentare la Carità divina, mèttesi nel *Canto*, e nelle *Note* di Paradiso, l' Apostolo Giovanni a mostrare l'ardente amore, del quale ne fè chiara, e luminosa prova, quando impennate le snelle ali del pensiero, e del desio, come *Aquila* robusta si levò sin nell'utero della Sapienza, per intessère la generazione eterna del Verbo, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo, impugnando l'eretiche dottrine gnostiche (1) degli Ebioniti, e dei Cerintiani :

Questi è *Colui*, che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.

(1) Vedi S. Irineo, Libri V, adversus Haereses, e segnatamente il lib. I, capo I, § 20, pag. 42, Londini MDCCII.

Or tanto per *filosofici argomenti*, che per l'*autorità* la quale mercè la Rivelazione discende dall' utero di Dio, il moto psichico della Fede, della Speranza, e della Carità, inerenti all'animo umano, ci portano sulle loro ali alla Sede degli Spiriti; al Trinuno, divina Potestà, somma Sapienza, primo Amore, là dove l'anima immortale coi seguaci suoi poteri, tornando al *Principio*, come ultimo *Fine*, avrà pace:

Lo Ben, che fa contenta questa Corte
Alfa, ed *Omega* è di quanta scrittura
Mi legge amore, o lievemente, o forte.

Ma il Bene dell'anima immortale non è che la Triade, l'Atto Creativo, l'eterna Idea, *Causa Tricorde* dell'esistente, perchè il Paradiso s' è appunto la Libera Gerusalemme, principio, e cagione di tutta gioia, ove le ombre del tedio non turbano mica il *dolce pomo*, la Felicità, dietro cui corre ansante, e direi così, trafilata, e anelante la creatura quà nel terreno Esilio di Babilonia. Dapoichè fuggito dagli occhi mortali il Tempo, ed il *Libero Arbitrio adunato* nella *Libertà Elementare*; cresciuta, e aumentata al possibile dalla presentissima, e intimissima *Perfezione* dell'Ente; la Libertà Elementare dell'anima mercè il potere intelligente, ed il volitivo libero si gode beata del sommo Vero, dell' infinito Buono per i secoli intermidabili della felice Eternità:

O gioia, o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore, e di pace!
O senza brama sicura ricchezza.

È ben ragione. Ivi le Corti del cielo cantando gloria

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,

perchè congiunte per l'atto concreativo alla divina Potestà, alla somma Sapienza, al primo Amore, la *Voluttà* paradisiaca s'è veracemente inenarrabile, entra *Essa* per l'*udire*, e per lo *viso*, anzi la Metessi fascia ogni anima co' torrenti di sua Luce, come un fiume, che discende a larghissima copia da' monti di Dio

Mostrando l'ubertà del suo cacume

ove stando l'anima adunata nello *stato spontaneo*, la *Felicità*, di cui gode, non può tradursi colle parole dello *stato riflesso*, proprio del Discontinuo successivo, quindi la Felicità è del tutto inenarrabile, come ne rende chiaro testimonio l'Apostolo delle Genti.

Che più, ivi nell'Empireo, avvivato dall'alito di Dio, è la vita verace, giacchè quella, che viviamo su questa terra inospite, non è che morte, perchè ivi l'esistente è ricongiunto, e confuso dialetticamente, e senza panteismo, all'Archeo, alla Fonte della vita, e assorto nel cantico eterno, levato a Dio tre volte Santo (1) cantando

La Gloria di Colui che tutto move.

È sparita la *Donna* dalla *bianca vesta*, mentre si scorge cogli occhi della mente quanto tenemmo per

(1) Sulla *Trinita*, vedi il *Monologium* di S. Anselmo d'Aosta; passim.

Fede; a questa tenne dietro la *Sorella* dai lucidi *smeraldi;* ed alla Fede, e alla Speranza subentrò l' infinita *Carità* divina.

Perlochè la vita di Paradiso è *vita d'amore*, e quella vita non istà, e non è più sotto l' incubo del Veglio alato, mutatore edace delle sullunari esistenze, non più da tanto da turbar l' immanenza eterna, in cui vivesi l'*intera* pace stando nell'ultramondo estemporaneo, estraspaziale.

Nell'eterna palingenesia si possiede l' Unitutto, ove è *saziato il desiderio dell' Infinito* non a tempo, ma *sempre;* l'infinito potenziale fruisce eternamente dell'Assoluto, sommo Vero, infinito Buono, per cui consèguita che la ricchezza paradisiaca è senza brame, nel possesso dell'Unitutto (1) perchè l'esistente intelligente ragionevole, volitivo libero, bee a larghissimi sorsi ai torrenti inesiccabili di sua *Voluttà, sicura,* inesauribile eternamente, ed oltre

> Nella profonda, e chiara sussistenza
> Dell'alto Lume parvemi *Tre giri*
> Di *Tre colori*, e d'*Una contenenza.*
> E l'*Un* dall'*Altro*, come Iri da Iri
> Parea *riflesso*, e il *Terzo* parea *fuoco*
> Che *quinci*, e *quindi egualmente si spiri*,

Ecco come la gioia ineffabile risulta dalla Triade, in cui la vita è intera, d' amore, di pace, perchè la Trinità divina è il glorioso porto, toccato dalla crea-

(1) S. Anselmo, *Proslogium*, cap. XXII, XXIII, *et passim.*

tura dopo percorso il burrascoso mare della vita mortale.

Ivi si trionfa sotto il vessillo del Cristo, che quale Logofania, e Teandria delle due Chiese ci trae al Padre, mercè il suo atto redentore.

Il Dio Uomo imporporò le zolle del monte Moria spirando sul Legno, e dal disonore del Golgota, a' Giudei scandalo, alle Genti argomento di stoltezza, versò il suo sangue immaculato sul capo dell'*Uomo che non nacque* e in olocausto di tutta quanta l'Umanità, distrutta in Adamo dalla sofistica primitiva, e dalla colpa attuale dell'esistente ragionevole, volitivo libero. In tal modo, perchè Nodo Teandrico che compose a se l' archetipo dei corpi (1), e degli spiriti creati, armonizzò le colpe, agl' infiniti Attributi divini, le sommerse nell' immenso pelago della sua *Grazia Redentrice*, e *Salvatrice*, laonde perchè Dio, perchè Prima Creatura, rifluì mimeticamente, e moralmente su Adamo, metessicamente su tutta quanta l'Umanità; e l'uomo rinacque alla vita palingenesiaca.

Da indi si scorge, perchè Adamo risplende agli occhi del Poeta Teologo, qual *luce quarta* appresso Pietro, Giacomo, e Giovanni, e dopo il volger di *quattro millenii*, e più che si stette nell' infernale ambascia del Limbo, desiderando il *Concilio* beato, e poi tratto ivi al venire del *Possente*

Con segno di vittoria incoronato

Or quel *Trionfo delle schiere di Cristo* là nel cielo

(1) Vedi *Gersone* De' Concetti, part. prima; Miceli *Isagoge* § XX, e XXI. D'Acquisto *Sistema* § 726, 766.

non è che il *frutto* di sua Redenzione, per cui le anime immortali tutte, membri delle Due Chiese cingono le tempie d'una corona immarcescibile nella *Libera Gerusalemme;* e come rosa, che porta il Maggio quelle anime fortunate fiammeggianti di tutta Carità , simili alla cara, e vezzosa ape dei fiori, formano la ***ROSA*** di Paradiso, olezzante di tutto odore posando sempre sul FIORE (1) dell'Albero. inesiccabile di Immortalità :

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede, e canta
La gloria di Colui, che l'innamora
E la bontà, che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'*infiora*
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran *FIOR* discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove 'l suo amor sempre soggiorna.

(1) Porfirio rappresenta Iddio , Padre universale , come il ***Fiore*** di Paradiso :

Τύνη δ'ἐσσὶ πατὴρ, καὶ μητέρος ἀγλαὸν εἶδος
Καὶ τεκέων τὲρεν Ανθος . . . .

Vedi Porfirio ; *Oracoli della Filosofia* lib. X , v. **20, 21,** Milano, CIↃIↃCCCXVI; vedi Eusebio, Praep. Evangelica, libro III, 9.

Le facce tutte avean di *fiamma viva*
E l'ale d'oro, e l'altro tanto *bianco*
Che nulla *neve* a qual termine arriva.
Quando scendean nel *FIOR* di banco in banco
Porgevan della pace, e dell'ardore
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il di sopra, e il FIORE
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista, e lo splendore;
Chè la *Luce divina è penetrante*
Per l'Universo, secondo ch'è degno
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo *sicuro*, e *gaudioso Regno*
Frequente in *Gente Antica*, ed in *Novella*
Viso, ed amore avea tutto ad un segno,

Dopo la *Salvazione* di cui testè tenemmo discorso, spettante le Due Chiese , torna qui in sul proposito toccare di *Rifeo*, e Ulpio *Trajano*, che stanno nel XX del *Paradiso*.

Cade ora in acconcio rammemorare il *Principio Pelasgico*, e la *Dottrina Patristica* della Chiesa Primitiva della pienezza de' tempi ; e dappoichè se n'è toccato ragionando di Papinio Stazio , e Catone l' Uticense , posti in Purgatorio; militando qui l'istesse ragioni, che guidarono l' Alighieri a portarsi nel medesimo modo verso *Rifèo* e *Trajano* nella terza *Cantica*, quali rappresentanti d'una virtù morale, e cittadina, ce ne passeremo brevissimamente nel ragionare sul conto di lor *Salvazione*.

La *Speranza* ha fior di verde poggiando solo nel Cristo, tanto nella Chiesa credente de' tempi primitivi, come del pari nella Chiesa cristiana, e cattolica della plenitudine dei tempi.

Ora il Cristo s'è appunto l'*Atto Creativo Compiuto*, onde risulta del *Nodo Teandrico*; del Verbo divino, e della natura umana. Qual Logo risplende Egli all'intuito d'ogni uomo veniente in questo mondo; così essendo, per la sua *Vita*, e *Luce* nel seno del Gentilesmo, plasmò la *Chiesa Iniziale*, primitiva, i di cui credenti sono il volgo fedele della Fede nel Verbo, e nel Logo; que' *Gentili* insomma *sono i mistagoghi della Logofania*.

Il Verbo nella plenitudine dei tempi, acconcia a sè stesso un'anima, e un corpo umano, archetipo degli spiriti, e de' corpi creati, e mercè la sua *Teandria*, forma i credenti nell'*Atto Creativo Compiuto*, i quali per ragione diretta dei primi della *Chiesa* Iniziale, addimandansi gli epopta della *Fede attuale*, complimentare nel *Verbo Carne*, nel Cristo.

Onde RIFÈO, e Ulpio TRAIANO furono i mistagoghi della Logofania, perchè credettero (1) alla *Potenzialità Iniziale*; noi crediamo nell'*Atto Creativo Compiuto* della medesima Fede.

Sull'assunto possiamo formarci un'idea un pò chiara

(1) Exortum est in tenebris Lumen rectis, Misericors, et Miserator, et Iustus, Ps. III.

incarnando la teorica con un fatto sensato, che cade perennemente sotto gli occhi di tutti coloro che pensano.

I fedeli cattolici, ma analfabeti, l'idiota insomma della pienezza dei tempi, crede religiosamente alla Fede istessa, cui presta il suo *ossequio* ragionevole il dotto, ed il saggio; l'idiota è un mistagogo; il vero sapiente è un epopta della medesima Dottrina Rivelata.

Onde tanto il volgo fedele, credente all'*Essoterismo* della *Lettera*, e a quel fioco sprazzo di lume, di cui è capace la sua mente angusta, e limitata; quanto il saggio, il quale s'indentra nell'*Acroamatismo* dello *Spirito* della Rivelazione; amendue circa la sostanza, e la realtà, credono il *Medesimo*, ed aspirano ad un medesimo fine di Salvazione.

Ma se alle *molte* (1) *manzioni* celesti non si sale senza virtù, come neppure senza il viatico della Logofania; o della Teandrìa pei credenti della plenitudine dei tempi; *Rifèo* e Ulpio *Trajano* risplendettero veracemente per virtù morali, e cittadine, e furono fatti degni da Dio, giusto rimuneratore, di sedere ammantati di Luce (2) ingemmando colle due Chiese di Paradiso, il Concilio degli spiriti beati.

(1) In domo Patris mei, mansiones multae sunt, Ioan. XIV, com. 2.

(2) In lumine tuo videbimus Lumen Ps, XXXV, com 10. Trasformamur a claritate in claritatem, II ad Corint, III, com. 18.

Virgilio, *Duca*, e maestro di Dante Alighieri, ci narra nel II, dell'*Eneide*, della virtù, e del valore di quel *giusto Rifeo*, di nazione trojano, il quale combattendo in difesa del luogo natìo, votò il suo sangue tutto, cadendo da valoroso colle armi in pugno, a prode della Patria.

E *Rifèo* non solo risplendette per virtù cittadina, ma più che altro l'amore del patrio nido era tale in *Lui*, che metteva fonde le barbe nella *Giustizia* eterna, la quale lo faceva innanzi tutti osservatore, e propugnatore di quella Donna della sua mente.

> Penelei dextra Divae armipotentis ad aram
> Procumbit :*cadit* et RIPHEUS IUSTISSIMUS UNUS
> Qui fuit in Teucris, et *servantissimus* AEQUI (1).

Laonde Dante Alighieri udendo il suono dell'Aquila, convertito in voce, che nel cielo ragiona al Nostro della *Salvazione*, mercè la Logofania, e la Teandria, apprende sul conto di *Rifeo*, che camminando nella *diritta via* della *Giustizia*, il benigno Iddio lo arricchì

(1) Vedi *Eneide* lib. secundus, v. 425, 426, 427. Ecco il *Principio Italogreco*, cui tiene dietro il Nostro; sia che pigli le *imagini greche*, e *romane a simbolo essoterico* della *Dottrina Cattolica;* sia che parli della Salvazione accoppiando insieme un Greco, e un Romano, giusta Clemente Alessandrino negli *Stromati*, ed Eusebio Pamfilo nella *Preparazione Evangelica*.

della sua *Grazia*, gli concesse il dono gratuito delle *Tre Donne* dalla *bianca vesta*, dai celesti *smeraldi*; e *quella* divina *Sorella*, vestita di color di *fiamma viva:* per cui in *Rifèo* si *stinse* la bietta di gentilesmo, e divenne degno di partecipare all'Armonia divina degli angelici squilli.

L'altra, *per grazia*, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a Drittura,
Perchè di grazia in grazia *Dio gli aperse*
L'occhio alla nostra Redenzion futura.
Onde *credette in quella*, e *non sofferse*
Da indi il *puzzo più del paganesmo*,
E riprendeane le genti perverse
Quelle *Tre Donne gli fur per battesmo*
Che tu vedesti dalla destra ruota
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

Ulpio TRAIANO, imperadore di Roma, fu solerte soldato, animo mite, e generoso nella bisogna civile; religioso, e largo di beneficii alle soggette città. Ritrasse in sè il carattere fedele dell'ottimo Principe : La *Santità nella famiglia ;* suo usbergo il *Valore nelle armi*, combattendo le battaglie della Patria Indipendenza; e nella casa, e sul campo, suo scudo, e lancia la *Prudenza.*

Paziente della fatica, gran cercatore dell'ottimo, e

valoroso campione, amico delle anime bennate, protettore degli uomini di Lettere, e delle Discipline Intellettuali, quantunque si fosse Egli di poco sapere, e moderata eloquenza. Il pigliare *Lui* l'*Egemonia* della Romana Repubblica, dopo lo strazio miserando fattone per lungo volger d'anni, dai Tiranni atroci, crudelissimi, fu per il popolo dei Sette Colli una benignità, proprio una grazia del cielo.

Ed in vero. Dacchè la Repubblica vacillante, e distrutta corse a ricovrarsi nelle braccia di *Trajano* trovò nel di *Lui* seno tenerissimo, compassionevole, e magnanimo, un forte, e inaudito propugnaculo. Stese *Egli* la sua mano liberale ad alleggiare le piaghe del popolo suo, fatto segno all' ira del cielo, e occorse pronto ben largamente per asciugare le lagrime del tapino, diserto d'ogni bene, del popolo scorato, e abbattuto, bersaglio del tremuoto, della fame; come del pari balestrato dagli incendii, e dalla peste, che in quella stagione mietè a mille a mille tante vittime della plebe, e dei patrizii, della capitale, e delle provincie.

Onde dopo il corso non ristretto di venti anni d'Impero; 64 di sua età si moriva lagrimato qual Santo; Prode, e Benefattore dei popoli; esempio luminoso ai Principi tutti; ricordato mestamente, e amorosamente per sempre nella memoria di tutti gl'Italiani; ingemmato del nome affettuoso, non compro dall'oro, o dallo sparnazzo dell'adulazione, l'elogio più magnifico, che

possono meritare i Grandi per virtù morale, e cittadina, di PADRE DELLA PATRIA (1).

> L'*anima gloriosa*, onde si parla
> Tornata nella carne; in che fu poco
> Credette in *LUI*, che poteva aiutarla;
> E credendo s'accese in tanto fuoco
> Di vero amor, che alla morte seconda
> *Fu degna di venire a questo giuoco.*

Di quindi c'avverte l'Alighieri nel medesimo Canto, che la *prima vita* del ciglio dell'Aquila, ove viene rappresentata l'anima di *Trajano*; e la *quinta*, che s'ammanta di riso qual caro, e lucido lapillo dipingendo la regione degli angeli, nella *quinta vita* vien ritratto il giusto Rifèo, e amendue credettero, l'uno nella Teandria; il secondo nella Logofania, e furono salvi Rifèo per l'intuito nel Verbo; Ulpio Trajano nell'Atto Creativo Compiuto, che per la sua Passione trafitto in sulla Croce si diede in Olocausto al Padre per l' universa famiglia del mal seme di Adamo.

> La *prima vita* del ciglio, e la *quinta*
> Ti fa meravigliar perchè ne vedi
> La region degli angeli dipinta.
> Dei corpi suoi non uscir, come credi
> Gentili, ma *cristiani* in *ferma Fede*
> Quel dei *passuri* e quel de' *passi piedi.*

(1) Vedi Sesto Aurelio Vittore, a pag. 172, 173 dell'*Epi-*

Su questo punto il Poeta Teologo seguì il *Principio Pelasgico* della Scrittura Santa, e segnatamente di S. Paolo, Apostolo delle Genti; di Giovanni Evangelista; Clemente d'Alessandria; S. Giustino Martire; ed il gran lume dell'Episcopato Cattolico S. Agostino di Tagaste (1).

tome, De vita et moribus Romanorum Imperatorum; così si leggano i XCV capitoli di C. Plinio Cecilio Secondo; Panegyricus Trajano dictus, pag. 786, e seguenti, Venetiis MDCCCXXXVII, ed, dei Classici; inoltre Tertulliano in Apologetico contra gentes. cap. II; Eusebio, Historia Ecclesiastica, lib. III, cap. XXVII, ed, citata.

(1) Vedi Epist, ad Rom. caput. 11, com. 14; Apocalypsis, Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat ex *omnibus gentibus*, caput. VII, com. 9; Ioan, Erat Lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, caput. I, com 9, sentenza tradotta dall'Alighieri, e posta a capo del suo *Sistema Teologico*.

Che la mia vista, venendo sincera
E più, e più entrava per lo raggio
Dell'*alta Luce* che da sè *è vera*

Dal che si scorge ben chiaro come il Nostro poggia sulla dottrina di S. Giovanni, il quale la ripete spesso nel suo Evangelio, come al capitolo III, dimostrando, che il medesimo Verbo eterno, dalla Logofania potenziale, nella pienezza dei tempi, divenne Teandria—Lux venit in mundum, com. 19, del citato capitolo.

Gli Agiografi, e i Padri primitivi della Chiesa rappresenta-

Ma a tanta sublimità di speculazione non si poggia, che portati sull'ali dell' *Ontologismo* il quale mette le

rono il Cristo nel primo stato sintetico della Fede esplicantesi a divenire *ossequio ragionevole.* mercè l'opera, ed il lavorio ed il dinamismo psichico della *Ragione filosoficoieratica* ; i Padri pigliarono la Teorica da Giovanni, e la tradussero nell'umana compagnia, e segnatamente nella *Società* Ieratica.

Sull'assunto si riscontri Clemente Alessandrino, *Stromati* lib. I, e II, così i III Libri, che portano il titolo di *Pedagogo,* sotto cui intende il Cristo; S. Giustino Martire, *Apologia Prima*, pag. 15, 17; *Apologia secunda*, pag. 123 124, 155: il Libro De Monarchia; Cohortatio ad Graecos, passim, Clemente Alessandrino, Cohortatio ad Gentes; Tertulliano, Liber unus de Testimonio animae quasi naturaliter christianae. E questi circa la *Salvazione* seguirono il *Principio Pelasgico* del quale ne abbiamo un cenno nell' Apostolo delle genti che annunziando il Cristo all'Areopago toglie occasione da un Simulacro portante l'epigrafe *Ignoto Deo*, soggiungendo in Ipso vivimus, movemur, et sumus : sicut et quidam vestrorum Poetarum dixerunt : Ipsius enim et genus sumus; Actus Apost. cap. XVIII, com. 23, e 28. Ove si scorge che S. Paolo al Principio Latino disposa il principio Greco, rannodando la dottrina teologica di *Arato*, e di *Epimenide*, dei quali sono le parole allegate dall'Apostolo in testimonianza della sua dottrina, innanzi l'Areopago.

Tutto poi si compendia, e acchiudesi mirabilmente nella Scienza Teologica di S. Agostino, del quale rechiamo le parole testuali — Ab exordio generis humani, quicumque in Eum (Verbum) crediderunt, Eumque utcumque intellexerunt, et secundum Ejus praecepta pie, et juste vixerunt, quandolibet,

sue radici nella TOTALITÀ, e UNIVERSALITÀ del VERBO, intuìto dalla *Sovrintelligenza*, e tradotto dalla Parola Rivelata.

Or Dante Alighieri ponendo mano alle *Tre Cantiche* del *Poema Sacro*, abbracciò la sintesi dialettica dell'Ente, dell'esistente, e del Cosmo tutto nelle varie, ed interminabili relazioni dell'Essere; e di questa infinita *Poligonia* cantò Egli :

> Che non è impresa da pigliare a gabbo
> *Descriver fondo a tutto l'Universo*
> In lingua, che ancor chiami mamma, e babbo.

et ubilibet fuerint, per *Eum* procul dubio *salvi facti sunt*. Sicut enim nos in Eum credimns, et apud Patrem manentem, et qui in carne jam venerit : sic *credebant* in *Eum antiqui*, et apud Patrem manentem, et in carne venturum. Nec quia pro temporum varietate nunc factum annuntiatur, quod tunc futurum annuntiabatur, *ideo Fides ipsa variata*, vel *Salus ipsa diversa est*. Nec quia una, eademque res, aliis, atque aliis Sacris, et Sacramentis vel praedicetur, aut profetatur, ideo alias, atque alias res, vel alias, atque *alias salutes* oportet intelligi. Quid autem quando fiat quod ad unam, eademque fidelium, et priorum liberationem pertineat, consilium Deo tribuamus, nobis obedientiam teneamus. Proinde *aliis tunc nominibus* et *signis*, *aliis* autem *nunc* et prius *occultius*, postea *manifestius*, et prius a paucioribus, postea a pluribus. Una tamen, *Eadem Religio Vera* significatur, osservatur. Divus Augustinus, quaest Secunda. De tempore Christianae Religionis, contra paganos, § 12, pag. 276, Parisis, Franciscus Muguet. MDCLXXXIX.

Ed è ben ragione. Dappoichè se il petto forte, magnanimo, e tetragono a tutti colpi di ventura, e dell'animale umano, nel ciclo cosmico, argomenta il *Trionfo del Libero Arbitrio* da' *sensi esterni*, per cui accomiatandosi Virgilio dal suo *Alunno* gli significò :

Libero, Dritto, Sano è Tuo Arbitrio.

L'Alighieri poggiando ora per la *Teologia Cattolica* tanto da intuire il *Trinuno*, conviene, che il Nostro confessi in faccia a Beatrice, che sua mercè. *Egli s'è vendicato in Libertà da' sensi interni*, e sì divinamente da vedere la *Trina Luce*, termine ultimo del desiderio, e dell'anelito all'Infinito ; divina *Potestà* somma *Sapienza;* primo *Amore :*

Tu m'hai di servo tratto a Libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Par. XXXI, v. 85, e segg.

Religione, come fu detto, vale *legame dialettico* fra l'esistente ragionevole, e l'Ente primo, onde importa *relazione* nel senso più assoluto della parola.

Il comprendere più, o meno di questa *Relazione* poligona, infinita, forma il Grande pensatore, il vero

Filosofo Teologo, o l'uomo di poca levatura, che nell'angusta sua mente non legge, che poche facce del *VERO*, del *BUONO*.

Ma Dante Alighieri, in *cui* l'atto creativo risplendette nel suo pieno meriggio, *Egli*, mercè l'*intuito sintetico* ed il *Verbo Rivelato*, abbracciò la *immensa Armonia* di tutte le relazioni di quella *Poligonia Moltilatere*, e per quella *Sintesi*, *descrisse il fondo a tutto* l'*Universo* assumendo nella *Divina Commedia*, quale ipostasi ideale, la TOTALITA' ed UNIVERSALITA' DELL'IDEA, *parlata dall'intuito*, *e dalla Rivelazione*. Locchè fa la precellenza della cattolicità di DANTE ALIGHIERI, e del POEMA SACRO, perchè *acchiude tutto il Vero*; *tutto il Buono*, desiderati, e manchevoli in altri, che abbracciano pochi aspetti del Vero, e del Buono; pochi sprazzi della *Vita*, e della *Luce*, perlocchè sono orbati del titolo divino del cattolicismo (1).

(1) Si è un fatto incontrastabile che non siamo da noi; dopo un corso d'entimemi bisogna per non ammettere un *progresso all' infinito*, affermare ineluttabilmente che siamo per l'atto creativo di Dio. Ne consèguita da ciò ehe quella *Religione* è *la Vera la Divina*, che racchiude *tutte le relazioni, che corrono fra Dio, è la creatura.*

Ponderate attentamente le ragioni, che militano a prò di qualsiasi religione *io non trovo fuori del Cattolicismo,* i veri caratteri, che mi dimostrino una religione, come vera unica, e divina. Ed infatti l'ho ragionato cosi : Se la parola Religione

Ma l'uomo, come dice l'Alighieri, apprende dal sensato, ciò che poscia fa degno di intelletto. Laonde se la *Fede*, la *Speranza*, e la *Carità*, in ordine al ciclo soprannaturale *si rapporta immediatamente alla Grazia*, la *coscienza di questa credibilità non si rapporta immediatamente, che all'Autorità* (1).

spettata in genere, vuol dire *legame* fra l' Ente e l'esistente, quella, Religione sarà per me unica, vera, divina che abbraccia ogni vero, ogni bene. Con tutta l'imparzialità possibile, non perchè nato cattolico, non perchè prete, ho toccato per dir così con mano, con convincimento filosofico, con evidenza matematica, che *tutte le sette religiose contengono parti del Vero, parti del Buono*, ma non sono la *vera* religione *unica, divina* da rispondere a tutte le relazioni dell'uomo. e della Umanità. Trovo le vere caratteristiche nel solo *Cattolicismo*, perchè abbraccia nel suo seno la *totalità*, e *l'universalità del Vero, e del Buono*, ed i secoli l'hanno chiarito sempre il vero Fattore d'ogni incivilimento morale, e civile, come del pari dell'Uguaglianza, della Fratellanza della Libertà de' popoli, e delle Nazioni. Pensiamo un fatto recentissimo l' *Emancipazione degli schiavi d' America*, che sentono la propria dignità, la comune fratellanza, non dimentichiamo le Istorie dell'incivilimento,

Si consideri il Cattolicismo per questo verso, vi si mediti profondamente, e non attraverso al prisma delle passioni morali, e politiche, e allora andremo superbi del nome di *Cattolici*, ed *Italiani*.

(1) Vedi d'Acquisto. Della *Necessità* dell'*Autorità*, e della *Legge*, p. 173, ed. cit.;Tosti, Monaco di Montecassino, *Prolegomeni*, alla *Storia Univ.* della Chiesa vol. 1. pag. 264, Fir. Barbera, 1861.

Cotesto *Vero*, e questo *Fatto* sono fondati sulla natura stessa dell'uomo quale esistente, risultante di due sostanze, semplice, e spirituale l'una; fisica, mimetica, e materiale l'altra.

L'*Atto del Credere* adunque non si può derivare immediatamente all'intuito, solo dal Verbo; ma posto che l'uomo è dotato del potere fisico, è giocoforza, che la Rivelazione sia del pari fatta all'uomo da un'idea vestita di mimesi, la quale incarni in sè, e riveli la poligonia dell'Idea *sensatamente*; acconciandosi alla natura dell'uomo intelligente ragionevole, volitivo libero, che nel nodo sostanziale, e reale stringe nella sua personalità il potere fisico, e mimetico, che addimandasi corpo.

Tale si fu il Cristo, Egli qual *Nodo Teandrico* fu Dio Uomo; quale Idea si rivelò sempre allo spirito d'ogni anima immortale; quale Uomo fece la *Rivelazione sensata*, e mimetica manifestandosi *non solo Verbo*, ma simultaneamente *Uomo*, onde dare così una *Rivelazione compiuta* non meno allo *spirito* che al *corpo fisico* d'ogni uomo.

Se tale s'è l'umana natura, è ben consentaneo all'umana ragione, che il Cristo lasciando il tempo, come si ebbe i Precursori, ed il *Precursore complimentare* in Giovanni, ad ammanire gli stromati della Dottrina, così è ben dicevole, anzi consentaneo, e necessario, che il Cristo si abbia i suoi *Successori*, i quali abbraccino nel loro petto il *Deposito della* Fede, e per l'atto concreativo lor proprio, consertato a quello delle mani mistiche del cattolico Episcopato, il *Primate* custodi-

sca la *Creazione Divina del Vero, e del Buono*, tratta all'esistenza *dall'Atto Creativo* del Dio Uomo ; e il Successore lo custodisca, e lo serbi nell' esistenza, giusta le leggi della *Conservazione*, che addimandasi *Continuata Creazione*, e tanto finchè il Tempo non s'immergerà nell'Eterno, ed il cronotopo non metta capo nella palingenesia oltramondana, a formare nuove terre, nuovi cieli.

Onde esclama il Gioberti—L'importanza di un individuo principe nella Religione , è necessaria per due rispetti; come modello perfetto, tipo, in cui l'idea è pienamente effettuata ; e come centro, e motore visibile della Società Cristiana. Il primo è Cristo; il seconde è il Papa. Cristo è perfetto come Idea, perchè è l'Idea stessa. Il Papa è forte, come la chiesa. La sua forza però non dipende sostanzialmente dalle sue doti personali, ma dal luogo, che occupa.

Così il Filosofo sommamante cattolico , ed italiano facendosi ad addentrare vieppiù le ragioni della necessità dell'Egemonia Spirituale del Primate nel cattolicismo, soggiungeva coteste solenni, e sapientissime parole—Nell'istituzioni l'*Unità Ideale* si concretizza nell'*Unità Personale dell'individuo*. Ciò che il prova è la famiglia, ed il patriarcato, cioè la società privata, e pubblica. Il *Pontificato è* LA PATERNITA' APPLICATA ALLA SPECIE (1).

(1) Vedi Gioberti, Riforma Cattolica della Chiesa, § LXX, pag. 51; § XLVI, pag. 31, Napoli 1861.

Da cotesti argomenti inconcussi si fa manifesta la ragione, per cui l'Alighieri guidato dalla Teologia perviene nell'Empireo, e Beatrice pregando la *luce eterna del gran Viro*:

A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'Ei portó giù di questo gaudio miro.

Beatrice prega S. Pietro, perchè interroghi il suo Fedele, circa i *punti lievi e gravi* della *Fede.*

Onde avviene, che Dante Alighieri dando nel segno, nel fare la sua professione in faccia a Colui, che tien le chiavi della gloria celestiale, l'Alighieri ottiene l'applauso del *primo* Successore del Cristo, Pietro Apostolo, che

Quivi trionfa sotto l'alto Filio.
Di Dio, e di Maria, di sua vittoria,
E con l'*antico*, e col *nuovo concilio*
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.
Par. XX.

S'inganna a partito chi crede, che la Teologia sia tutto un affare di preti, e che nulla importa all'umana compagnia, e ai suoi pubblici fati.

La Civiltà verace non è che la Religione applicata all'umana compagnia a guidare il destinato dei popoli, e delle Nazioni, segnatogli dalla mano della Provvidenza, durante il cronotopo del tempo e dello spazio.

Dante Alighieri conobbe a fondo una tanta verità, e quando disperato di tutti gli umani argomenti valevoli a risanare le piaghe profondissime di Firenze, e d'Italia, portate dal tristissimo, e sciaguratissimo scempio delle fazioni Guelfa e Ghibellina, onde laceravansi, e metteansi a brani i cittadini tutti

Di quei che un muro, ed una fossa serra

l'anima di Lui altissima, e amantissima della Patria non potea reggere a cotanto strazio onde con amore, e con isdegno santo tuonava

Ahi serva Italia, di dolore ostello
Nave senza nocchiero in gran tempesta
Non Donna di provincie, ma bordello.

Onde recarle un farmaco salutare, invocò Dante Alighieri un imperadore, che pigliasse le redini, e *inforcasse gli arcioni della Fiera fella*, e le desse la pace, la sospirata pace; e la Patria *intendesse ciò che Dio* le veniva *notando*, intendesse che *Dio creò tutti i popoli a Nazioni*, ad esser tutti affrattellati sotto i liberi segni dei Rappresentanti delle morali persone.

Ahi Gente, che dovresti esser divota
E lasciar seder Cesare nella sella
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota (1).

(1) Purg. Canto VI, v. 92, *L'UNITA' NAZIONALE* d'ogni popolo è la risultante *d' intendere bene ciò che Dio nota*

Cerca un Imperadore dentro, lo cerca anche fuor d'Italia con disperazione, con imprecazione, perchè l'anima sua che ha un intuito dell' *Armonia Universale*, che udì nei cieli, non sà reggersi allo strazio miserando dei Guelfi, e dei Ghibellini

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
Dei tuoi gentili, e cura lor magagne
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì, e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne.

all'intuito della Persona Morale. La *Nazionalità* d' un popolo è un fatto divino, e non mica un capricio, o un volere, o la cupidigia ambiziosa del dominio. L' Ente per l' atto suo creativo creò *Una l'Italia*, la Grecia, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, e così andate via discorrendo. Il peccato ruppe la fratellanza, che s' iniziò con Caino uccisore d' Abele. I Tiranni posero a profitto le divisioni, e cosi regnarono. Ma i popoli divisi dalla sofistica primitiva del peccato, mercè l'opera del Dio Uomo si riconosceranno sempre vieppiù fratelli *d' origine*, di *natura*, di Fine, per cui dai *Municipi* che si è il secondo grado d'affratellamento, dopo quello della famiglia ch'è il primo, passeranno progressivamente all'amore della Provincia ch' è il terzo stadio, poi all'Individualità Nazionale, quarto stato d'un popolo; in quinto luogo si stringeranno sempre in modo progressivo per il *Dritto Internazionale*, e così s'intenderà il Sint Unum sicut et Nos: così l'altra sentenza del Cristo che per bocca di Giovanni al capitolo XII dell'Evangelio, leggiamo: Princeps hujus mundi ejicietur foras, i quali due testi importano la *instaurazione della*

Ma Dante Alighieri, *ontologo sommo*, maestro altissimo in Divinità, disperando della terra, sulle ali della *Teologia Cattolica* spicca il volo sublime a contemplare le meraviglie infinite della *Libera Gerusalemme*; nella Triade, divina Potestà, somma Sapienza, primo Amore; addita alla *divisa Italia*, e all' intera Umanità, quale

Fratellanza primigenia per l' opera del Cristo, e della ***cessazione graduata*** della ***Tirannide,*** che s' è il Principe di questo mondo. Queste idee non sono un nostro trovato; campeggiano nell' *Antico* e *Nuovo* Testamento, toccando dell' opera della Redenzione del Cristo a pro dell' Umanità, di tutti i figli d' Adamo. Onde allorchè l' Alighieri dice all' Italia—***Se Bene intendi ciò, che Dio ti nota;*** il Nostro ti ritrae sommariamente, e col massimo laconismo quanto i Profeti, e segnatamente Isaia dissero di Gesù Cristo Liberatore, morale e civile di tutta quanta la schiatta del primo Adamo. Quando ogni popolo formerà la propria *Unità*, la geografia umana ***s'intenderà***, secondo ***ciò che Dio gli nota*** nella sua geografia divina ritratta nel tempo, e nello spazio sulla terra mercè il suo atto creativo che circoscrisse i limiti d'ogni Nazione, in cui consiste l'***Individualità Morale d'un popolo***, risultante dall'aggregato degli individui; intenderà l'Umanità ciò, che il Dio Uomo le nota, quando stringerà sempre più i nodi fratellevoli dell' individuo colla specie, per via dei ***Diritti Internazionali***, fondati tutti germinalmente in quel detto di Cristo: Diliges proximum tuum sicut te ipsum.

Questi principii, se la Provvidenza ci darà vita, e salute bastevoli, saranno svolti, per il solo fine, che Ella sà, in altro apposito ***Discorso***, ***Delle Individualità Nazionali***, e dell'***Unità*** d'***Italia***.

scopo del *Poema* Sacro, addita nella *Trinità Divina* essere il prototipo della umana società; della verace Fratellanza di tutte le Individualità Nazionali, e dell'Italia, nostra madre Patria.

La *verace Fratellanza* la scorge inoltre nel trionfo dei beati, come del pari l'*Uguaglianza* e la *verace Libertà*; stantecchè quella, che per il progresso umanitario dei popoli incarnasi sulla terra, non è che una copia debole, ed imperfetta di quell' eterno archetipo di Dio, e del Cristo; là nel cielo è compiuto, e perfetto; sulla terrena landa iniziale, ed imperfetto. Onde Dante Alighieri accenna ai suoi concittadini nella Triade, e nei Beati il celeste paradigma, che si studia imprentare a tutt'uomo nell'umana compagnia per quanto lo consente la finitudine delle leggi cosmiche; il paradigma in somma della Fratellanza, Uguaglianza, e Libertà dei Cori dei Beati, dei quali ode nel cielo

> E sonar nella voce ed IO, e MIO
> Quand'era nella voce, NOI, e NOSTRO.

Ma cotesta *Unità* nei IX *Cori*, non deriva, che dall'*intuito* sempiterno della *Trinità Divina*, la quale gli sazia inesauribilmente coi torrenti di sua voluttà, nella gioia ineffabile; nella vita intera d'amore, e di pace.

Di quindi Dante Alighieri transumanato mercè l'indiamento della Teologia, simboleggiata in Beatrice, fatto capace a sostenere la visione di lassù; mirando Egli

la *Divina Potestà;* la *Somma Sapienza;* il *Primo Amore;* entrandogli per l'udire il suono dell'*Armonia Universale*, temperata alla celeste *Lira*, lancia con le forze intere dell'anima sua, e fin dagl' intimissimi penetrali del suo cuore, la preghiera del verace Cattolico, e del sincero Italiano; la dirizza al trono altissimo di Dio, perchè si piaccia per grazia concedere l' *Unità* individuale alla sua diletta Patria, quell'Unità, di cui nel cielo ne mira cogli occhi proprii il *Prototipo Divino;* quell'*Unità* di cui sulla terra inospite ci diede l'esempio della preghiera il Cristo Gesù, circondato dai discepoli, che gli facevan corona, pregando l'eterno Padre—Ut sint Unum, sicut et Nos. (1) E Dio Ottimo Massimo, e Tre volte Santo prega caldissimamente, onde congiungendo l'*Unità* sospirata dal Dio Uomo; l'*Unità* ritratta nei celesti Cori; intuìta nella Triade Divina, il benigno Iddio la conceda alla partita Firenze, alla serva Italia di dolore ostello, all'Umanità.

O *Trina Luce*, che in *Unica Stella*
Scintillando a lor vista sì gli appaga
Guarda quaggiuso alla nostra procella

La profonda, magnanima, e in un pietosa melanconia, spirante dall'ultimo verso dell'allegata terzina, è ben propria del *sincero Italiano, e del verace Cattolico*.

(1) Vedi Ioan. cap. XVII, II.

Quì s'ha l'intuito dell'eterna Idea, ove l'Alighieri legge la *Sintesi Universale, e intende bene ciò che Dio gli nota;* ma per la stolidità, e malvagità umana vede nella selva selvaggia aspra, e forte, regnare la sofistica distrugitrice delle *Fazioni*; e i ciechi animali umani sedenti all'ombra di morte, non *purgati* dalle triste, e malnate passioni, *orbi* da non vedere la Luce, la Giustizia, e la Verità, patire nel loro seno il Dèmone della *Tirannide*, abbracciantesi colla *Discordia* satanica figlia d' Averno, che armata della funerea fiaccola, guida quei *lerci* miseri, invadendo il campo dell' *Armonia Universale,* figlia eterna del *Trinuno*, e della *Quale* fatti banditori Pitagora, (1) e la sua scuola nel gentilesmo; Cristo, e gli Apostoli nella plenitudine de' tempi; non vedendola Dante Alighieri incarnata nell' umana compagnia in cui s'imbattè a vivere, anzi cacciata dalla terra per l'opera ria dell'umane belve, questo fatto gittava in profondissima malinconia l'Italiano più Italiano, il Cattolico sincero, e puro, che facendo parte per sè stesso;

(1) Vedi su *Pitagora*, Giacinto Sigismondo Gerdil, Intr. allo st. della Religione § IV, *Della Forma; e dell'Ordine dell'Universo;* Mercurii Trismegisti *Pimander* § XIII, pag. 464, Quiesce fili, quiesce inquam, audies iam Harmonicam Cantilenam, regenerationis Hymnum, ed citata; Porfirio, *Oraculi della Filosofia*, lib. X, v. 22 Αρμονία καί Αριθμὸς; Plutarco *Dell' Opinioni dei Filosofi*, lib. II, pag. 967, Aristotile. Φυσικης ακροασεως, lib. VII, e VIII, sui quali s'appoggia il *Sistema* dei IX *Cori*, e dell'*Immobile*, dell'*Impireo*; e l'*Armonia* di Dante Alighieri.

non inchinandosi, che al solo altare della Giustizia, e della Verità, non vedeva su questa terrena landa quel-l'*Unità*, che per l'*intuito* leggeva in Dio Ottimo Massimo:

Io che al divino dall'umano
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto, e sano
Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso ed il gaudio mi facea
Libito non udir, e starmi muto
Par XXXI, v. 37, e segg.

Queste parole non sono oggi volute udire da gente che pur si vanta di possedere spiriti liberissimi.

Miei fratelli Italiani, noi abborriamo meritevolmente il giogo fuorastiero, che i tiranni d'oltremare, e d'oltremonti vorrebbero a tuttapossa imporre sul nostro capo infelice, ma nato libero, perchè la *Libertà*, di cui va insignita la nostra anima immortale, ha ben dessa una *celeste origine*. Vorremo poi accollarci colle proprie mani il giogo delle derrate esotiche, e barbariche, e accettarle qual portato di civiltà, di sapienza oltramontana, nelle cose che riguardano lo spirito immortale, e i suoi fati estemporanei, ed estraspaziali, sostituendo le chimere della Senna, dell'Istro alla veneranda Religione dei nostri Patri? Oh! per Dio non sia mai, che un delirio chimerico, e fuorastiero si sostituisca dal senno degli Italiani a quel *Cattolicismo, che ci ha resi per mezzo di DANTE, i primogeniti della Civiltà Europea* (1).

(1) Gioberti, *Sulle Dottrine filosofiche, e politiche* del DE

Porfirio, che prestava un culto alla sua religione pagana abbenchè contenesse pochi sprazzi del Vero, e del Buono, rammentava (1) alla sua donna—Grandissimo essere il frutto della pietà verso Dio, ed i patrì istituti.

Così Orazio Flacco guidato dal medesimo principio del Tirio Filosofo, intuiva con senno veracemente virile che, Roma pagava il fio (balestrata da tante disavventure) della sua miscredenza, e della empietà, mettendo in non cale i Numi, i templi (2).

Vorremmo noi esimerci di prestare un culto pietoso ad una Religione divina, e santissima, che abbracciando nei suoi eterni principii la totalità, e l'universalità del Vero, e del Buono, s'è l'unico, e solo farmaco salutare che alleggiar possa le nostre miserie nel tempo, e guidarci ai supremi destini dell'Eterno; come del pari abbracciando nel suo seno immaculato quale incrollabile fondamento, la Carità divina, s'è dessa l'unica, e sola Fattrice d'ogni progresso morale, e civile; che correr possa la viatrice Umanità.

Il *Dominio Fuorastiero* s'è esercitato finora sull'Italia colla forza delle armi; e la Patria nostra per le colpe vergognose delle *Fazioni*, e delle codardie nostre, è divenuta preda appetitosa or de' Spagnoli; or della

LAMMENNAIS, pag. 38, Bruxelles, Meline, 1862.

(1) Vedi Porfirio, a Marcella — Οὗτος γὰρ μέγιστος καρπὸς εὐσεβείας τὸ θεῖον, καὶ τὰ πάτρια § XVIII.

(2) Hor, ad Rom. Ode. VI, Carm. lib. III.

Francia; ed or dell' Aquila grifagna, che tenendo al dì d'oggì ghermita coi suoi rapaci artigli la Veneta Laguna, divora il cuore d' una nostra carissima sorella, gemma d'Italia.

Lo sviluppo interiore; la coscienza della propria *Autonomia Nazionale*, destata da buona pezza nel cuore dei popoli; il progresso della Civiltà, dell'*Uguaglianza*, della *Fratellanza*; della *Libertà*, ha reso ormai importabile ogni giogo, che sappia di barbarie, e che venga imposto da mani fuorastiere.

Al giogo di ferro ha tenuto dietro quello delle idee, che si battezzano col nome di *Razionalismo* Gallico, e Germanico.

Così mentre i Francesi, e gli Austriaci, per ragione della propria *Autonomia di Nazione* abborrerebbero, che i Cosacchi, o gli Italiani stanziassero sulla Senna, o sul Danubio, Noi patiamo il doppio giogo in Casa Nostra, con quella giustizia, solita a stare nelle mani di coloro, che sempre hanno tiranneggiato questa Patria Italiana, grande ed infelice.

E mentre quel doppio giogo, qual ferrata necessità, ci sta sul collo, vietandoci il nostro Primato morale e civile, si vedono non pochi Italiani noncuranti di sì nefando servaggio, sordi alle comuni lagrime, accettar quel servaggio, che s'esercita non mica su un aggregato corporeo, ma su un'anima immortale, e uscita libera dalle mani stesse del Creatore.

Vergogna sempiterna! gli Italiani maestri altrui nel-

l'universo sapere sono forse divenuti oggi sì dassezzo, che debbano pigliare l'imbeccata dalle Aquile Imperiali di oltr'Alpi? Se questo scandalo ha funestato la Madre comune per qualche figlio degenere, il senno della Nazione saprà asciugarne le lagrime, professandosi i più dei figli suoi, veraci cattolici, sinceri Italiani, abborrenti dal servaggio delle Idee Galliche, e Germaniche, che vorrebbero apprenderci con insigne demenza il disprezzo del *Culto Patrio* ed *Italiano*; quel disprezzo che vorrebbe in pari tempo inocularci una sciagurata Filosofia non cattolica, da travolgere la *Religione* e la *Patria*.

S'allegano sovente, come a titolo della propria miscredenza, i falli morali, e civili dei rappresentanti di cotesta Religione Divina.

Chi ha letto, e studiato un pò attentamente la *Divina Commedia* sa bene che *Dante Alighieri* combattè in Bonifacio VIII l'uomo politico, ma sentì riverenza altissima verso l'Autorità delle *Somme Chiavi;* e quando un burbanzoso, e sacrilego Francese osò svergognatamente, stender le mani empie sulla veneranda maestà del Pontefice, allora l'Alighieri divampò in ira magnanima, pietosa, e santa, ravvisò Cristo nel di Lui Vicario:

> Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
> E nel Vicario suo Cristo esser catto
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fele (1).

(1) Vedi Purgatorio, C. XX, Bonifacio venne fatto prigioniero da Filippo il Bello nel 1303, come può vedersi al numero 42, e 44, di O. Rinaldi, Continuazione al Baronio, loc-

Questo fare di Dante Alighieri ci richiama a mente quella sentenza, di cui toccammo discorrendo del di Lui Esilio, che le ire de' Grandi, e dei sommi son ben altra cosa, di quelle de' pigmei, e dei miseri Lilliputti Gulleviriani.

Dante non era uomo di Parte, seguiva le pure leggi del Vero, del Giusto, dell'Onesto, senzachè nel sentenziare avesse le traveggole agli occhi, suscitate dalle passioni, o dalle sventure; non s'inchinava che al solo altare della Giustizia, e della Verità.

Se questi esempii al dì d'oggi non abbondano, s'è appunto, perchè il Cattolicismo maschio, sincero, e puro è la Religione dei forti, e dei mangnanimi; e di tali uomini v'ha si poca dovizia, che non avrebbe a durare molta fatica chi volesse segnarli a dito, ed essi son sì pochi.

Che le cappe fornisce poco panno

Ma è sentenza di un sommo Filosofo della Cristianità, che—Non si può essere dell'intutto Italiano, senza essere Cattolico (1); così fu detto da un Antico: Dover noi specchiarci nella vita degli altri mortali onde

chè avvenne in Anagni, città cotanto celebre anco presso gli antichi, posta nella Romagna, e della quale parlarono *Strabone*, *Geografia*, lib V. pag. 363, ed, Amstel; Servio nel *Comento all'Eneide* lib. VII, v. 684, pag. 56, Mediolani, 1818; Macrobio, *Saturn*, lib. V, 18.

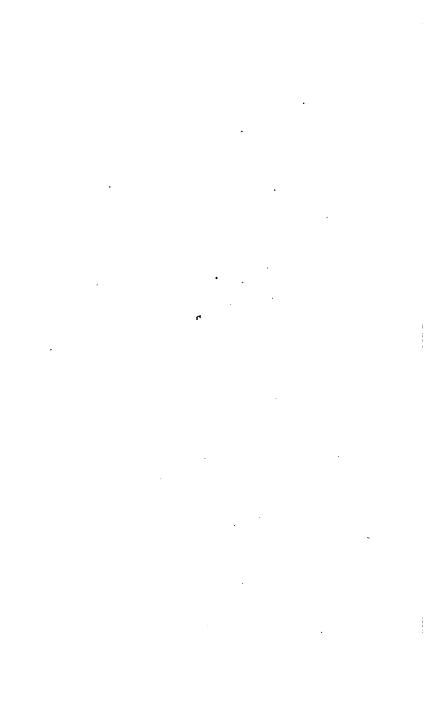
(1) Gioberti, *Riforma Cattolica*.

da essi desumere argomenti all'istituto del nostro tenor di vivere (1) Chi ci vieta adunque di premere le orme di Dante Alighieri; di appalesarci nelle usanze, nei costumi, nel pensare, e nelle opere, sinceri Cattolici, probi, operosi, veraci Italiani? senteremo vergogna di imitare l'esempio di quell'Uomo Taumaturgo, ed Umanitario?

Oh! siamo certi, che la Religione dei nostri Padri, qual venne tramandata nella Bibbia, e mercè la continuazione dell' atto creativo trasmessaci dalla Tradizione, 'alleggerà alcerto i mali nostri in questa putrida terra d'Esilio; spargerà soavi conforti negl'infortunii della vita, e per la Bibbia Umana del Poema Sacro, ligato ai gran Fati della gente Latina, e di tutto il seme d'Adamo, il Cattolicismo sarà arra verace, e sicura al Risorgimento, e al Progresso della Famiglia Italiana, e di tuttaquanta l'Umanità:

Siate Cristiani, a muovervi più gravi
Non siate, come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio, e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte
Si che il giudeo tra voi, di voi non rida.
Non fate, come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice, e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

(1) Vedi *Terenzio*. Adelphi, Ac. III, Scen, III pag. 433, edizione dei Classici.

Dopo ciò non sarà un fuordopera *conchiudere* questa *Prima Parte* colle parole d'un illustrissimo Porporato italiano, grande ornamento della Famiglia Cappuccinesca del Solitario di Alvernia; del Colleggio Cardinalizio; della Pàtria, e del Cattolicismo, Ludovico Mìcara di Tuscoli, nel Ragionamento sull'*Educazione*—Ascolta Italia le voci di un tuo figlio che piange, e si addolora sull'orror, che ti ingombra; sull' ignominia , che ti ricopre. Ascolta ; ti rimuta ; riedi sull' orme prime ; ritorna alla propria educazione tua; al primiero tuo costume; all'amore delle precedenti virtù ; all' amore della propria tua RELIGIONE, che ogni virtù può ridarti.

CANONIZZAZIONE CIVILE

—

PARTE SECONDA

Se con isguardo profondo, e sintetico facciamoci a percorrere la vita privata, e pubblica; la Storia ieratica, o civile, ci toccherà sempre, e costantemente di vedere, come l'uomo venga attirato direi così da una voce interiore, la quale parlandoci all'anima imperiosamente c'impone di far riverente l'occhio mentale, e di piegare le ginocchia innanzi l'*Altare venerando della Virtù divina*.

Or *Questa* rivelandoci il proprio *Trionfo dai sensi interiori*, od *esterni*, c'addita splendiente sul suo capo, un' aureola d'immortalità, di cui circondasi quell'*Esistenza Schematica*, armonica, e dialettica coll'eterno *Vero*, coll' infinito *Buono;* in questa terra inospite, pellegrina, postavi dalla mano stessa del Creatore.

A tal regolo policletèo, ogni uomo, in cui risplende un raggio abbenchè fioco dell'eterna *Mente*, all'incesso; all'appressarsi la *Santa Donna* alighieriana (1) egli verrà

(1) Della Virtù, *Donna* della mente, ne parlammo a pagina 116, della *Prima Parte*, nel *Testo*, e nella *Nota*.

indotto a cantare coll' Autore dei Tre Regni, del Poema Sacro :

> Vedi quantà *Virtù l'ha fatto degno.*
> *Di riverenza.* . . . .

Ciò si passa non meno nello spirito del dotto, e del saggio; come del pari dentro l'anima dell'analfabeta, e del volgo. Accennate infatti a un uomo del popolo un Grande, o un Sommo, segnalati per una qualche Virtù mimetica, o metessica; e allora quell' omiciattolo ne tesserà l' elogio, abbenchè con indotta lingua, onde magnificare Colui, che gli avrete additato; e per nessuna altra cagione, se non perchè gli avete significato, che quel valentuomo s'è un saggio; un sapiente, sebbene diserto de' beni asfalici di fortuna ; sebbene di poca paruta, ma che meramente per la propria Virtù, merita la riverenza dall'umana compagnia.

Cotesto fatto, il quale compiesi cotidianamete sotto gli occhi di tutti i mortali, esso fondasi su due Fattori; eterno l'uno; l'altro temporaneo, e contingente, ma nato fatto a sempiternarsi mercè il suo atto concreativo, armonico, e dialettico, là nell' eterna palingenesìa; nella Metessi splendiente dell'Immobile, e dell'*Empireo*, in grembo all'eterna Idea.

Il primo s'è l'Ente, il secondo l' esistente, intelligente ragionevole; volitivo libero.

Iddio è l'Idea, eterno Sole, che co' torrenti di sua luce isplende luminoso in una parte più, e meno al-

trove a seconda che la mondana cera s'è da tanto da accoglierne in se stessa, un qualche sprazzo, o molti, giusta le leggi peculiari, e costitutive dell' interminabile gerarchia degli Esseri creati.

L'Idea, Sole degli spiriti :

Una manendo in sè, come davante

si spezza nelle nuove sussistenze, formando tanti specchi, che tutti riflettono i raggi (1) del Ministro maggiore di Paradiso.

Ma lo specchio più luminoso dell' eterna Idea , in questo pianeta, che s'ha nome Terra, non è che l'uomo, in cui l'atto creativo folgoreggia in un modo vieppiù risplendente , che non fa nella scala discensiva degli altri Esseri animati, non posti nel ciclo culminate della cosmogonìa ; come quelli privi della realtà della vita razionale, e irrazionale , onde mancano altri esistenti collocati nel tempo, e nello spazio, e destituiti d' intelletto ; della vitalità , e dell'animalità , che informa gli animali bruti.

La mente umana adunque in questa terrena landa sullunare , è il diversorio, ove l' Idea si piace d'abitare, e risplendere oltre l'usato delle altre specie cosmiche. E se egli è vero, come lo è, che l'effetto sà della natura della Causa, che lo pone; l'uomo il quale ri-

(1) Vedi *Convito*, *Tratt.* III, Capitolo XIV.

trae in se stesso un' *imagine*, e *somiglianza* di Dio, è appunto l'*effetto tricorde* dell'*Arte Divina*.

Or cosa è mai l'uomo ne' poteri più nobili, che lo avvicinano all'Architetto eterno di tuttoquanto il Cosmo?

Cotesto Essere principe della natura, presenta all'occhio del filosofo, come del volgo, che egli è contrassegnato, e predistinto di due poteri precipui, che pel proprio moto teleologico, e incessante lo traggono, e manoducono all' acquisto del *Vero;* al possedimento del *Buono*.

Se tale è la natura intelligente ragionevole; volitiva libera, l'uomo, il quale esiste per l'atto ctisologico dell'Ente, non può posarsi, che nel Principio; Alfa dell'umana intelligenza; e della volontà; da cui solo può cavare il cibo metessico al potere intelligente ragionevole; volitivo libero; e saziarne così la brama concreata, ardentissima, inestinguibile, e sempiterna.

Perlocchè la *perfezione verace* dell' uomo non riconosce altra origine, che la *Causa Prima;* onde la *Grandezza* di chi è sortito ad uscire dal corso comune della specie, è riposta nell' *incarnazione* individuale del VERO, e del BUONO, giusta la natura del finito.

Per cui ne conseguita esser celebrati coloro, che ponendo il loro ingegno al ben fare, nell'ordine morale, o fisico, *operarono* (1) *azioni belle*, *e difficili*, camminando nelle vie dell'Assoluto, il quale risplende

(1) Vedi Platone, lib. VII, *Delle Leggi*.

all'*intuito* d'ogni uomo, veniente in questo mondo, e ne corrobora la volontà nel ciclo dell'atto concreativo umano, e dialettico. Quindi l'Alighieri ricordando con riverenza, non pochi illustri romani, s'inchinava riverente alla loro memoria, veneranda per tanti fatti, operati a prè della comune Patria:

Onde Torquato, e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Decî, e Fabî
Ebber la Fama, che volentier mirro:

Poscia nel VI, del Paradiso avvertendo la dottrina morale, e teologica, come la *Virtù* s'è appunto la pietra filosofale, che nota i gradi gerarchici della Beatitudine, segue cantando:

Questa picciola stella si correda
Dei buoni spirti, *che son stati attivi*
Perchè *onore*, e *fama gli succeda.*

E altrove toccando cotesto punto della celebrità, e della Fama degli uomini Grandi, e della ricompensa dovuta alla *Virtù*, usciva in queste parole con i Conti Oberto, e Guido di Romena, togliendo occasione dalla morte del loro zio paterno, il Conte Alessandro—La *sua magnanimità*, ch'ora è nei cieli retribuita con una degna, e larga ricompensa, *fece sì ch' io da gran tempo me gli professassi devoto*. E questa *Virtù* congiunta a

tutte le altre, fu quella, *che lo pose al di sopra degli altri Eroi* (1) dell'Italia.

Dalle premesse segue a rigor di logica, che la *Virtù*, la quale si deriva dall'Idea, s'è quella, che innanzi a sè fa riverenti le gambe, e il ciglio di tutti i mortali (perchè luce in adorno ammanto all'*intuito* d'ogni uomo) e tutti gli muove ad inchinarsi dinanzi il suo *Altare*, innalzato sulla base incrollabile, ed eterna del VERO, e del BUONO infinito. Ma donde ciò nelle menti, e nei cuori dei mortali.

Una è la Causa Prima, una s'è l'Umanità.

Or ogni uomo abbenchè non ne abbia coscienza, ha l'*intuito* del Vero; l'*intuito* amoroso del Buono assoluto, perchè l'esistente ragionevole; volitivo libero, non riconosce altro Principio, che l' Ente; l' Idea, divina Potestà, somma Sapienza primo Amore; e la *Causa Tricorde* s' è dessa, che traendo dal nulla l'esistente v' impresse la sua imagine, e somiglianza, giusta la natura dei contingenti, e de' finiti, locati nel cronotopo del tempo, e dello spazio.

La cognizione ne' fratelli di *Origine;* di *natura;* e di *Fine*, di quel VERO, e di quel BUONO, che per l' atto concreativo umano sono stati incarnati in una *Esistenza Schematica*, nello stato immanente dell' in-

(1) Dante Epist. II, nella *Prefazione* del prof. Carlo Witte, tradotta dal Tedesco in Francese dal Signor N. e dal Fraticelli in Italiano; pag. 484. *Opere Minori*, ed. citata.

tuito, muove i fratelli ad elicere un *Cantico di Vittoria*, in onore di quella, che in questa terrena landa, si studiò a tutt'uomo di ritrarre in sè stessa quel VERO; quel BUONO, che splende, e agguerrisce le menti, e i cuori di tutti i mortali. Cotesto *Epinicio* adunque fondasi primamente nell' immanenza dello spirito, che *intuisce* la Causa; l' *intuito* del Continuo crea l' *opinione*, propria dello stato successivo; l' intuito, e l'opinione generano la *Fama*, per la quale vivesi nella memoria immanente, e nella ricordanza degli uomini, natifatti alla conoscenza del VERO; all'amore del BUONO.

L'EPINICIO cantato dagli uomini a prode di una *Virtù Schematica*, per avere *Ella* camminato nelle vie dell'Assoluto, incarnandolo mercè il proprio atto concreativo nel ciclo cosmico di natura, dicesi CANONIZZAZIONE; per la quale la *Virtù Schematica* va posta nei *Dittici* dell'universale opinione; e assunta ad abitare nel Tempio diafano, e divino della Fama imperitura, e sempiterna.

La *parola* è doppia, *interiore*, o metessica; *esterna*, o vestita di mimesi. La *prima* viene articolata, per dir così, dalla trachea, dalla laringe, dalla glotta metessica dell'*intuito*, che esplicandosi dal bozzolo immanente, mercè l'entelechia psichica dell'esistente, locato nel tempo, e nello spazio, parla l'opinione (verbo interiore dell' anima) parla, e manifesta a sè stessa il concetto della *Virtù* umana, intuìta nell'Idea; il quale concetto è vestito d'un *segno interiore*, e metessico,

La *parola esterna* s'è il medesimo verbo dell'*intuito*; della mente; dell'opinione umana, ma vestito di un *segno esterno*, e mimetico (1) che chiamasi parola propiamente detta.

Varie però sono le *forme esterne*, onde possano rappresentarsi i concetti, parlati interiormente dalla opinione, la quale abbiamo denominato verbo interiore dell'anima. La prima s'è la scrittura, che volgesi a celebrare la *Virtù Schematica* di un Grande; quindi le tele; i marmi; le pubbliche feste; le pubbliche laudi; le ovazioni; ed ogni altro argomento esterno, cittadino, sociale, il quale non vuol dir altro, che *un Attestato al Trionfo del Libero Arbitrio dai sensi interiori, ed esterni, nel campo delle Discipline Intellettuali; delle Arti Belle; e dell'universo sapere.*

A qualunque ciclo però s' appartenga la *Creazione Umana* del Grande, e del Sommo, in un dato genere delle *Discipline Intellettuali*, o *Artistiche*,

Sì che nostr'arte a Dio quasi è nipote

desse a dire il vero, hanno sempre per sustrato, e per principio motore l'Idea, ma non sempre dall'atto concreativo umano sono indirizzate per diretto al Principio, come Fine.

Laonde l' atto ctisologico umano, il quale muove dall'Ente, e difilato va a posarsi in Lui, quella *Creazione Umana* la denomineremo *Sacra*; ed il pubblico

(1) Λόγος, vale *idea*, e *parola*. Platone nel *Teeteto;* Vico, *Scienza Nuova* pag. 150, Gioberti, *Protologia*, Saggio Primo § VIII; *Filosofia* della *Rivelazione*, § X.

plauso, e l'*Apoteosi*, che ne conseguita, addimandasi (1) *Canonizzazione Ieratica;* come appunto i *portati intellettuali*, o mimetici, i quali muovono dall'Ente, e non si terminano in Lui, che per indiretto, e per cerbòtana; ma quella *creazione* è indiritta agli ordini cosmici dell'umana compagnia, e della viatrice Umanità nel tempo, e nello spazio; quella *creazione umana* la diremo *cittadina*, sociale, patria; e la CANONIZZAZIONE, per la quale un Grande, e un Sommo va posto nei Dittici della Fama, non sarà che CIVILE.

A mostrare questo punto importante della *Filosofia della Storia*, non è uopo cred'io chiamare in disamina i monumenti tutti, le tele, e i marmi; opera dello scarpello, e del pennello degli Artisti delle varie Nazioni, onde così ravvalorare il mio tema della CANONIZZAZIONE CIVILE; il benigno Lettore gli sottintenda, e vi soggiunga queste poche *Meditazioni*, che vi andremo facendo sopra, per fermare alquanti *Principii*, i quali chiusi sinora nella buccia dell'intuito, o dell'istinto, non sono stati posti a capo di un Sistema.

Perlocchè fra tanta messe, che ci ammaniscono le varie Nazioni, terremo dietro al solo *Principio Pelasgico*, come quello, da cui risulta tutta la *nostra Civiltà* moderna, degna di questo nome, e di cotesto *Secolo Illuminato*.

(1) Benedictus XIV, De Serv. et Beat. Canoniz Libro I, cap. XXII, pag. 193, ed. Romae 1747.

Percorriamo così di volo la Grecia, e Roma; interroghiamone i *Monumenti* „ drizzati a quei grandi Archimandriti dell'umano sapere, e tutti a un dipresso ci risponderanno in lor voce, come i contemporanei, o i posteri, nell'erigere marmi, statue, trofei, ai Saggi, ai Sapienti, agli Eroi, non vollero significar altro, che un pubblico CULTO CIVILE a quei *Benefattori dell'Umanità*, i quali illustrati nell'*intuito;* corroborati nel fortissimo volere, libero dalle malnate passioni amarono la Patria, e col loro amore abbracciarono gli Uomini tutti; e a lor prode spesero sostanze, braccia, vita, mente, e tutto; onde i fratelli men schiavi divennero; più ricchi; con pace; con senno.

Dal che conseguita, che un *Culto*, sto per dire, più che umano s'ebbe Pitagora, tenuto quale uomo divino, il quale ispirato all'antiche *Tradizioni Mosaiche*, piantava nella Magnagrecia una Filosofia che fino al dì d'oggi, e per quanto il moto lontana, avrà sempre il nome di *Filosofia Italica;* e dalla quale la Penisola apprendendo l'*Armonia Universale* (1) che regge il

(1) Con questo titolo indicato nel *Testo* il Signor Vito Fornari da Napoli or sono quattr'anni presentava alla Repubblica Letteraria, un Libro stupendo pel concetto, e per la forma, come appar chiaro da quei *Ragionamenti* sull'*Armonia Universale*. L'illustrissimo Abate conoscendo il secolo, in cui viviamo piglia le mosse dalla Enciclopedia, onde tutte le Scienze con altissima metafisica sono chiamate in disamina, e poste in riscontro così, che nelle esistenze si possa leggere lo stampo

Cosmo, incominciò, dopo le tenebre, e la barbarie di più secoli, a ravvisare una *Mente ordinatrice;* e a reggersi per gl' innumerevoli discepoli del Filosofo di Crotona (1) con Moralità; Civiltà; e Polizia più che non aveva fatto innanzi, che un tanto Uomo consacrasse se stesso all'inmegliamento morale, e civile dell'umano consorzio.

Un monumento presso l'Accademia veniva innalzato al divino Platone (2) onde attestare la di Lui precellenza, come effetto d'ispirazione nello studio delle Discipline Filosofiche, ed il *Culto*, che deesi alla *Virtù* transumanata.

E innanzi tutti Omero, che la Patria ingrata mirò con occhi asciutti, oppresso, ma non domo dalla nuda povertà; orbato della virtù visiva; errare mendico per tutte le città della Grecia; calde contese impegnarono le varie provincie di Atene, onde aggiudicarsi il na-

della *Lira Divina* temprata dalla mano eterna dell' *Unitutto*. Solo desideremmo per coloro, che sono poco indentrati nel santuario della scienza, che il Fornari desse uno sviluppo ulteriore a' suoi Ragionamenti; e ciò facendo renderà un pubblico servigio alla Religione, e all'Italia.

(1) Vedi Giacinto Sigismondo *Gerdil, Introduzione allo Studio* della *Religione* § II; III; IV; V ed. citata; Scinà, St. Lett. dei *Tempi Greci;* Dante, *Convito*, Tratt. II, § XIV, pag. 283.

(2) Pausanias, De Graeciae regionibus, *Attica*, lib. I, pagina 70, Basileae, MDLVII.

scimento di quel sommo Poeta dell' Antichità, che al dire dell'Alighieri, com'Aquila vola; che bisogna onorare quale artefice altissimo di carmi, legislatore di Morale, e di Polizia ai cittadini dei suoi tempi; Omero onorarono dopo morte, e come a discolpa del loro fare, proprio di schiatta ignava, e finta, a Lui drizzarono postumi (1) *Monumenti;* a Lui diedero pubbliche laudi.

In una vasta pianura, lunghesso la via, che conduceva ad Acreafio, gremita in ogni ora del giorno, di popolo, innalzarono i Tebani un *Monumento* (2) al loro concittadino, per onorare il Poeta Pindaro, che tanto oprò col senno a vantaggio della cosa pubblica.

La Grecia insomma, che tanto sentì avanti nell'onorare la *Virtù;* al vincitore di Maratona consacrava una tela nella grande *Pinacoteca* del *Pecile*, ove il conduttiero Milziade, liberatore della Grecia veniva ritratto da Polignoto in atto di animare i soldati alla pugna, e dar la battaglia; e a quel benemerito Cittadino tributava l'onore, che le di Lui fattezze conte a capo stessero (3) innanzi i dieci Pretori, cotanto se-

(1) Plutarco, *Opusc.* LXXIX, pag. 1197, e seguenti; Paus, *Corinthiaca*, lib. II, pag. 178; *Messenica*, lib. IV, pag. 332, ed. citata.

(2) Pausanias, *Boeotica*, lib. IX, pag. 672; Flavio *Filostrato*, lib. II, ΕΙΚΟΝΕΣ, § XII, p. 829, Lipsiae MDCDIX.

(3) Vedi *Cornelio* Nipote, Vita Miltiadis, caput VI; e *Pausania*, lib. IX, pag. 639, ed, citata.

gnalati pe' pubblici beneficii resi all' ateniese cittadinanza.

Il medesimo principio di CANONIZZARE la *Virtù*, guidò la mano dei nostri Padri, onde eternare la memoria, veneranda dei magni mortali, cui sacrarono marmi, tele, archi, e trofei.

Perlocchè si videro gl'Italiani pareggiare coi Greci, nell'innalzare statue e monumenti (1) a quell'inclito esempio di Principe, *Ulpio Traiano*, che tanto meritò dalla Nazione pei suoi beneficii, largiti a prò de' diletti sudditi, che sempre tenne in luogo di figli amatissimi.

Stesicoro d'Imera, grande cultore della Musica; della Buccolica; Poeta lirico, ed epico; e innanzitutto sapiente Legislatore, rammentato con riverenza dal Filosofo d'Egina, nel Libro primo *Delle Leggi*; un *Culto Civile* meritò per l'egregie doti dell'animo; onde la bella Catania gli innalzava un magnifico, e pubblico *Monumento*, meraviglia dell'Arte, tanto da divenire antonomastico adagio in bocca del popolo, e dei magnati. Così in pari tempo, ben sentendo nel fondo dell'anima, come la *Virtù* ieratica, o civile, è degna per se di riscuotere l'onore dai cittadini; dalla Nazione; dall'Umanità, a quel Savio Imerese sacrarono una *Porta* della città, che fino al dì d'oggi attesta la riconoscenza, il *culto* dei Catanesi al Musico; al Poeta; al Legisdatore, serbando il nome di *Stesicorea*.

(1) Pausanias, lib. V, Eliacorum Prior, pag 366, ed citata,

Il Catanese *Caronda*, vissuto negli anni 509 avanti Cristo discepolo di Pitagora, acquistossi una pubblica *Apoteosi*, per quella sapienza sacra, e civile, che informa le *Leggi* di quel Savio. Leggendo Egli nell' eterna *Mente*, diffuse la poligonia moltilatere del principio nei petti de' mortali; gli informò alla religione; alla morale, alla fratellanza (1); alla libertà, che tutte scorgeva nell'*Armonia Universale* della celeste *Lira*.

Al nome immortale di *Archimede* è giucoforza, che pieghiamo le ginocchia della mente, e le pieghino sovra tutti, coloro, che nelle varie Nazioni sono amatori, e cultori delle *Scienze Esatte*; quando per unanime consenso dei dotti, il Siracusano, nell'età antica, e moderna gode Egli d' un *Culto universale* per quelle sue invenzioni pressochè innumerevoli; tanto che l'eterno Oratore di Roma, con religione s'accostava alla *Tomba* di Archimede, come ci narra nei suoi *Libri Tusculani*, compreso di meraviglia, e stupore alla *Virtù* del genio prepotente, che avea animato la mortale argilla di quell'altissimo Italiano.

L'animale umano in tutte l'età; in tutti i secoli, non ama, che i suoi pari, guidato dall'istinto, per cui piacciono le cose, che ci somigliano; o alla men trista *suol concedere il batolo dottorale, e di sapiente solamente a colui, che s' imbranca colla plebe d' ogni ri-*

(1) Vedi il *Saggio* su le antiche *Leggi* di Sicilia, di Agostino Gallo, Pal. Barcellona 1847.

sma, e colore, palpandola, adulandola, levandola alle stelle, come un Dio, con l'arte nobilissima di buon procacciante, e piacentiere.

Ma chi crede con coscienza di fede, quasi dissi, religiosa, che *l'Uomo di Lettere dee esercitare un sacerdozio spirituale negli ordini cosmici di natura*, annunziando il *Vero*, ed il *Buono* a' suoi concittadini; alla Nazione; all'Umanità, lungi dal mirare i beni asfalici di fortuna, i quali possono inondare, come la rugiada di Danae; chi si fa piaggiatore dei potenti corrotti, appigionandogli l'anima propria fangosa, atea, *credente al solo Vitello Israelitico;* valedicendo alla Giustizia, ed alla Verità; quegli per fermo sarà stimato per uomo sfortunatissimo innanzi gli occhi loschi della cialtronaglia de' palazzi, e dei tugurii, da fuggirsi, come il leproso del mondezzaio; degno di abitare nel manicomio del Pisani, o quello degli Incurabili del Regno.

Così portasi l'animale umano verso i Grandi, e i Sommi, allorchè questi mercè il sacro Ufficio del verace sapere, intendono animati di carità divina, ritirarlo a' sacrosanti principii della religione, della morale, e della cittadina dignità.

Laonde *Empedocle* gergentino, che guidato dal *Principio Pittagorico* verso l'ottantesima quarta Olimpiade, intese con indicibile filandropia (per quanto lo consentivano i tempi d'allora) d'armonizzare dialetticamente i suoi cittadini, partiti dalla sofistica delle fazioni; immersi nella corruzione; non conscii della ieratica, e po-

litica sapienza; il Poeta Filosofo dovette provare le sanne dell'Invidia, la quale lo gridò *Empio;* e stimò fargli *benignamente* la barba; suffumigarlo *rugiadosissimamente* dandogli del *Pazzo* (1) per lo capo, da guarirsi con buona copia di *gravissimo elloboro.*

Il vero merito non teme le armi vili, e le arti, e le coverte vie degli sciagurati; dell'umane belve; e la *Virtù verace* trionferà non meno nel tempo, che nell'eterno; e quandanco non le sarà dato udire nella terra inospite, il suo nome celebrato, e benedetto da' presenti, che una disonesta libidine d' universale uguaglianza tra la Virtù, ed il vizio, stimola, e martella; l'uomo virtuoso, che s'ha l'intuito *dell'Ente,* saprà consolarsi innanzi gli occhi della propria coscienza, della fama futura, che gli terrà dietro dopo il sepolcro, per avere beneficato i suoi fratelli, d'Origine; di natura; e di Fine.

Di quindi alla venerata memoria di Empedocle, Pausania innalzò un sacello, ed un altare; i Gergentini una *Statua* nel bel mezzo della doviziosa, ed ospitale città; a pubblica venerazione ne collocarono i Romani una *Statua* nel Foro; i sapienti l'hanno levato a cielo; e di Empedocle (2) fu cantato:

> Ma non sembra però che qui nascesse
> Cosa mai più mirabil di *Costui,*
> Nè più bella, e gentil, più cara, e santa.

(1) Vedi Domenico Scinà, *Memorie su Empedocle Gergentino,* ed. citata.

(2) Scinà, *Memoria Seconda,* pag. 56, 57, Palermo, 1859, Tip. Lo Bianco.

Posta la *Teoria* generica, verremo ora alla *Pratica* specifica, concretizzando, come dissi, le nostre Diffinizioni, o *Degnità filosofiche*, che mirano DANTE ALIGHIERI, e LA CANONIZZAZIONE CIVILE.

Il sustrato della Fama, e della Gloria negli ordini cosmici, e sopramondani, non è che l'*Atto Creativo Divino*; e l'*Atto Ctisologico Umano*.

Ed in vero. Pensiamo per un istante la Causa Prima nella sua immanenza eterna, pria che movesse i mille mondi, di cui sapientemente fu detto:

. . . . . Tu cuncta superno
Ducis ab *Exemplo*, pulcrum pulcherrimus Ipse
Mundum mente gerens (1)

e innanzi che il Primo Amore s'aprisse in nuovi amori congiungendo, mercè l' eterno *Vincolo*, la *forza* della Onnipotenza, ed il *concetto* del Verbo; non dandosi esistenza di creature, cotesto Padre Universale (2) non potrebbe riscuotere dal labbro riconoscente dei nuovi amori, il Cantico, che magnifica incessantemente:

La gloria di Colui che tutto move.

Dappoichè la gloria divina rispetto alle esistenze ragionevoli, non vale altro in queste, che *cognizione delle*

(1) Boethius, De Cons. lib. III, Carm. 9; così Dante, *Convito*, Tratt. III, capitolo II, pag. 310, ed. citata.

(2) Albertus Magnus, De Causis, et processu universitatis, lib. I, tract. I, cap. VII, Lugduni 1651.

opere divine; ed un *Epinicio* alla stessa *Causa Tricorde*, la quale dal nulla trasse tante cose belle, che conflate insieme fan bello il Cosmo, in *Armonia* sempiterna universale.

I fatti umani non acquistan valore, se non segnati dallo stampo di Dio Tre volte Santo. Da quindi se la Gloria divina è tale, per consenso comune di coloro, che pensano, quale venne ora definita; la Fama, e la Gloria umana non può avere altra fonte, che la *Creazione*, giusta la natura dell'*Atto Concreativo*, consustanziato al potere intelligente ragionevole; volitivo libero.

Laonde conséguita, che Dio è creatore nel senso assoluto del vocabolo; l'uomo è *concreatore*, mercè il *suo Atto Ctisologico*, concreando negli ordini cosmici di natura quasi dissi, con la Causa Prima; *camminando nelle vie dell'Assoluto;* che s'è l'*ambulare in Domino* dei Psalmi; incarnando nel cronotopo del tempo, e dello spazio il sommo VERO, l' infinito BUONO.

In questa *incarnazione mimetica*, o *metessica*, operata dall' *Atto Concreativo Umano*, si fonda la genesi della Fama, e della Gloria del Grande, e del Sommo; dapoichè è come un *rifare* nel ciclo cosmico il Lavoro Divino; è come *ricreare* nel tempo, e nello spazio il VERO, che illumina ogni uomo, veniente in questo mondo; è un *ricreare* il BUONO, che fortifica ogni volontà creata, l'uomo ne' due poteri, natifatti ad *imprentarli* nella propria individualità, come nella specie; e sortiti a tornare all'Omega, qual Alfa eterno, Sede, e Mare infinito dell'esistenze tutte.

La *Creazione Ctisologica Umana* di DANTE ALIGHIERI s'è appunto la *Div na Commedia;* Bibbia Unana ; Bibbia degl' Italiani ; Parelio metessico della Bibbia Santa, la quale è il Sole, ove l'*ispirazione* per nezzo dell'atto creativo è *immediata;* ma nella Bibbia legl' Italiani l'*atto creativo ispiratore* s' è *mediato* ; sì per il *Libro;* sì per l'atto concreativo del Poeta della Giustizia, e della Verità.

La Divina Commedia abbraccia germinalmente l'infinita poligonia; l'*universalità*, e la *totalità* del VERO, e del BUONO, perchè l'atto ctisologico divino risplendette nel Nostro, nel suo meriggio; e l'Alighieri colle imagini mimetiche (1) della poesia, vestendo il Poema Sacro, descrisse il fondo a tutto l' Universo, effetto dell'Arte Divina; e fu sincero *Cattolico*, caldo, ed eminente *I aliano*.

DANTE ALIGHIERI, *ontologo sommo*, come lo furono i SS. Agostino, Anselmo, Tommaso, e Bonaventura, mosse con l'intuito dall'Ente, e camminando nelle vie dell'Assoluto *rifece; ricreò metessicamente*, e *mimeticamente* con la parola interiore, ed esteriore, il VERO,

(1) Veteres Poetae, qui in rerum Naturam ope Philosophiae ngressi fuerant, *petitis a phantasia imaginibus*, atque umbris, VERUM aliquod in suis carminibus exhibebant. Ita Virgilius in ongis pii Aeneae erroribus antequam in Latium deferretur....
Ita *Dantes Aligherius*, qui suum ducem, et Magistrum profitetur esse Virgilium—Vedi Miceli, Jus Naturalis, Pars II, pag. 133, in fine della *Nota* al § 55, Neapoli 1776.

ed il BUONO, *incarnandoli* nella mente, e nel cuore, e nell'eterne pagine del Poema Sacro. Ma lo *scopo* della totalità, e universalità della *Creazione Alighieriana* non ha per Fine il Principio, come Ultimo, quindi la CANONIZZAZIONE è CIVILE, e non Ieratica; perchè la Bibbia degl' Italiani fu indiritta dall'Autore all' umana compagnia; al consorzio politico ; a sanare le piaghe miserande della Patria sfortunatissima, per la demenza, e la stolidità dei Guelfi, e dei Ghibellini; e della viatrice Umanità, rivelando Egli non Guelfo, e non Ghibellino mercè l'opera della Filosofia, e della Teologia Cattolica, i *Tre Regni del periplo oltramondano*, i quali attendono inesorabilmente i buoni nel desiderio dell' Infinito, frustrato a tempo, e infiorato dalle mani della Speranza; nell'altro compiuto eternamente in grembo a Dio; e gli sciagurati, che non furono mai vivi, nel desiderio dell'Infinito frustato eternamente. Laddove la *Canonizzazione* dei Santi qui sopra indicati, e di tutti coloro, che vanno posti nei Dittici, è *Sacra*, perchè la loro *creazione* move dall'Ente, e difilato in Lui si termina; indirizzandosi all' umana compagnia, ed alla società civile, solo per indiretto.

Giova ripeterlo , che la *Gloria* nel ciclo cosmico, e quella spettante il Trinuno, importa *Creazione;* ed ed in secondo luogo *Cognizione* di quella nella mente dell'esistenze; il *Cosmo subbiettivato* dal potere intelligente ragionevole, e volitivo libero, scioglie il labbro riconoscente delle creature a cantare il *Cantico di Vittoria.*

Gl' Italiani hanno *riconosciuto* la *Creazione Dantesca* fin da' primi anni dell'apparire della *Divina Commedia;* e la Chiesa l'accolse neonata tra le pareti del Templo, appena che quella grande *Esistenza Schematica*, dell'Alighieri, nel 14 settembre del 1321, spariva da questa nobile scena dell'universo.

La storia delle *Individualità Nazionali*, e la ragione filosofica ci porgono il bandolo per l' intelligenza di quel *Fatto costante*, come gli Stati bambini sieno nati dal seno del sacerdozio, il quale nella *puerizia*, e nella *adolescenza* dei popoli, gli ha tenuti tra le sue braccia; gli ha cullati per dir così, e sorretti , finchè è arrivata l' ora della *maturità*, e scoccata l' ora della fine del minorato, e della *patria potestà.*

Durante l'Evo d' infanzia, e di adolescenza, la società civile si confonde con la società ieratica ; e la civile compagnia in quello stadio non ha una *Personalità* propriamente detta.

Esemplificando la teorica del nostro assunto, affermiamo che in allora non vi ha che una Canonizzazione Ieratica , sì pei chierici , come pei laici , perchè la Chiesa , la quale vive in *Ispirito,* e *Verità* non si ininframmette della vita, e della Virtù civile, dappoichè la militante Gerusalemme destinata dal suo Capo invisibile a passare su questa terrena landa , porta gli occhi intenti sempre all'altra Trionfante, che libera si sta ne' cieli. In quest'epoca primitiva, succennata, non vanno posti nei Dittici, che i taumaturghi di una Virtù, spettante l'oltremondo, ed il Sovrannaturale.

Il *Trionfo del Libero Arbitrio* in Dante Alighieri, mira la vita interiore, ed esterna; e la di Lui *Virtù* è *sacra*, e *civile*. Ma nel Medio Evo, anche nel suo declinare, che s'inizia col Risorgimento delle Lettere in Italia, la Società Civile in ordine alla *Polizia*, non era uscita dalla *Patria Potestà*, onde la Virtù taumaturgica dell'Alighieri non poteva riscuotere un Culto Civile; una Canonizzazione Politica.

Cotesto fatto ci dà conto, come la Divina Commedia dal *lato sacro* venne spiegata, e commentata nel Tempio del Dio vivente, ove s'ha il principio d'una Canonizzazione Ieratica del Poema Sacro, al quale ha posto mano, e *cielo*, e terra.

Ecco adunque come Domenico di Michelino, instituita dai Fiorentini una Cattedra per la Divina Commedia, si fa ad ispiegarla al popolo nel Duomo, dipingendo il Poeta della Giustizia, e della Verità, vestito da priore, e incoronato il capo dalla *Fronda Peneia*; la *Commedia* aperta tra mano; in atto di additare ai concittadini e le IX Bolge dell'Inferno, e la Montagna di Paradiso. Così fecero sino al 1412, e al 1418, Giovanni Malpaghini da Ravenna; Giovanni Gherardi da Pistoja, commentando il *Poema Sacro* in ogni giorno di *Domenica;* ed in data posteriore adempieva il medesimo ufficio ieratico, Francesco Filelfo.

Elapso il tempo, e lo *stadio* dell'adolescenza dei popoli, questi s'accommiatano dal sacerdozio, ed iniziano la vita civile, che esplicandosi per la via gerar-

chica del Progresso, avviasi incessantemente alla costituzione della propria *Autonomia sociale*, in ordine alla *terra*; serbando col sacerdozio i legami indissolubili della Religione, che mira il cielo, e l'Infinito.

Coll'esordire della vita sociale, politica, s'inizia il *Culto Civile* verso i Grandi, e i Sommi, i quali isplendono per *Virtù cittadina* a bene pubblico dell'umana compagnia, il di cui destinato travagliasi sulla *terra*, mirando il cronotopo del tempo, e dello spazio.

È pur vero (senza labe panteistica) che il tutto è nel tutto, come s'espresse Anassàgora; dappoichè le idee, e i fatti s'immarginano per una circumsessione, l'un l'altro, mercè un addentellato metessico, o mimetico. Or come la rosa, che porta il *Maggio*, s'acchiude germinalmente nella sua semenza prima; così l'*atto* è generato sempre dalla *potenzialità*, che lo contiene in sua radice.

La *Canonizzazione* di *Dante Alighieri* s' inizia nel Tempio, perchè al *Poema Sacro* ha posto mano il *cielo;* e si pensi che il *Monumento* della Divina Commedia, abbraccia la poligonia del VERO, e del BUONO.

L'*Ente crea* l'*esistente*, giusta la formola giobertiana, cavata dal Genesi; così possiamo affermare, che la Chiesa, (la quale per il *Deposito*, è la coscienza morale dell'Umanità, che la connette per l'atto ctisologico alla Causa Prima, nell'immanenza dello stato spontaneo) il Tempio, e la Chiesa mercè la Canonizzazione Ieratica, ctisologica, crea la CANONIZZAZIONE CI-

VILE, la quale s' inizia potenzialmente dalla Società Politica, nel suo primo uscire di minorato, e dalla *Patria Potestà*.

La *Potenza* per il suo dinamismo passa a divenire *atto*, e così successivamente, finchè l'entelechia ti dà l'*atto compiuto*, che s'è la risultante della teleologia, e della finalità, contenuta nel germe della mònade.

Sei Evi sono stati il *sustrato* e gli *Stromati* della CANONIZZAZIONE CIVILE, che l'Italia risorta solennizza alla veneranda memoria del Gran Padre Alighieri. Dacchè la *Creazione Dantesca*, giova ripeterlo, è ligata ai gran Fati della Gente Latina, sempre risorgente, e non mai peritura.

E appunto in quest'anno 65 ben s'affaceva alla Madre Patria, celebrare l'Apoteosi pubblica, e civile di quel sincero Cattolico; di quel sommo Italiano, quando la Dio mercè, la sospirata *Unità d'Italia*, sospiro eterno del magno animo del *Poetà della Giustizia, e della Verità*, incede nel suo corso provvidenziale, a toccar la meta della *realtà*; oggi quando le menti gravi s'accorgono non esser più un'*Utopia*; i cuori non compri; non idolatri del Vitello d'oro; non schiavi della sozza *Filautia*, bramano il compimento di quella incarnazione, simboleggiata nella celeste *Lira* del Poeta; augurata dal Cristo ai suoi discepoli; ed i secoli ormai chiariscono divina la sentenza, come la *geografia umana* dee *adequarsi alla geografia dell'atto creativo*, che chiamando dal nulla il Cosmo all' esistenza, segnava col

suo dito eterno i confini delle Nazioni, imprentati poi nei cuori dei mortali, *per la varietà delle lingue*, in quella memoranda sofistica della *Falegica Dispersione*.

Onde la CANONIZZAZIONE CIVILE, che nell'anno 1865 riscuote DANTE ALIGHIERI dagli Italiani per il poema Sacro, al quale ha posto mano la *terra*; cotesta Apoteosi, e cotesto *Culto Civile* è la risultante *attuale* del Culto Ieratico, iniziato nel Tempio, spettante il Poema, come *Sacra Creazione*, cui pose mano il *Cielo*, giusta la frase alighieriana; così del pari la CANONIZZAZIONE CIVILE s'è *l'atto complimentare* di quel *Culto*, che il Nostro cominciò ad aversi, quando la Politica Compagnia uscendo di minorato, iniziò la sua *Polizia* in ordine alla *terra*.

Perlocchè un illustre italiano, Terenzio Mamiani, sul cui capo venerando pesarono trent'anni d'Esilio, vissuto agli studii delle *Discipline Filosofiche*; all'*Amore sacro*, e *civile* delle *Muse*, il Pesarese cattolico scolpiva sul *Monumento di Dante*, cotesti versi ammirandi :

. . . . Già quel debbe onora
TE la tua Patria, anzi qual dio T'adora
E le reliquie tue devota inchina,

Locchè importa che DANTE ALIGHIERI per la Bibbia Umana; per la sua *Creazione*, *vive* nella *riconoscenza* degl'Italiani, i quali ravvisano a undipresso av-

verata nel secolo XIX, l'Unità della Patria, che *Cinque Evi* innanzi profetizzava, e ammaniva quel sincero Cattolico; quel sommo Italiano, sebbene la vedesse *partita* dalle stolte fazioni dei Guelfi, e dei Ghibellini. Onde ritorna la *Teorica*, sì per il Nostro, come per tutti i Grandi, e i Sommi, che nella *Creazione*, e nella *Riconoscenza* dell' Atto Ctisologico è appunto la genesi della Gloria dell' Ente; come dell'*Esistente*, che incarnando, e subbiettivando il sommo VERO; l' infinito BUONO, nei campi della *Metessi* o della *Mimesi*, diviene così tale una *Virtù Schematica*, da sedere locata in alto fastigio nel Tempio della Fama, e della Immortalità.

Or se è antica dottrina, e vetustissima che *Poeta* vale spesso, *Profeta* e *Veggente* (1) io dirò che sommo Profeta nel *ciclo* di *natura*, si fu DANTE ALIGHIERI, dacchè *vide* Egli nell' *immanenza dell'intuito*, la sua futura CANONIZZAZIONE CIVILE. La *vide* negl'illustri esempii d'Atene, e Roma; che lesse ritratta nelle classiche pagine degli Archimandriti dell'umano sapere, di quelle due nobilissime Nazioni. Onde, giusta una frase del Nostro *disfavillò* d'ogni scienza il senno.

Ma più segnatamente la CANONIZZAZIONE in Grecia è rappresentata dalla dotta Lira di Pindaro, le Odi, *Olimpiche; Pitie; Nemee; Ismiche* sono indirizzate

(1) I Reg. IX, com. 10; vedi anche Terenzio Mamiani, *Dialoghi*, pag. 370 il *Tasso*, Parigi, MDCCCXLVI.

a celebrare pubblicamente come un *Culto Civile*, le Virtù dei Vincitori nei Giuochi; *(argomento di trionfo nel campo della Mimessi)* e spesso levano a cielo la Virtù morale; le azioni magnanime, e sante, ove abbiamo il Trionfo del Libero Arbitrio, che illustrato dalla Metessi, si sprigiona dalle ritorte tiranniche dei sensi.

Orazio Flacco si studiò spesso di *emulare* il Tebano, nelle *Odi*, celebrando i Regoli; gli Scauri; i Paoli; i Fabricii; i Camilli; i Curii Dentato, e i Catoni, dei quali giovare esclamare col Venosino :

. . . . . Palmaque nobilis
Terrarum dominos *evehit ad Deos*;

Come del pari il Poeta di Venosa conobbe a fondo che la mente del Saggio cigendogli per la nobile *forza* della Virtù, le tempie di decorosa corona, la virtuosa mente solleva sublime il Saggio alla celeste Apoteosi :

Te doctarum hederae praemia frontium
Dis miscent superis . . . . . (1)

(1) Hor, Odi lib. I, Ode prima; lib. II, Ode XII; Cicerone, lib. I, ad Atticum Epist. XIII; libro XII, al medesimo Epistola XIII; Epist. XXXVI; Propertius lib. VI, Elegia IV; Ovidius, Metamorph. ultima favola ad Venerem; Silius Italicus, De Bello Punico, lib. XIII,... ille deum gens; Svetonius, Vita Iulii cap. LXXXVIII; Blondus Flavius, Romae Triumphalis, lib. II; Aurelius Macrobius, In somnium Scipionis, caput XVII, Herodianus, Hist, libri VIII, vedi il Libro VI, pag. 139, Oxoniae 1704.

Si credette finora, che Dante Alighieri mercè il Poema Sacro, sperasse vincere Gabrielli da Eugubio, e compagni; e così doversi incoronare Poeta *nel suo bel San Giovanni.*

Quando si pensi per ben due volte, come la Divina Commedia è appunto il flagello inesorabile contro l'animale umano; e che questo intende di correre il campo come suo, senza che voglia saper nulla del Vero, del Buono, del Giusto, dell'Onesto; e che anzi s'indraga contro la *Virtù*, che s'è un tacito, e terribile rimprovero dei fannulloni, dei lilliputti, dei tristi, e degli sciagurati; allora son certo, che la mente del *Poeta della Giustizia*, e *della Verità*, si mirerà sott'altro aspetto, che non è quello, il quale farebbe di Dante, un uomo del volgo, e non mica un sapiente, quale lo gridano, e lo grideranno sempre i secoli avvenire.

Nel pareggio del nostro Discorso su Dante Alighieri, abbiamo sovente voluto fermare, come il fondamento, che il Sovrannaturale, ed il Sovrintelligibile trova nel ciclo cosmico di natura, s'è appunto l'umana mente, su cui in cima, come locato in alto fastigio, vi stà il potere umano detto *Sovrintelligenza*, perchè dessa è *l'ultimo anello*, che si connette per un tocco metafisico all'Ente; al Sovrannaturale; al Sovrintelligibile, mostrandosi qual ponte di passaggio, e di comunicazione fra l'Ente, e l'Esistente.

Cotesta *Sovrintelligenza umana* è giocoforza ammetterla, quantunque la chiave del senso non la dis-

serra, ma cade bensì, perchè reale, sotto gli occhi della ragione, onde è giocoforza ammetterla per non orbarci di quegli sprazzi della luce, che possiamo fruire nell'ordine cosmico; e perchè s'è il bandolo, il quale ci guida a districare non poche verità umane; e ci porge il sustrato cardinale, e gli stromati al sovrintelligibile, ed al Sovrannaturale oltramondano.

Dopo la sofistica primitiva, attestata da tutta la natura corrotta; e provata ormai *dalle Scienze Sperimentali* ad evidenza matematica, la creazione avviene, giusta lo stato cosmico infermo, e languente, ma la creatura è perfettibile progressivamente, ritirandosi ai principii, onde istaurare il tipo primigenio della specie, quale uscì dalle mani del lieto Fattore, in ordine all'aggregato corporeo, ed allo spirito immortale.

Ma posta la sofistica, relativa, e di gradi più o meno pregna di colpa, l'atto creativo risplende in una parte più, e meno altrove, a seconda che la mondana cera è più, o meno acconcia ad accogliere i torrenti della luce Metessica del Ministro maggiore dell'oltremondo; Sole eterno di tuttiquanti gli spiriti creati.

Ciò posto, il fatto della Divina Commedia di Dante Alighieri, addimostra il *Trionfo del Libero Arbitrio dai sensi interiori*, ed *esterni*, se così, è un fatto non meno vero che nell'Alighieri l'atto creativo vi risplendette nel suo meriggio.

L'atto ctisologico, legame fra l'Ente, e l'esistente, risplendendo alla *Sovrintelligenza* del poeta della Giu-

stizia, e della Verità, lo pose in un tocco metafisico, più che in altri mortali non fa; ed in questa *unione intima* fra la *Sovrintelligenza* dell'Alighieri, e l' Ente

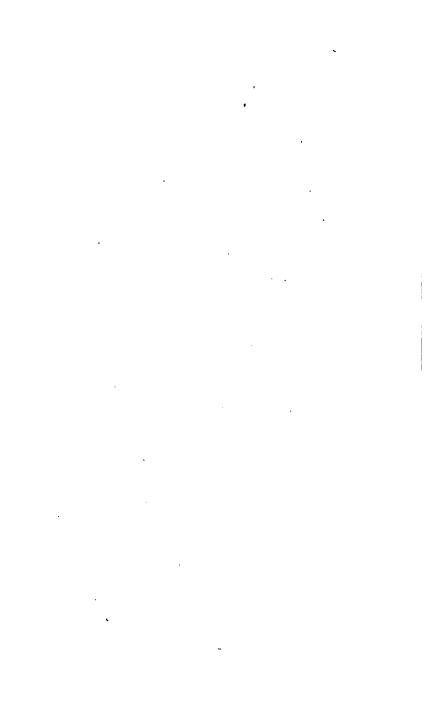
A cui tutti li tempi son presenti

Dante Alighieri *imprentò* nella sua facoltà principe, un non sò che di *eterno*. Laonde per tale *partecipazione divina*, lanciandosi il Nostro fuori i cancelli del tempo, e dello spazio; *sapendo* la *sua sovrintelligenza* della *natura della Causa*, *lesse* in quel nodo nel futuro cosmico, come l'animale umano vinto dal Progresso della Civiltà; e subjugato dalla *Forza prepotente morale*, la quale fa riverenti le gambe, ed il ciglio innanzi l'altare della Virtù, *lesse* il Nostro infuturandosi per ben SEI SECOLI, che la Patria un dì ingrata, la quale cacciollo in ingiusto Esilio, in *un secolo illuminato* avrebbe levato a cielo; e avrebbe conceduto il Trionfo dell'*Apoteosi* Civile a *Colui*, che saziò di fiele e che maledisse coll'Ostracismo, come appunto l'ingrata, e ingiusta matrigna cacciò in altra stagione Ippolito da Atene:

Se mai continga, *che* il *Poema* Sacro
Al quale ha posto mano cielo, e terra
Si che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del *Bello Ovile, ov'io dormì agnello*
NIMICO AI LUPI, *che gli danno guerra,*
Con altra voce omai, con altro vello
RITORNERO' POETA, *ed in sul fonte*
DEL MIO BATTESMO PRENDERO' IL CAPPELLO.

Miei carissimi giovanni Italiani, avendo indirizzato fin dall'esordire, la mia debole voce, a Voi altri, che siete la speranza verace della Patria nostra; e tratteggiato il mio tema su DANTE ALIGHIERI, e la CANONIZZAZIONE CIVILE, per quanto portavano le mie èsili forze, io a Voi chiederò un benigno perdono, pervenuti ormai al *Fine* del *Discorso*; non di altro degno il suo Autore, che del vostro amore sincero, per avere amato, e venerato il magno Poeta della Giustizia, e della Verità come quel Sommo che *tetragono a' colpi di ventura trionfò* mercè *l'intuito dell'Ente* dai *sensi interiori*, ed *esterni* e dall'*umane belve*; apparecchiò colla *Divina Commedia* l'*Unità* della *Patria*, *cattolica*, ed *italiana*, onde merita la *Civile Apoteosi*; io colle di Lui parole m'accomiato da Voi, cantando:

Qui farem *Punto* come buon sartore
Che *com'egli ha del panno fa la gonna*

Dalla Parrocchia di Mezzomonreale NEL VI CENTENARIO.

SCHIARIMENTI

SCHIARIMENTI

I

Cotesto tema qui sotto tratteggiato, è spesso causa d'obbiezione, solita a moversi, stando alla scorza, senza indentrarsi nel midollo della realtà dell'Essere. Per cui dopo tanto volger d'anni, e di secoli, ci toccherà udir ripetere la stessa canzone, e gridare alla Fortuna; alla Sorte; al Caso; al Fatalismo.

Proviamoci alla dimostrazione, portando la nostra pietruzza all'edificio dialettico, conciliativo della *Prescienza Divina*, e del *Libero Arbitrio.*

L'essenza costitutiva dell'esistente ragionevole, e libero, s'è appunto l'intelligenza, e la volontà. Il potere libero è forza intelligente, capace di indirizzarsi, e d'incarnare il Vero, come Buono. Cotesto potere volitivo libero, essendo creato, non è da sè, ma dalla Causa, che lo pone, onde la Causa Prima anzicchè distruggere il Libero Arbitrio, lo pone; perchè altrimenti avremo un principio di contradizione in Dio creatore; indegno anche d'uomo, che non ha perduto il ben dell'intelletto.

Laonde giova formulare il nostro pensiero, che l'uomo è da Dio; e per continuare ad esistere fa d'uopo, che l'Ente continui il suo atto creativo, che appellasi da' filosofi *Conservazione* propriamente dètta; o *Continuata Creazione;* e qui abbiamo la *premozione fisica;* ma l'uomo posto all'esistenza, non opera per mano dell'Ente, da perdere la propria autonomia. Da quindi l'uomo è da Dio nel modo di esistere; è da sè nell'elicere le sue azioni morali.

A tal ragione l'Alighieri movendo rimprovero ai fatalisti de' suoi tempi, cantava così nel XVI, del Purgatorio:

Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Nè la Prescienza Divina, per la cognizione attuale, infallibile, ed ineluttabile, potrà mai infondere fatalità nell'esistente ragionevole, volitivo libero.

Sente l'uomo nel santuario della coscienza sua, come nessun comprincipio lo mova, o determini ad emettere un qualsiasi atto morale, ed umano; sente egli nelle determinazioni il potere di pretermettere l'assunto intrapreso, in guisa che, come s'espresse il Poeta :

E quale è quei, che disvuol ciò che volle
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle.

Posto ciò, affermiamo, che la Prescienza non ingenera fatalità, perchè la Prescienza Divina non è comprincipio degli atti morali umani; e se Dio ci conserva ne' tre nostri poteri , per la premozione fisica , e per la *continua creazione;* e la libertà l'abbiamo ricevuta da Lui, che non può distruggerla senza contraddizione, ne conseguita, che la Prescienza Divina in ordine al Libero Arbitrio , possiamo idoleggiarla collo spettatore, che mira la nave veleggiar per le vaste onde del mare , senzachè la cognizione, o precognizione dello spettatore infonda fatalità nel nocchiero, se questi dotato del Libero Arbitrio, gli vien talento di naufragare, o rompere precipite nelle acque.

La pratica conferma la teorica. Se nella creatura per causa della Prescienza Divina mancasse il Libero Arbitro,

l'Umanità, che ha leggi, e magistrati non avrebbe mica la coscienza d'infliggerre la Pena, che in tutti i secoli è stata sempre l'argomento invicibile, come l'uomo sia un essere libero da ogni forza fatale; capace di punizione, o di premio, onde non sottoposto ad alcuna fatalità, perchè:

Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero Arbitrio, e *non fora giustizia*
Per ben, letizia; e *per male aver lutto.*

II

Dopo la dispersione falegica, s'iniziò quell'universale Medio Evo d'errori, e di tenebre, che appellasi Gentilesmo, in cui furono misconosciute le relazioni col Creatore; obbliati i Doveri dell'individuo; verso i fratelli d'Origine; di natura; di Fine.

Essendo qui un fuordopera intrattenerci degli ultimi due, diremo del primo. Il mondo si finse eterno, e *a sè* dai dotti e dal volgo; e con solenne ateismo si negò l'*atto creativo,* fonte del Panteismo, del Nullismo. Dapoichè gli uomini dimenticarono la narrazione storica di Mosè, che spirato da Dio *immediatamente,* ne avea narrato la cosmogonia nei primi versetti del Genesi.

Quindi i Saggi del Paganesmo errarono di sistema in sistema, ma alcuni di loro assentendo al Verbo universale, parteciparono alla *Vita,* e alla *Luce.* Per cui Talete da Mileto nella Ionia sorse tra' primi ad additare una *Mente,* la quale mostrò esser dessa, che illustra, e regge l'Universo. Ne abbiamo una testimonianza presso Cicerone nel Libro primo, Della Natura degli Dei. — Tales Milesius, qui primus de his rebus quaesivit, aquam dixit esse initium rerum: Deum autem, eam *Mentem,* quae ex aqua cuncta fingeret.

A Talete tenne dietro Anassàgora, secondo che potrà leggersi nel primo Dialogo Della Natura degli Dei—Qui accepit ab Anaximene disciplinam, primus rerum ordinem descriptionem, et modum *Mentis infinitae* vi, ac ratione confici, ac designari voluit.

Non è uopo sotto questo profilo, percorrere la storia della Filosofia, ci basta accennare il sorgere della Luce colla sua aurora antelucana, annunziatrice di un nuovo giorno.

Onde vediamo, che percorrendo con un colpo d'occhio mentale da Talete, e da Anassagora sino ad'Aristotile, che chiamò Dio il *Pensiero del pensiero;* dallo Stagirita sino alla nostra *Età di Mezzo*, in cui ebbe il nascimento l'Alighieri; gli uomini dediti alle Discipline Filosofiche, si accordarono a riconoscere, sempre vieppiù esplicitamente, giusta il progresso cosmico, e l'entelechia psichica, una *Mente* eterna, ordinatrice; la quale rinfrancando i petti dei miseri mortali coll'ispirata fede dell'immortalità, gli rese tetragoni ai colpi di ventura, e da tanto da sostenere il crudel cipiglio dell'animale umano, e della fortuna.

Perlochè lo Stoicismo nella sua parte vera, divenne il sistema più acconcio a combattere le battaglie della vita; e in tempi posteriori a quello sprazzo di lume stoico, congiunta la *Vita*, e la *Luce* della seconda Rivelazione, palladio Diritti Divini; ristauratrice, e banditrice della Fratellanza di Origine, di natura, di Fine, si videro gli uomini fatti martiri incontrare a fronte alta le umane avanie, fidenti in un futuro sopramondano, ove verranno agguagliate le disuguaglianze nostre; e ripetere con Diogene, a voce, cogli scritti, o coll' istituto della propria vita. *L'unica* (1) *arma da vendicarci contro i nemici, essere appunto il divenire sempre migliori; sempre più virtuosi.*

(1) V. Plutarco Op., VI. Come si potria *trarre vantaggio dai*

III

Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio, Potestas civitatis Florentie, infrascriptum condepnationis summam damus, et proferimus in hunc modum:

Dominum Andream De Gherardinis; Dominum Lapum Saltarelli Iudicem; Dominum Palmerium De Altovitis; Dominum Donatum Albertum De Sextu Porte Domus; Lapum Dominici De Sextu Ultrarni; Lapum Blondum De Sextu Sancti Petri majoris; Gherardinum Diodati Populi S. Martini Episcopi; Cursum Domini Alberti Ristori; Iunctam De Biffolis; Lippum Becchi; DANTEM ALIGHERII; Orlanduccium Orlandi; Ser Simonem Guidalotti De Sextu Ultrarni; Ser Ghuccium Medicum De Sextu Porte Domus; Guidonem Brunum De Falconertis De Sextu S. Petri, contra quos processimus, et inquisitionem ex nostro officio, et Curie nostre factam super eo, et ex eo quod aures nostras et ipsius Curie nostre pervenit fama pubblica precedente, quod cum ipsi, et eorum quilibet nomine, et *occasione Baracteriarum Iniquarum*, *Extorsionum*, et *Illicitorum Lucrorum fuerint condepnati*, ut in ipsis condepnationibus docetur apertius, condepnationes easdem ipsi, vel eorum aliquis termine assegnato non solverint. Qui omnes et singuli per nuntium Comunis Florentie citati, et requisiti fuerunt *legiptime* ut certo termine jam elapso, mandatis nostris pariturі, venire deberent, et se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissime publicum Banditorem posuisse in *Bapnum* Comunis Florentie subscripterunt in quod incurrentes eosdem absentis contumacia innodavit, ut hec omnia no-

nemici; risponde a capello a quella nota sentenza di S. Luca. Salutem ex inimicis nostris; chiaro esempio l'Alighieri, e tanti grandi dell'Antichità, e non pochi moderni.

stre Curie latius acta tenent. Ipsos, et ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia *pro confessis*, secundum iura statutorum, et ordinamentorum Comunis, et populi Civitatis Florentie, et ex vigore *nostri arbitrii*, et omni modo, et jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Comunis pervenerit, talis perveniens *Igne Comburatur*, *Sic Moriatur* in his scriptis sententialiter condepnamus.

Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali civitatis Florentie, et lectam per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini millesimo secundo, Inditione XV, tempore Domini Bonifatii Ottavi, die decimo mensis martii, presentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Canerino Notariis dicti Domini Potestatis, et pluribus aliis in eodem Consilio existentibus.

INDICE

Errata				Corrige
a pag.	11 lin.	14	ti si dà a dividere	a divedere
»	21 »	22	fruisse	fruisce
»	22 »	9	i rettori	i retori
»	25 »	23	Guicciardi	Guicciardini
»	28 »	6	vos tibi	vox tibi
»	28 »	19	accrescente	accrescete
»	31 »	1	correne	correre
»	35 »	24	artisti	artigli
»	71 »	9	che ci si	che si ci sproni
»	88 »	11	fortura	fortuna
»	183 »	2	mia scusa	mia accusa
»	109 »	2	congiurati	congiurate
»	115 »	18	prenda	preda
»	119 »	20	Teopneustica	Teopneustia
»	122 »	3	immedesimata	è immedesimata
»	126 »	3	e le generazioni	le generazioni
»	129 »	21	derogogare	derogare
»	136 »	1	ciarpa di carpa	ciarpa di carta
»	139 »	6	molt' armi	molt' anni
»	144 »	23	non varii esempi	varii esempî
»	155 »	28	capilizzii	capillizii
»	163 »	9	oscienza	coscienza
»	188 »	18	male brane	male branche
»	102 »	13	assognate	assegnate
»	195 »	2	Giove	Giova
»	259 »	14	culminate	culminante
»	277 »	6	nobile scena	mobile scena

N.B. *Altri sbagli sono lasciati alla saggia intelligenza del Lettore.*